

RRN MAGAZINE 20

RIVISTA DELLA RETE RURALE NAZIONALE

Filiere in sinergia

Pianeta PSR e RRN Magazine sono prodotti editoriali della Rete Rurale Nazionale. RRN Magazine è il quadrimestrale di approfondimento dei temi di interesse della Politica di Sviluppo rurale. Il progetto è finanziato dal Masaf attraverso il FEASR (Fondo Europeo per l'Agricoltura e lo Sviluppo Rurale) per il periodo 2014-2022.

Direttore Responsabile: Matteo Tagliapietra

Coordinamento Pianeta PSR e RRN Magazine:

Paolo Ammassari, Paola Gonnelli, Alessandro Monteleone, Milena Verrascina, Paola Lionetti, Vincenzo Carè, Claudio Federici, Federica D'Aprile, Giovanna Maria Ferrari, Andrea Festuccia

RRN Magazine Numero 20 - 30 aprile 2024

Direttore editoriale: Milena Verrascina

Coordinamento della redazione e progettazione editoriale:
Manuela Cicerchia

Redazione e progettazione editoriale: Milena Verrascina, Alessandro Monteleone, Barbara Zanetti, Annalisa Del Prete, Serena Tarangioli, Vincenzo Carè, Manuela Cicerchia, Antonio Papaleo, Danilo Marandola, Micaela Conterio (CREA-AC), Barbara Forcina, Filiberto Altobelli, Valentina Lasorella, Raffaella Di Napoli, Giampiero Mazzocchi, Roberta Ruberto, Sofia Mannozi, Mario Cariello, Anna Lapoli, Laura Guidarelli

Gruppo di referaggio e peer review: Milena Verrascina, Barbara Zanetti, Annalisa Del Prete, Serena Tarangioli, Vincenzo Carè, Antonio Papaleo, Danilo Marandola, Manuela Cicerchia, Micaela Conterio, Barbara Forcina, Filiberto Altobelli, Valentina Lasorella, Raffaella Di Napoli, Giampiero Mazzocchi

Progetto grafico e impaginazione:
Sofia Mannozi, Roberta Ruberto

Segreteria di Redazione e revisione bozze:
Laura Guidarelli, Anna Lapoli

Traduzione e revisione in lingua dei contributi e dell'editoriale: Vincenzo Carè

Gestione rapporti per la stampa e distribuzione del Magazine: Ettore Torrente, Benedetto Venuto

Cura del Numero: Francesco Licciardo, Serena Tarangioli

Foto: Archivio CREA o come riportato nella didascalia. I contributi pubblicati sono stati sottoposti a referaggio del Gruppo di lavoro dedicato CREA.

CONTENUTI

EDICOLA

PAG. 4

I numeri precedenti di RRN Magazine

EDITORIALE

PAG. 7

Promuovere lo sviluppo rurale attraverso l'integrazione di filiera

PARLIAMO DI

PAG. 9

Cooperazione tra imprese nel territorio: una riflessione su alcuni casi esemplari

PAG.11

**Guardare indietro per vedere avanti
Considerazioni dall'esperienza pilota del
Distretto rurale della Maremma**

PAG.14

**I distretti in agricoltura nella riflessione
dell'Accademia dei Georgofili**

PAG.15

**Relazioni tra filiere agroalimentari e
territorio. Spunti di riflessione per politiche
più efficaci**

PAG.18

**Infografica - Come si definiscono i Distretti
del Cibo**

PAG.19

Distretti agroalimentari e sostenibilità

PAG.23

L'integrazione di filiera nella PAC 2023-27





PUNTI DI VISTA

PAG. 28

La governance territoriale del cibo: politiche locali, distretti e comunità del cibo

PAG. 32

I Contratti di Rete nell'agroalimentare italiano

PAG. 35

GAL e distretti: fra cooperazione e competizione

PAG. 37

Distretti biologici: un nuovo paradigma dello sviluppo territoriale

ESPERIENZE

PAG. 41

Il Distretto agroalimentare del Metapontino

PAG. 43

Il Distretto Riso e Rane: un'idea virtuosa di aggregazione

PAG. 45

I Distretti del Cibo in Calabria

PAG. 50

Fondazione Cariplo e i Distretti del Cibo: dall'analisi territoriale al progetto AgriECO

PAG. 53

Dal contrasto alla monocultura del nocciolo ad un territorio sostenibile: l'esperienza del bio distretto della Via Amerina e delle Forre

PAG. 56

Giaggiolo, bellezza ed economia

PAG. 59

La sfida digitale per l'agricoltura di domani: le data co-ops

INTERVISTA

PAG. 63

Distretti del Cibo: uno strumento per favorire lo sviluppo territoriale, la coesione e l'inclusione sociale delle attività di prossimità territoriale

PAG. 68

L'etica per il cambiamento

PAG. 71

I Distretti del cibo a sostegno dello sviluppo dei sistemi agroalimentari italiani

SAPER FARE/FARE SAPERE

PAG. 76

Il "Consorzio Terre di Montagna" che valorizza impresa e presidio del territorio

PAG. 78

GAL e Distretti del Cibo: binomio essenziale o sovrapposizione? L'esperienza del GAL Valle Umbra e Sibillini

PODCAST RETE RURALE

PAG. 81

Filere in sinergia

EDITORIAL

PAG. 82

Enhancing rural development through supply chain integration



#DISTRETTIDELCIBO EDICOLA



NUMERO 1
"SUOLO E NON SOLO"



NUMERO 6
"L'INNOVAZIONE ENTRA IN CAMPO"



NUMERO 2
"IL VALORE DEL BENESSERE ANIMALE"



NUMERO 7
"RIVOLUZIONE SILENZIOSA DELLA ZAPPA"



NUMERO 3
"TERRENI DI INTEGRAZIONE"



NUMERO 8
"I LOVE TURISMO RURALE"



NUMERO 4
"CAPITALE NATURALE: L'ECONOMIA INVISIBILE"



NUMERO 9
"AGRICOLTURA INTELLIGENTE"



NUMERO 5
"CIBO È AGRICOLTURA"



NUMERO 10
"BEE COOL!"



RRN MAGAZINE
online



#DISTRETTIDELCIBO EDICOLA



NUMERO 11
"L'ECONOMIA DELLA CONDIVISIONE"



NUMERO 16 - "GIOVANI CON I PIEDI PER TERRA"



NUMERO 12
"GREEN DEAL"
+ SPECIALE COVID



NUMERO 17 - "SMART VILLAGE"



NUMERO 13
"AGRICOLTURA IN GENERE"



NUMERO 18 - "IL FUTURO IN UNA GOCCIA"



NUMERO 14
"LA DIETA ETICA"



NUMERO 19 - "FRUTTO DI SCELTE SOSTENIBILI"



NUMERO 15 - SPECIALE 10° ANNIVERSARIO
"INFORMAZIONE E COMUNICAZIONE DELLO SVILUPPO RURLE E DELLA RICERCA"



Magazine.rrn@crea.gov.it

TUTTI I NUMERI DI RRN MAGAZINE SONO SCARICABILI AL SEGUENTE LINK:
WWW.PIANETAPSR.IT/MAGAZINE



PROMUOVERE LO SVILUPPO RURALE ATTRAVERSO L'INTEGRAZIONE DI FILIERA

*Francesco Licciardo e Serena Tarangioli
CREA - Centro di ricerca Politiche e Bioeconomia*

Lo sviluppo delle aree rurali dipende anche dal potenziamento delle filiere produttive, specialmente quando queste sono intimamente legate alla cultura, alle tradizioni e alle vocazioni specifiche del territorio in cui operano.

Tale dinamica risulta particolarmente evidente se si analizza lo sviluppo territoriale partendo dal settore agroalimentare e forestale. I fattori endogeni, legati al territorio e all'ambiente, influenzano le scelte produttive e i processi di produzione. Questi fattori si trasformano in vocazioni che spesso vanno oltre la produzione primaria, coinvolgendo anche il settore manifatturiero, il turismo, la ristorazione e tutti i settori a monte e a valle della filiera.

Si tratta di una visione "strategica" del territorio, in cui l'analisi di tutte le componenti presenti, la loro diversa combinazione e il diverso grado di radica-

"A partire dagli anni '90 si è avvertita la necessità di interpretare i processi di sviluppo socio-economico e produttivo attraverso una chiave di lettura territoriale e di tarare l'offerta di strumenti d'intervento sulla base delle specifiche esigenze che emergono in ambito locale."

mento forniscono un quadro teorico più appropriato nello studio delle realtà a vocazione rurale ed agroalimentare.

A partire dagli anni '90 del secolo scorso, il dibattito sulle politiche e gli strumenti previsti in favore dello sviluppo del settore agroalimentare e delle aree rurali, si è arricchito di numerosi contributi che individuano la necessità di interpretare i processi di sviluppo socio-economico e produttivo attraverso una chiave di lettura territoriale e di tarare l'offerta di strumenti d'intervento sulla base delle specifiche esigenze che emergono in ambito locale, tenendo, dunque, conto delle relative caratteristiche sociali, economiche e produttive.

Tale quadro, si coniuga con la necessità di alimentare percorsi di sviluppo basati su modelli di programmazione bottom-up, nei quali gli attori locali individuano autonomi percorsi di svi-

luppo fondati sulle caratteristiche e le specificità dei territori interessati. Tra questi i progetti integrati di filiera, attivati nei Programmi regionali di sviluppo rurale, e i Distretti rurali e agroalimentari di qualità previsti dalla legge n. 317/1991. Nel tempo,

"Oggi più che mai il tema della cooperazione, e delle forme che essa può assumere, è centrale, in particolar modo per quando riguarda i Distretti del Cibo."

si sono aggiunti altri strumenti – contratti di rete, Bio-distretti, Distretti del Cibo, la cooperazione prevista dai Programmi di sviluppo rurale, solo per citarne alcuni – calibrati su esigenze sempre più specifiche di sviluppo della filiera, ma comunque accomunate dall'idea che cooperare crea occasioni di sviluppo.

Oggi più che mai, anche grazie alle risorse messe a disposizione dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza per finanziare Distretti e filiere, il tema della cooperazione, e delle forme che essa può assumere, è centrale, in

particolar modo per quando riguarda i Distretti del Cibo. È per questo motivo che abbiamo voluto dedicare un numero del Magazine al tema della collaborazione lungo la filiera agroalimentare, in particolare quella che avviene in ambito distrettuale.

La prospettiva assunta è duplice, da un lato, con gli articoli introduttivi abbiamo voluto sottolineare l'importanza della cooperazione per il settore agroalimentare anche in chiave storica, ripercorrendo le tappe che hanno permesso l'affermarsi di specifiche politiche di intervento pubblico. Dall'altro ci siamo soffermati sulle esperienze locali, riportando storie che potessero raccontare i processi di integrazione e ne spiegassero punto di partenza e risultati raggiunti. Il risultato è un racconto a più mani che si avvale anche di esperienze di ricercatori e attori di lungo corso, capaci di trasmettere la passione di chi nel quotidiano ha dedicato tempo ed energie per definire, o mettere in pratica, politiche e progetti di sviluppo territoriale.



La stessa passione che abbiamo messo in questa pubblicazione l'ha sempre dimostrata Gerardo Delfino, Dirigente di ricerca dell'INEA di recente scomparso, che ha promosso, coinvolgendo molti degli autori che hanno contribuito a questo numero, le prime ricerche sul tema

della distrettualità in agricoltura e, più in generale, dello sviluppo locale partecipato.

A Gerardo va ancora una volta il nostro grazie per averci trasmesso passione e metodo.

A lui dedichiamo questo numero.

KEYWORDS:
SVILUPPO LOCALE, COOPERAZIONE

COOPERAZIONE TRA IMPRESE NEL TERRITORIO: UNA RIFLESSIONE SU ALCUNI CASI ESEMPLARI

Gioacchino Garofoli
Professore di Politica economica

La rinnovata attenzione ai sistemi produttivi agricoli e agro-industriali, da un lato, e alla cooperazione tra imprese, dall'altro, ha riportato in auge la riflessione sia sullo sviluppo territoriale (oltre che sulle politiche e le strategie perseguibili) che sulle forme di apprendimento e di innovazione nelle aree rurali e nelle aree di alta collina e montagna.

La cooperazione tra le imprese, che spesso viene anche bilanciata da un certo grado di competizione che le spinge all'emulazione e al conseguente miglioramento tecnologico e organizzativo, ha rappresentato una caratteristica rilevante nella struttura produttiva e nello sviluppo economico del nostro paese, come è stato a lungo dimostrato dall'esperienza dei distretti industriali.

La cooperazione tra le imprese è spesso più necessaria nell'organizzazione produttiva in agricoltura di quanto non sia opportuna nella produzione industriale, non solo per la dimensione aziendale generalmente più ridotta. La difficoltà a produrre beni differenziati porta gli agricoltori a lavorare in condizioni analoghe alle altre imprese e a trovarsi in difficoltà ogniqualvolta occorra raggiungere dimensioni di scala sufficienti. Questo avviene in particolar modo quando il lavoro diventa più intenso e non più adattabile alla piccola dimensione, sia in alcune fasi della lavorazione (storicamente nella trebbiatura, nella vendemmia e nella raccolta della frutta), ma anche nei momenti della utilizzazione di macchinari speciali e costosi e nella trasformazione

industriale, oltre che nel raccordo con il mercato (si pensi alla capacità di contrattazione del prezzo con gli intermediari, così come alla conservazione e al trasporto delle merci nei mercati lontani).

Storicamente, ci sono state forme di organizzazione di lavoro collettivo e di scambio reciproco di lavoro tra le famiglie/imprese per gestire le fasi ad alta intensità di lavoro. In seguito, sono state organizzate figure contrattuali e modalità più complesse ed organizzate per favorire la cooperazione tra agricoltori, a cominciare dalle cooperative di raccolta e distribuzione del latte e delle successive lavorazioni (latterie e caseifici) e analogamente per la raccolta dell'uva e della trasformazione nelle cantine sociali. Le forme di cooperazione si bilanciano, talvolta con forme di com-

petizione anche tra gli agricoltori che partecipano a consorzi di certificazione di origine e di qualità (soprattutto per vini pregiati) per difendere un prodotto personalizzato e con marchio individuale che si accompagna a quello del consorzio, il quale garantisce il consumatore sulla qualità del prodotto e sulle procedure operative delle lavorazioni.

Molto numerosi sono gli esempi sulla cooperazione tra le imprese agricole per l'organizzazione dei punti di vendita diretta dei prodotti a partire dai mercati pubblici, non solo in Italia e in Europa ma anche in America Latina e in Africa.

La società e la comunità territoriale, in altri termini, si sono organizzate in forma cooperativa, sin da epo-

che storiche lontane, per affrontare problemi comuni alle imprese agricole e garantire massa critica nei riguardi dell'utilizzo della formazione tecnica e della tecnologia, della distribuzione del carico di lavoro nei periodi di punta, dell'accesso al mercato e della distribuzione e trasporto delle merci.

Vi sono alcuni casi esemplari, illustrati di seguito, in cui il meccanismo di cooperazione giunge a formare veri e propri sistemi produttivi territoriali integrati, in cui il ruolo della cultura cooperativa e dell'organizzazione di consorzi si spinge a livelli particolarmente elevati e sofisticati, favorendo spesso un fertile partenariato pubblico-privato.

Casi esemplari, consolidati ed emergenti

Farò alcuni brevi cenni ad alcuni casi consolidati che ho studiato direttamente, grazie ai rapporti di collaborazione con INEA, prima, e CREA, poi; ma accennerò anche ad alcuni casi emergenti che si stanno formando e sui quali vorrei richiamare l'attenzione, per infondere speranza e coraggio nell'affrontare il futuro agli operatori di altri territori che potrebbero trovarsi in condizioni strutturali simili.

Il caso delle Langhe è abbastanza conosciuto, ma non sono certo che siano state comprese le condizioni strutturali e le strategie che hanno consentito la trasformazione di un'area agricola che si stava progressivamente marginalizzando, perdendo popolazione, negli anni successivi alla Seconda guerra mondiale sin verso la metà degli anni '60 del secolo scorso. La crescente attenzione alla qualità del prodotto, la difesa del prodotto attraverso i consorzi di certificazione, l'introduzione di nuove competenze professionali e di sensibilità e orientamenti al nuovo, oltre che ai mercati esteri (senza i quali non si sarebbe realizzato un adeguato sbocco di mercato dei prodotti di alta qualità), non solo ha garantito un futuro e un ruolo alle nuove generazioni, consentendo di invertire le tendenze demografiche ma ha prodotto, soprattutto, una progressiva riorganizzazione qualitativa delle competenze imprenditoriali e della struttura professionale dell'occupazione con il reclutamento di tecnici (degli enologi, ad esempio) e di professionisti specializzati. Questo processo non si è verificato esclusivamente nelle imprese vitivinicole ma si è esteso all'intero sistema produttivo territoriale (a partire dai settori dei servizi connessi al settore di specializzazione) ed ha spostato via via l'interesse su quel territorio da parte del turismo dapprima vitivinicolo, poi gastronomico, infine culturale (con la valorizzazione del patrimonio culturale e paesaggistico), grazie all'interazione tra gli attori dei diversi settori e al partenariato pubblico-privato, che è approdato al riconoscimento delle Langhe come patrimonio UNESCO. Si può, dunque, immaginare l'impatto sui potenziali nuovi imprenditori dei settori emergenti e collegati (a partire dal settore della ristorazione e

dell'alloggio) nel processo di sviluppo brevemente richiamato. Il modello di sviluppo delle Langhe da sistema agroalimentare si è progressivamente modificato in un modello agro-industriale e del turismo lento e di qualità, sino a divenire un vero e proprio modello integrato territoriale.

Il caso della Valtellina è abbastanza interessante anche per la capacità di superamento delle notevoli difficoltà delle lavorazioni agro-alimentari ad alta quota, sia per le lavorazioni vitivinicole nei terrazzamenti che per la produzione di latte, burro e formaggi tipici (come il Bitto) direttamente in alpeggio nelle malghe. Anche in questo caso il ruolo della cooperazione e dei consorzi è stato determinante per la resilienza dell'area e per il mantenimento di produzioni tradizionali e tipiche del territorio. Altri casi interessanti si possono ricordare in Trentino-Alto Adige, soprattutto il caso attorno a San Michele dell'Adige con la creazione di un sistema di interrelazioni tra formazione, ricerca e trasferimento di conoscenze e competenze professionali per la storica ed intensa produzione vitivinicola di alta qualità, che ha prodotto casi di cooperazione particolarmente efficaci con un rilevante numero di cantine sociali, come la cantina Rotari di Mezzocorona e la cantina Rotaliana di Mezzolombardo. Ma altrettanto interessante, anche se con dimensioni economiche molto diverse, è quello della cooperativa per la produzione dei piccoli frutti di montagna con il caso di Sant'Orsola.

Mi fa, infine, piacere far riferimento a due casi recenti di progettazione comunitaria di rivitalizzazione di produzione agricola di qualità e di recupero dei valori artistico-culturali oltre che paesaggistici, con il caso della "Sinclinale Camerte" (tra Camerino e Fabriano) e del paesaggio vitivinicolo del Verdicchio di Matelica, che include il progetto del distretto agroalimentare, e con il caso del progetto di recupero della Rocca Monte Varmine (con il progetto Rocca Madre) che si accompagna al progetto di sviluppo integrato territoriale della Valdaso. Quest'ultimo, partendo dal recupero di una emergenza artistico-culturale, coinvolge la comunità territoriale in una logica di rilancio di un territorio prevalentemente rurale ma intessuto di piccoli borghi con la volontà di attrarre e coinvolgere giovani che scommettano sul loro ruolo per il rinnovamento e l'integrazione di competenze e culture tradizionali diffuse.

Per concludere, proverei a lanciare un invito ai lettori e agli operatori dei territori rurali a far emergere i numerosi casi di rilancio dello sviluppo rurale nelle aree interne. Queste esperienze riescono a sottolineare sia le opportunità di sviluppo integrato territoriale, sia la capacità di rivitalizzazione demografica nelle aree più fragili in cui le cooperative di comunità hanno spesso consentito di organizzare processi di resilienza e di riattivazione di iniziative imprenditoriali giovanili, come il caso della "Montagna del latte" nell'Appennino reggiano ci dimostra da alcuni anni.

GUARDARE INDIETRO PER VEDERE AVANTI

CONSIDERAZIONI DALL'ESPERIENZA PILOTA DEL DISTRETTO RURALE DELLA MAREMMA



Daniela Toccaceli

Docente di Progettazione integrata per i sistemi agroalimentari, Università di Perugia e Direttrice del Centro di studi GAIA - Accademia dei Georgofili

Sussidiarietà e coesione, coordinamento dello sviluppo endogeno, integrato e sostenibile, concentrazione delle politiche e delle risorse pubbliche: sono queste le parole chiave che hanno contraddistinto il Distretto Rurale della Maremma, prima esperienza pilota in Italia, avviata nel 1996. E, certamente, possiamo oggi aggiungere anticipazione degli orientamenti della politica di sviluppo rurale che allora iniziavano a prendere forma.

Sussidiarietà e coesione

La Regione Toscana a metà degli anni '90 del secolo scorso, attuava allora il principio di sussidiarietà in materia agricola affidando alle Province il ruolo di programmazione e attuazione del Programma di Sviluppo Rurale. L'Amministrazione provinciale di Grosseto – che aveva tra gli assessori Alessandro Pacciani, professore di economia agraria di Firenze – poté allora concepire il Distretto Rurale della Maremma come strumento di rafforzamento alla fragile economia locale, in bilico tra un'area a declino industriale a Nord (allora obiettivo 2) e aree rurali in difficoltà (allora obiettivo 5b) a Sud e nell'interno. Con Agenda 2000 tutto il territorio fu classificato come rurale.

Il disegno del Distretto Rurale della Maremma si formò allo scopo di favorire la crescita e la coesione territoriale e non il solo settore agricolo. Ciò avveniva in piena sintonia con il decalogo di Cork del 1996 e con i caratteri che da alcune parti si auspicava potesse assumere la politica di sviluppo rurale; ed avveniva anche nella piena consapevolezza di dover orientare un'agricoltura di commodity, figlia della PAC dei decenni precedenti, verso l'agricoltura più competitiva prefigurata dal cantiere di riforma, di cui Agenda 2000 e la Legge di orientamento per l'ammodernamento dell'agricoltura stavano segnando un significativo passo avanti (Legge 5 marzo 2001, n. 57).

Coordinamento dello sviluppo endogeno, integrato e sostenibile

L'intersectorialità dell'approccio e la necessità di interagire tra parte pubblica e privata, chiedeva di attuare una forma di governance a scala locale-provinciale. Questa nuova governance, non si è mai consolidata in un partenariato formale ma si è strutturata in forma di coordinamento tra un Tavolo di concertazione locale e una Cabina di regia che per legge regionale faceva capo alla Provincia. Il raccordo con la Regione Toscana restava nella forma di un dialogo istituzionale codificato e rappresentava lo snodo chiave della

governance verticale. Importante il ruolo delle Organizzazioni professionali agricole, che rappresentavano lo snodo verso la platea delle imprese, incentivate a elaborare e presentare nuove progettualità in linea con i dettami del nuovo modello di sviluppo locale, che era stato condiviso anche con altri portatori di interessi. In breve, si incentrava sul principio "fare della Maremma un sistema territoriale di qualità", declinando il concetto di qualità a tutto tondo e integrandolo con l'approccio coesione territoriale e di sostenibilità economica, sociale, ambientale.

Concentrazione delle politiche e delle risorse pubbliche

Il ruolo di governo locale, che la Provincia poteva assumere, consentì di coordinare intorno al progetto strategico di Distretto non solo le politiche agricole e di sviluppo rurale, ma anche quelle sociali e di interesse degli altri settori produttivi. All'atto pratico, il coordinamento più rilevante fu tra il Fondo Sociale Europeo, per la formazione professionale, le risorse per lo sviluppo rurale e altri Fondi, rispetto ai quali l'integrazione più rilevante si realizzò attraverso gli strumenti di programmazione negoziata: un Patto territoriale generalista, un Patto territoriale specializzato per l'agricoltura, un Contratto di programma per l'agroalimentare. Complessivamente, circa 175 milioni di euro di investimenti dai patti territoriali nei primi 5 anni di attività del

distretto, in aggiunta alle risorse del PSR.

Gli effetti del distretto

È evidente che la creazione di un portafoglio di progetti, da un lato, e l'attrazione e concentrazione di risorse pubbliche e private, dall'altro lato, hanno prodotto il principale effetto del distretto.

Nel susseguirsi degli avvicendamenti alla guida della Provincia, si smarrì poi la consapevolezza dell'unitarietà delle tante azioni che avviarono la Maremma verso una pluridecennale "età d'oro", certamente per l'agricoltura, e una neonata immagine territoriale di successo. Non più terra di arretratezza ma di rinnovamento, capace di essere attrattiva di persone, capitali, idee.

L'Amministrazione provinciale di Grosseto non ha mai pubblicato un resoconto complessivo dei risultati del Distretto Rurale della Maremma, che avrebbero dovuto essere ponderati su una scala temporale almeno ultradecennale. Quanto all'agricoltura, il salto di qualità ci fu ed ha continuato a produrre effetti nel tempo, potendolo riconoscere nell'acquisizione di

nuove denominazioni di origine per le produzioni vocate del territorio, nell'esplosione dell'agriturismo, e a conferma della profondità del cambiamento attuato, nell'aumento dei valori fondiari.

Anche l'effetto sociale ci fu, ed è apprezzabile dai dati censuari in termini di incremento della popolazione anche nelle aree interne, nonché di riduzione del tasso di disoccupazione e di aumento del tasso di attività femminile e giovanile. E ci fu anche un effetto ambientale, in termini di creazione di una cultura di tutela e valorizzazione dell'ambiente naturale e dell'uso consapevole delle sue risorse.

Vedere avanti

Si può trarre qualche considerazione utile per la politica distrettuale agricola in Italia e per il futuro dei quasi duecento Distretti del Cibo registrati a febbraio 2024 in Italia?

Rivisitare la narrazione del primo distretto permette di misurare le distanze che ci hanno allontanato in trent'anni. Ma alcuni profili, tra quelli richiamati, meritano una riflessione.

Anzitutto oggi esiste uno strumento specifico per il sostegno dei distretti – benché abbia atteso quasi vent'anni per diventare operativo – il contratto di distretto. Per quanto si debba considerare legittimo e necessario che i Distretti del Cibo abbiano un sostegno, non possiamo considerare un successo l'attesa passiva del bando nazionale. I Distretti del Cibo sono utili se hanno una vitalità da esprimere, che ovviamente si alimenta di una governance equilibrata e lungimirante, capace di far emergere le potenzialità dello specifico territorio, di stimolare le progettazioni e l'integrazione tra imprese, tra filiere territoriali e tra settori economici. Questa è una prima piena realizzazione dello scopo del Distretto del Cibo. Tuttavia, una simile spinta difficilmente può portare risultati comparabili con quelli del primo distretto, in quanto la capacità di un (illuminato) soggetto pubblico incaricato di fare programmazione e implementazione delle politiche a scala locale è oggettivamente impareggiabile.

Anche l'entità delle risorse finanziarie mobilitate e concentrate sembra oggi difficilmente raggiungibile. Un secondo elemento da riconsiderare è la ricerca di un effetto territoriale e di coesione, come fattore che dovrebbe caratterizzare tutte le diverse tipologie di distretti e non solo quelli rurali. Nella lunga partita che si è giocata sul terreno della politica di sviluppo rurale, sembra che neppure nel campo dei Distretti del Cibo l'ingiustificata antinomia tra approccio settoriale e territoriale riesca a trovare un'armonica coniugazione. Ma è lecito auspicare che ciò finalmente accadrà.

" I Distretti del Cibo sono utili se hanno una vitalità da esprimere, che ovviamente si alimenta di una governance equilibrata e lungimirante, capace di far emergere le potenzialità dello specifico territorio."

Rispetto alla sostenibilità dello sviluppo, il Distretto Rurale della Maremma ci lascia un esempio di armonica articolazione delle sue tre dimensioni, senza

cadere in false contrapposizioni che retrocedono quella economica rispetto a quella sociale e ambientale, nella consapevolezza che nessuna delle tre dimensioni può essere sblanciata o depennata.

Infine, l'atteggiamento di anticipazione merita una chiosa. Come argomentato in un recente articolo (Tocaceli & Pacciani, 2023) occorre dare una nuova spinta al rinnovamento dei distretti e un orientamento più aderente alle sfide che imprese e territori rurali devono affrontare. Si potrebbe oggi considerare la necessità di una evoluzione legislativa.

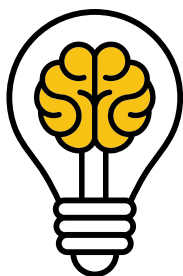
PER SAPERNE DI PIÙ:

Pacciani A. (1997). Il progetto Maremma Distretto Rurale d'Europa. In Atti dell'Accademia dei Georgofili VII serie XLIV (173° dall'inizio). Accademia dei Georgofili.

Pacciani A. e Tocaceli D. (a cura di) (2013), Percorsi di governance per la valorizzazione delle aree rurali nella prospettiva di riforma delle politiche europee, Quaderni 2013-II, Accademia dei Georgofili, Firenze

Tocaceli D. (2012), Dai Distretti alle Reti? I distretti in agricoltura nell'interpretazione delle Regioni e le prospettive verso il 2020, Rete Rurale Nazionale, Roma

Tocaceli, D., Pacciani, A. (2023). Dear old (and misunderstood) districts, let's look ahead. Italian Review of Agricultural Economics 78(3): 3-15. DOI: 10.36253/rea-15062



I DISTRETTI IN AGRICOLTURA NELLA RIFLESSIONE DELL'ACCADEMIA DEI GEORGOFILI

*A cura di Alessandro Pacciani
Presidente Centro Studi GAIA*

L'Accademia dei Georgofili è la più antica istituzione al mondo che, dal 1753, si occupa dell'innovazione in agricoltura e della diffusione della conoscenza e, seguendo l'evolvere dei tempi, è sempre stata attenta ai temi emergenti. Per dare spazio alla riflessione economico-agraria in materia organizzativa e di sviluppo rurale, nel 2011 l'Accademia ha formato al suo interno il Centro di Studi sull'Organizzazione Economica dell'Agricoltura e sullo Sviluppo Rurale - GAIA, che a sua volta nel 2018 ha avviato un'attività di Osservatorio sui Distretti del Cibo. Con questa missione, in Accademia si è svolta un'approfondita riflessione anche sulla progettazione integrata territoriale, in particolare sui distretti in agricoltura, fin da quando il tema è esordito nel dibattito scientifico. Le occasioni di discussione si sono succedute in relazione alle evoluzioni normative e di concreta attuazione nella realtà nazionale. Una breve cronologia può sinteticamente ricostruire l'evoluzione di questa riflessione. Nel 1997, con una prima "lettura" detti avvio a questo approfondimento presentando l'esperienza pilota del Distretto rurale della Maremma nella sua impostazione nel quadro della politica di sviluppo rurale che andava a svilupparsi con Agenda 2000 e poi, nel 2002, una seconda lettura che dava conto della sua prima implementazione.

Mentre la letteratura economico-agraria, contaminata da Artimino¹, si arricchiva di contributi sulla natura stessa della distrettualità in agricoltura, coinvolse Giacomo Becattini che nel 2000 sviluppò una riflessione critica sulla estendibilità della distrettualità dall'industria all'agricoltura, tema sul quale si andavano cimentando gli economisti agrari in quegli anni, e poi in quelli a venire. Con l'art. 13 del D.L. 228/2001, che definiva i Distretti rurali e Agro-alimentari di qualità, le Regioni cominciarono a legiferare per il riconoscimento dei distretti in agricoltura con grande libertà nelle loro definizioni e modalità di funzionamento.

Dopo dieci anni, appariva già in tutta evidenza la necessità di fare una verifica e un'approfondita riflessione su come era stato interpretato e implementato: ruolo, meccanismi di governance e modalità organizzative dei distretti. Le risposte a questa esigenza si ritrovano tutte nella ricerca condotta nel 2012 da Daniela Toccaceli, direttrice del Centro Gaia, che ha

rappresentato una solida base interpretativa e propositiva per la successiva evoluzione verso i Distretti del Cibo.

In sintonia con tale ricerca, l'Accademia dei Georgofili ha svolto uno studio in quattro paesi europei (Francia, Spagna, Belgio e Lussemburgo) volto ad individuare strumenti ed esperienze comparabili con i distretti italiani. Pur nella diversità dei contesti - per storia, condizioni socio-economiche, istituzionali e strutturali - risultò con chiarezza l'esistenza di una simile metodologia di governance per tendere al comune obiettivo di sostenere lo sviluppo e l'occupazione nei territori rurali (Pacciani, Toccaceli, 2013). Come noto, il quadro normativo sui Distretti in agricoltura e il loro ruolo vengono rivisitati nel 2017 con la modifica dell'art. 13 del D.L. 228/2001 che raccoglie sotto la dizione "Distretti del Cibo" la eterogenea tipologia dei distretti già regolati dalle Regioni, per allinearli alle nuove esigenze sociali e ambientali cui l'agricoltura contemporanea è chiamata a dare risposta. La novità che si è rivelata più impattante è stata la destinazione, per la prima volta, di risorse nazionali al finanziamento dei "Contratti di distretto", in analogia ai Contratti di filiera, e di risorse della Regione Toscana per i "Progetti Integrati di Distretto" nell'ambito del PSR. Novità impattante, poichè Regioni e territori hanno risposto con grande slancio e il numero dei distretti iscritti nel Registro nazionale dei Distretti del Cibo è più che raddoppiato e sfiora ormai le 200 realtà.

L'Accademia, rispetto alle novità emergenti, ha inteso dare ancora più spazio alla discussione sulla distrettualità in agricoltura organizzando il 18 novembre 2021 il primo Forum dell'Osservatorio dei Distretti del Cibo, nel corso del quale si sono incontrate numerose esperienze da varie realtà territoriali e si è avviato un confronto con il mondo della ricerca, delle Organizzazioni agricole e della politica. L'attenzione ai mutamenti dei tempi è una caratteristica costante dell'Accademia dei Georgofili e anche rispetto ai Distretti del Cibo è d'obbligo interrogarsi sulla loro adeguatezza ai nuovi obiettivi e sfide da affrontare. Ho sviluppato questa riflessione ripercorrendo in modo critico l'evoluzione dei distretti in agricoltura e ponendoli di fronte alle transizioni in corso, alle quali devono pur partecipare (Toccaceli e Pacciani, 2023). Vi sono ancora molti aspetti da approfondire sul piano teorico, applicativo e normativo: in seno all'Accademia continueremo a sviluppare questi approfondimenti in collaborazione con soggetti scientifici, istituzionali e stakeholder.

Atti dell'Accademia dei Georgofili



1 Gli "Incontri di Artimino sullo sviluppo locale", organizzati dall'IRES Toscana sono un momento di approfondimento fra studiosi e operatori, pubblici e privati, sui problemi dello sviluppo locale a partire dai temi dei distretti industriali.

Relazioni tra filiere agroalimentari e territorio

Spunti di riflessione per politiche più efficaci

Francesco Mantino

CREA - Centro di ricerca Politiche e Bioeconomia

La complessità delle filiere agro-alimentari

Le relazioni interne alle filiere agro-alimentari hanno assunto una importanza sempre più evidente. Le recenti manifestazioni di protesta degli agricoltori sono riconducibili a diverse motivazioni, ma dominano senz'altro le crescenti insoddisfazioni dei produttori di base nei confronti di una diseguale distribuzione del valore aggiunto all'interno della filiera. I rapporti di forza nelle filiere sono spesso estremamente sfavorevoli ai produttori di base e si manifestano nell'incapacità di contrattare collettivamente i prezzi che vengono imposti dall'industria di trasformazione e dalla distribuzione organizzata. Questa problematica è molto diffusa nel settore agroalimentare, ma varia in intensità ed effetti sul settore primario a seconda delle tipologie di filiera. Il territorio italiano è caratterizzato da una notevole diversità di filiere. Le differenze non dipendono tanto dal tipo di prodotto, quanto dalla scala produttiva della filiera, dalla sua organizzazione e governance interna, dalla presenza di un'indicazione geografica e, più in generale, dai legami con il territorio in cui una data filiera è inserita. La posizione contrattuale degli agricoltori non appare affatto generalizzabile come "debole" in tutti i casi, ma varia in relazione a una o più di queste variabili. Studiarne la conformazione e la differenziazione, pertanto,

potrebbe aiutare in modo rilevante a trovare modelli virtuosi da sostenere con appropriate politiche e strumenti finanziari.

Una prima grande distinzione è tra filiere con catene del valore territoriali e filiere caratterizzate da catene del valore geograficamente più estese, con pezzi di filiera collocati non nello stesso territorio, ma in altre regioni o addirittura all'estero.

Le catene globali del valore, per la loro dimensione e per una forte componente extra-territoriale, possono essere più difficili da controllare e, quindi più squilibrate a sfavore dei produttori di base, in quanto i poteri decisionali sono spesso collocati in altri luoghi o paesi. La trasformazione e, in qualche caso, anche la produzione primaria appaiono delocalizzate in altri luoghi, esterni al territorio. La loro governance può essere in mano a grandi gruppi finanziari che, per loro natura, richiedono una flessibilità accentuata delle

decisioni.

La logistica riveste una delle componenti principali e la governance appare molto gerarchica.

Le catene territoriali del valore sono molto diverse tra loro. Il legame della produzione e della trasformazione con il territorio è molto più forte, fino a essere parte delle tradizioni produttive e culturali dei luoghi. La produzione primaria o quella trasformata hanno forti caratteri di specificità territoriale, elevata qualità, know-how e innovazione peculiari, accumulate



nel tempo. Le principali componenti della filiera sono all'interno del territorio, sebbene la commercializzazione possa essere rivolta sia al mercato locale/regionale, sia a quello nazionale o estero. In letteratura, si è fatta una distinzione tra sistemi locali chiusi, aperti o misti, a seconda che tutte le fasi si esauriscano all'interno del territorio o meno. In realtà, la presenza di sistemi chiusi è piuttosto limitata, in quanto, sia pure in qualche fase (produzione, trasformazione e commercializzazione), tutte le catene territoriali appaiono aperte.

Studiando le filiere agro-alimentari nelle aree interne (Mantino, 2022), ad esempio, si possono individuare tre tipologie:

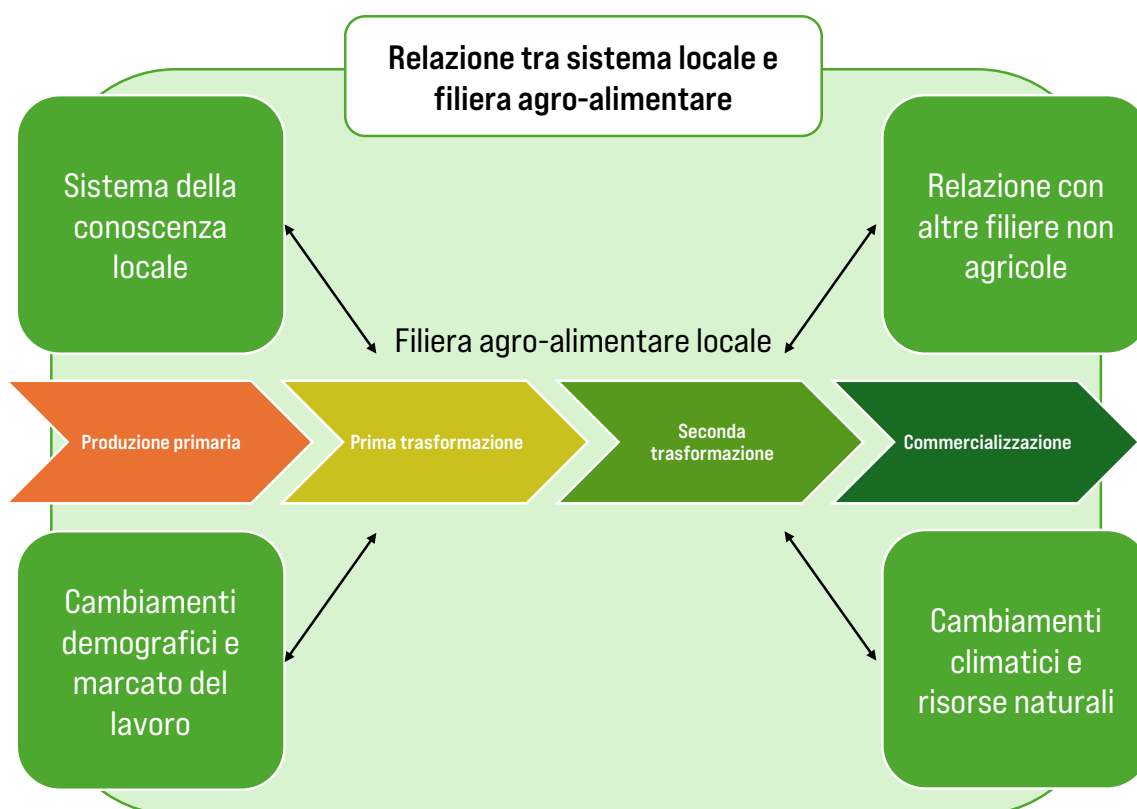
- Filiere di qualità (con Indicazione geografica) e forme di aggregazione orizzontale/verticale già esistenti;
- piccole filiere scarsamente organizzate e mix di micro-produzioni locali di elevata qualità;
- filiere forestali con orientamenti plurimi: conservazione ambientale (difesa suolo, stabilità idrogeologica, stoccaggio di carbonio, ecc.) e produzione di legname (foresta-legno) e di biomassa per la produzione di energia rinnovabile (foresta-energia).

In tutte queste tipologie, la possibilità dei produttori primari di guadagnare fette di valore aggiunto è molto maggiore che nelle catene lunghe, ma non sempre questi spazi sono occupati, per mancanza di capacità aggregativa e di capitale sociale.

La crescente rilevanza delle relazioni tra filiera e territorio

Nel corso degli anni, l'attenzione degli studiosi si è spostata dallo studio delle caratteristiche e del funzionamento interno delle filiere alle relazioni che queste hanno con il sistema locale. Questo passaggio, in realtà, è stato molto influenzato sia dallo studio dei cluster produttivi (Porter, 2009), sia dalle analisi sui Distretti industriali (Becattini, 2009). La letteratura francese ha espressamente coniato il termine di sistemi agro-alimentari localizzati, assumendo il territorio come punto di vista per analizzare le caratteristiche e il funzionamento delle filiere (CIRAD-SAR, 1996). Questo cambio di prospettiva è necessario per capire come l'agroalimentare interagisca con i processi di sviluppo locale e quanto i produttori di base possano beneficiarne. Tuttavia, il quadro delle ricerche appare ancora un po' frammentato, concentrato su singoli aspetti delle relazioni filiera-territorio più che sul quadro di insieme.

Vi sono almeno quattro tipi di relazioni di cui tener conto nell'analisi dei sistemi agro-alimentari localizzati (formalizzati nella figura di seguito). Il primo tipo riguarda il sistema della conoscenza locale, vale a dire quella rete di soggetti pubblici e privati che producono ricerca, formazione e divulgazione funzionale allo sviluppo della filiera. In tutti i sistemi locali, questi soggetti svolgono un ruolo cruciale nella produzione di conoscenze e innovazioni compatibili con il contesto locale, fornendo risposte mirate ai produttori ed ai trasformatori e tenendo conto della conoscenza tacita delle tecniche produttive.



Il secondo tipo di relazioni delle filiere locali è quello con le altre filiere non agricole: si pensi all'importanza, per l'affermazione della produzione locale, di certi legami con il turismo o con i beni culturali o, ancora, con la produzione di energia rinnovabile. Questi legami servono ad ampliare il mercato locale per le filiere agricole, specie per quelle che hanno una scala ancora troppo piccola per fornire redditi adeguati ai produttori di base. Il terzo tipo di relazioni è con le risorse naturali ed i cambiamenti climatici, che condizionano sempre di più l'accesso alle risorse naturali e le condizioni di stabilità produttiva. Si pensi ad esempio alla riduzione delle risorse idriche, che condiziona il mantenimento stesso di alcune filiere (le ortofrutticole, il pomodoro da industria, i cereali, ecc.). Al riguardo, gli accordi di collaborazione che, nelle singole filiere, i produttori ed i trasformatori riescono a stabilire con gli enti di gestione delle risorse idriche (consorzi di bonifica e di irrigazione) sono decisivi per assicurare una gestione efficiente nelle stagioni più aride.

Infine, il quarto tipo di relazioni riguarda gli effetti sulle filiere dei cambiamenti demografici che, a loro volta, generano cambiamenti nel mercato del lavoro locale: la contrazione demografica in molte aree sta producendo una carenza di manodopera, sia generica che qualificata, compensata in parte con il ricorso a lavoratori immigrati, spesso irregolari e senza tutela contrattuale. Le filiere più organizzate, quindi, stanno attivando rapporti più frequenti con le scuole professionali e le università per iniziative di formazione o con associazioni del terzo settore per il reperimento di manodopera immigrata da integrare con una formazione molto mirata, soprattutto nell'industria di trasformazione.

Le implicazioni in termini di policy

La complessità delle relazioni esistenti tra filiere agro-alimentari e territorio impone una riflessione aggiornata anche sugli strumenti di policy necessari allo sviluppo agricolo. La tutela e la crescita delle filiere e, al loro interno, la difesa del reddito dei produttori primari, richiede una visione più ampia di quella che gli aiuti della PAC possono fornire. Innanzitutto, il ragionamento sotteso dallo schema illustrato sopra implica la necessità di un mix di politiche che devono essere disegnate per le singole filiere produttive. Questo mix di politiche può attingere sicuramente agli strumenti del Piano Strategico della PAC 2023-27 (PSP), e molte filiere organizzate già lo fanno, combinando quelle misure che più si adattano alle loro esigenze. Tuttavia, questa operazione non è sempre facile perché vincolata alle rigidità dei bandi,

"La tutela e la crescita delle filiere e, al loro interno, la difesa del reddito dei produttori primari, richiede una visione più ampia di quella che gli aiuti della PAC possono fornire."

per cui una maggiore flessibilità sarebbe oltremodo utile. D'altra parte, vi sono iniziative che richiedono il sostegno di altri programmi nazionali o regionali al di fuori del PSP: si pensi ai percorsi di formazione scuola-lavoro, all'inserimento dei lavoratori immigrati, o agli interventi sulle filiere non agricole. In questi casi si avverte l'esigenza di una istituzione territoriale che rappresenti anche le esigenze delle filiere agro-alimentari, che dia attenzione ai rapporti tra filiera e territorio e che sappia combinare politiche diverse con un ampio spettro. In alcuni casi, tale funzione è stata svolta con efficacia dalle Organizzazioni Inter-professionali (come nel caso del distretto del pomodoro da industria del Nord), ma la loro capacità di governance dipende molto dal contesto in cui sono nate, più che dalla presenza dell'istituzione di per sé.

Lo stimolo alla creazione di una visione più ampia delle relazioni tra filiere e territorio e di forme di governance adeguate rimane, dunque, una sfida da cogliere per le politiche presenti e soprattutto per quelle future.

PER SAPERNE DI PIÙ:

Becattini G., Bellandi M., De Propris L. (eds.) (2009). The Handbook of Industrial Districts. Edward Elgar, Cheltenham, UK (pp. 172-183).

CIRAD-SAR (1996). Systèmes Agroalimentaires Localisés. Organisations, Innovations et Développement Local, Rapport ATP, ATP, Montpellier, France. Available at: <https://agritrop.cirad.fr/575624/1/dk575624.pdf>.

Mantino F. (2022), Sviluppo rurale e Strategia Nazionale per le Aree Interne. Analisi delle 72 aree 2014-2020. Rapporto 2022. <https://www.reterurale.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/24566>

Porter M.E., Ketels C. (2009). Clusters and industrial districts: Common roots, different perspectives. In Becattini G., Bellandi, M. De Propris, L. (eds). A Handbook of Industrial Districts, 14:172-183. Edward Elgar, Cheltenham, UK.

Sviluppo rurale e Strategia Nazionale per le Aree Interne



Come si definiscono i Distretti del Cibo



Distretti rurali

sistemi produttivi locali caratterizzati da un'identità storica e territoriale omogenea, derivante dall'integrazione fra attività agricole e altre attività locali, nonché dalla produzione di beni o servizi di particolare specificità, coerenti con le tradizioni e le vocazioni naturali e territoriali



Distretti agroalimentari di qualità

sistemi produttivi locali, anche a carattere interregionale, caratterizzati da significativa presenza economica e da interrelazione e interdipendenza produttiva delle imprese agricole e agroalimentari, nonché da una o più produzioni certificate e tutelate, ai sensi della vigente normativa europea o nazionale, oppure da produzioni tradizionali o tipiche



Biodistretti e Distretti biologici

intesi come territori per i quali agricoltori biologici, trasformatori, associazioni di consumatori o enti locali abbiano stipulato e sottoscritto protocolli per la diffusione del metodo biologico di coltivazione, per la sua divulgazione nonché per il sostegno e la valorizzazione della gestione sostenibile anche di attività diverse dall'agricoltura. Nelle regioni che abbiano adottato una normativa specifica in materia di biodistretti o distretti biologici si applicano le definizioni stabilite dalla medesima normativa

Possono essere identificati come distretti i sistemi produttivi locali con le seguenti caratteristiche:



elevata concentrazione di piccole e medie imprese agricole e agroalimentari



interdipendenza produttiva di imprese agricole e agroalimentari, una o più produzioni certificate e tutelate



aree urbane o periurbane con significativa presenza di attività agricole volte a riqualificazione ambientale e sociale



interrelazione e integrazione fra attività agricole (in particolare vendita diretta) e attività di prossimità come commercializzazione e ristorazione, reti di economia solidale e GAS



coltivazione, allevamento, trasformazione, preparazione alimentare e agroindustriale, svolte con il metodo biologico o con criteri di sostenibilità ambientale

Numero di Distretti per Regione:



Totale: 218



Obiettivi dei Distretti

- favorire lo sviluppo del territorio, la coesione e l'inclusione sociale
- favorire l'integrazione di attività economiche caratterizzate da prossimità territoriale
- garantire la sicurezza alimentare
- diminuire l'impatto ambientale delle produzioni, ridurre lo spreco alimentare, salvaguardare il territorio e il paesaggio rurale

DISTRETTI AGROALIMENTARI E SOSTENIBILITÀ

Felicetta Carillo e Roberto Henke
CREA - Centro di ricerca Politiche e Bioeconomia



La sostenibilità è un concetto multidimensionale e un obiettivo di policy da perseguire e condividere a diversi livelli territoriali, con il fondamentale contributo di tutti gli attori del territorio.

Il riconoscimento della natura multidimensionale dello sviluppo e della sostenibilità è stato sancito dall'Agenda 2030 secondo un approccio teorico e operativo fortemente innovativo voluto dai sottoscrittori, che supera l'idea che la sostenibilità sia unicamente una tematica ambientale, mentre si riafferma una dimensione multidimensionale e integrata dello sviluppo (ASVIS, 2019). Coerentemente, nel corso degli anni sia la Politica Agricola Comune (PAC) sia le politiche nazionali hanno progressivamente incrementato gli interventi a supporto della cooperazione tra operatori economici e altri stakeholder pubblici e privati che condividono lo stesso territorio.

Tra queste va segnalata la normativa sui Distretti

agroalimentari introdotta a partire dal 1999 che ha contribuito alla creazione di coalizioni territoriali per lo sviluppo delle filiere in chiave sostenibile.

I Distretti hanno, infatti, come obiettivo principale l'"agglomerazione" delle strutture produttive a livello territoriale, grazie alla quale potenzialmente si determinano guadagni di efficienza produttiva ed economica per le singole unità coinvolte.

L'ancoraggio territoriale, attraverso un'impostazione decentrata delle decisioni, rappresenta uno dei principali elementi qualificanti di questi soggetti attivati sul territorio. In questo senso, una concertazione collettiva tra attori istituzionali e locali è importante per adeguare gli obiettivi di investimento delle risorse finanziarie in funzione della diversità delle situazioni territoriali e locali.

Nel seguito si evidenziano i canali attraverso cui i Di-

stretti agroalimentari possono contribuire alla realizzazione degli obiettivi di sviluppo sostenibile (SDGs), declinati secondo le diverse dimensioni della sostenibilità (economica, sociale e ambientale).

La sostenibilità economica

L'organizzazione distrettuale può migliorare la sostenibilità economica dei sistemi agroalimentari locali attraverso una serie di attività come il collegamento ai mercati delle produzioni, iniziative per lo sviluppo economico e la crescita del contesto territoriale, attivazione delle politiche di supporto

Una strategia rilevante adottata dai Distretti agroalimentari è, infatti, quello di migliorare i rapporti di mercato e la contrattazione delle singole imprese che ne fanno parte, attraverso strumenti di valorizzazione dei prodotti agricoli e alimentari. In tal senso, il loro ruolo è rafforzato dal fatto che il sistema produttivo coinvolto, in particolare la parte agricola, si caratterizza per la limitata dimensione fisica ed economica delle imprese. Queste trovano nell'organizzazione distrettuale una modalità più efficiente per superare lo scarso potere contrattuale, che hanno nei confronti degli altri operatori della filiera, in particolare quelli della trasformazione e commercializzazione. In sostanza, i Distretti realizzano la specializzazione produttiva, la divisione del lavoro e lo sviluppo di economie di scala non a livello della singola impresa, ma a livello territoriale, così da favorire una catena del valore organizzata a rete (Poponi et al., 2021).

Più in generale, la facilitazione delle relazioni con i mercati in circuiti commerciali integrati contribuisce a un miglioramento e a una maggiore stabilità dei redditi per le famiglie agricole. Così come il potenziamento delle attività di diversificazione, grazie alla presenza di operatori diversi nel partenariato, consente di creare una pluralità delle fonti di reddito per le famiglie agricole, riducendo in parte il gap tra redditi agricoli ed extra-agricoli.

Questi miglioramenti aiutano a raggiungere gli obiettivi di equità nello sviluppo territoriale e di sostenibilità sociale, declinata attraverso: qualità degli alimenti e attenzione alla salute e alla domanda espressa dal consumatore; qualità del lavoro e aumento delle opportunità lavorative locali; standard di vita e livelli di benessere per gli abitanti del territorio.

La sostenibilità sociale

Per la sostenibilità sociale, l'organizzazione distrettuale, spesso associata a denominazione di origine, garantisce uno standard qualitativo elevato delle produzioni, come richiesto dai consumatori, anche attraverso forme di controllo messe in atto dai consorzi o da altri soggetti istituzionali presenti nel partenariato, a garanzia della reputazione del prodotto (Giacomini e Mancini, 2015).

Tema centrale per il rapporto tra sostenibilità sociale e Distretti è quello del capitale sociale e della necessità di intervenire sulla capacity building del capitale umano, agendo in questo modo su alcune delle precondizioni di natura infrastrutturale e istituzionale, senza le quali lo sviluppo non può sussistere (Schilirò, 2008).

In generale, i sistemi distrettuali perseguono obiettivi di valorizzazione dell'agricoltura locale, di incremento dello sviluppo territoriale e del ruolo del cibo nell'economia locale. Ciò rappresenta un'opportunità per trattenere forza lavoro ed elevare il livello dell'occupazione in agricoltura e nelle aree rurali anche attraverso il ricambio generazionale, riducendo quindi i rischi di abbandono e lo spopolamento di quei territori.

I Distretti agroalimentari possono fungere da acceleratore o catalizzatore della crescita economica dei territori su cui insistono, soprattutto se si tratta di aree marginali, agendo come motore di innovazione tecnologica e sociale, attivando effetti di spillover dal distretto all'intera economia locale. Da questo punto di vista, la forma organizzativa del distretto può essere un veicolo per una nuova imprenditorialità in agricoltura, che diventa anche un modo indiretto di portare nuova occupazione nel settore, con modelli organizzativi dell'impresa innovativi e sostenibili, attenti anche alle nuove funzioni sociali del settore primario. La stessa governance del distretto agroalimentare potrebbe avere un effetto positivo sulla capacità di sviluppo di partnership diverse a livello locale.

La sostenibilità ambientale

Per quanto riguarda, infine, la sostenibilità ambientale, le forme organizzative distrettuali possono avere relazioni ambivalenti con gli obiettivi di quest'ultima (Branduini, 2020). Se da un lato le relazioni che si instaurano a livello territoriale possono alleggerire l'impatto sulle risorse, grazie alla spinta verso la diversificazione delle attività e la differenziazione dei prodotti, dall'altro i Distretti possono dare origine a pressioni ambientali che finiscono con l'avere effetti non desiderati su risorse naturali e biodiversità (Carillo et al, 2023). Un ruolo importante lo possono svolgere particolari tipologie di Distretti, all'interno dei quali viene promossa l'adozione di tecniche a ridotto impatto ambientale e di altre forme di economia circolare legate al ciclo di vita dei prodotti. In particolare, riguardo gli schemi di qualità e a basso impatto ambientale, essi rappresentano, almeno in parte, il modello seguito nei Distretti alimentari in generale e sicuramente nei Bio-distretti. La produzione di qualità si associa anche ad una riduzione della distanza e dei tempi di viaggio dei prodotti per raggiungere i consumatori, con conseguenti effetti positivi sulle emissioni e sull'inquinamento in generale. Tuttavia,

La sostenibilità nei distretti lombardo-piemontesi classificati per tipologia

Obiettivi di sostenibilità	DISTRETTI RURALI		DISTRETTI RURALI-URBANI		DISTRETTI DI QUALITÀ		DISTRETTI DI FILIERA		BIODISTRETTI	
	Impatto	Importanza	Impatto	Importanza	Impatto	Importanza	Impatto	Importanza	Impatto	Importanza
<i>Dimensione economica</i>										
Collegamento ai mercati	•	•••	•••	•••	•••	••	•••	•	••	•••
Sviluppo economico e crescita	••	•••	•	••	•••	••	••	••	•	••
Politiche di supporto	•••	•••	•••	•	•••		•••	•	•••	•
<i>Dimensione sociale</i>										
Qualità degli alimenti	•	•	•	•	•••	••	••	•••	••••	•••
Lavoro		••••				•		••	•••	•••
Standard di vita e livelli di benessere	•	•••	•	••	••	•		•	•	•••
<i>Dimensione ambientale</i>										
Biodiversità		•••	•	••••	•	•••		••••	••••	••
Emissioni e inquinamento		•••	••	•••••		••••	•	•••••	•••	••
Energia rinnovabile	•	••	•	•••••		•		••	•	••

NB: Il peso indicato dal numero di punti nella colonna "Impatto" deriva da una valutazione qualitativa delle strategie che i distretti perseguono e del reale apporto alle dimensioni di sostenibilità. Il peso indicato dal numero di punti nella colonna "Importanza" deriva da una valutazione qualitativa delle esigenze delle aree dei distretti.

Fonte: elaborazioni degli autori

questa relazione non è sempre così diretta, efficace e misurabile; di conseguenza, le forme distrettuali potrebbero avere un impatto tanto positivo quanto negativo sugli obiettivi di sviluppo sostenibile ad essi collegati, in considerazione del fatto che l'uso ridotto di fattori della produzione genera rese più basse e dunque ciò annullerebbe, almeno in parte, l'effetto positivo della riduzione delle emissioni, attivando un ciclo inefficiente dell'uso dei fattori produttivi.

Distretti e sostenibilità

Da una analisi svolta dal CREA Politiche e Bioeconomia per Fondazione Cariplo sui Distretti lombardi, è stato possibile classificare diverse categorie di distretto e ogniuna di essa ha dimostrato uno specifico approccio agli obiettivi di sostenibilità.

I Distretti rurali sono caratterizzati da un forte interscambio tra attività agricola e altre attività locali, inclusi specifici beni e servizi, spesso con le caratteristiche di esternalità, legati alle tradizioni e alle specificità fisiche e culturali dei territori. Di conseguenza, si evidenzia in questi casi una specifica attenzione al supporto pubblico, necessario per veicolare determinate funzioni del distretto, che richiedono evidentemente una dimensione pubblica di remunerazione, a riprova della rilevanza dell'azione pubblica nella valorizzazione dello stesso e anche della sostenibilità. I Distretti neo-rurali si differenziano dai precedenti

per il loro frequente carattere di periurbanità, legato alla vicinanza con i principali centri urbani, che condiziona fortemente il loro rapporto con la sostenibilità nelle dimensioni identificate. Rispetto ai Distretti rurali, la dimensione economica della sostenibilità assume qui un'importanza maggiore, in particolare rispetto al collegamento con i mercati, proprio in quanto si tratta di realtà prossime ad aree urbane di grandi dimensioni. La dimensione sociale non sembra emergere con grande evidenza, così come quella ambientale, sebbene vi sia un ruolo potenzialmente rilevante per i Distretti come "zona di cuscinetto" tra le aree urbane e quelle rurali.

I Distretti di qualità sono caratterizzati da una significativa attività nelle filiere, con una presenza rilevante di una o più produzioni a denominazione di origine protetta o anche da produzioni tradizionali o tipiche. La dimensione economia della sostenibilità, dunque, dovrebbe in qualche modo essere integrata con quella sociale e ambientale.

Tuttavia, nella realtà è ancora una volta quella economica a prevalere e, al di là di una percepibile attenzione alla dimensione della qualità alimentare, non si avverte una consapevolezza legata alle altre dimensioni (sociale e ambientale), laddove, invece, il distretto potrebbe rappresentare un elemento sinergico per gli obiettivi della sostenibilità, che a sua volta potrebbe diventare esso stesso un branding per le produzioni locali.

Anche per i Distretti di filiera, l'elemento dell'omogeneità territoriale si allenta a favore di una dimensione più strettamente settoriale, che funge da collante. Altro elemento caratterizzante è la dipendenza della popolazione locale e dell'intero bacino del lavoro dall'attività agroalimentare.

La dimensione ambientale è di cruciale interesse per l'area di collocazione di questi Distretti, sia per problemi legati a forme di inquinamento, dovute all'attività agroalimentare stessa, sia per il potenziale interesse verso forme di economia circolare e bioeconomia, che potrebbero contribuire in modo positivo, e a minore impatto sul sistema produttivo, sociale e territoriale.

Infine, un caso a sé è rappresentato dai Bio-distretti, per i quali l'ordine delle priorità delle dimensioni della sostenibilità si invertono a favore di quella ambientale e, seppure in misura più contenuta, per quella sociale. Naturalmente per buona parte ciò è dovuto alla conversione verso il metodo biologico, ma in parte è legato anche alle caratteristiche territoriali dei Distretti interessati, che ricadono in zone di montagna e relativamente più remote rispetto agli altri Distretti. Anche in questo caso, l'attenzione ai temi della sostenibilità legata alle fonti energetiche e alla possibilità di produzione di bioenergia e di valorizzare l'economia circolare sembra essere piuttosto limitata, pur rappresentando una valida forma alternativa di produzione sostenibile.

In conclusione, data la portata e la complessità della trasformazione economica e sociale necessaria per raggiungere livelli più elevati di sostenibilità dei sistemi produttivi locali, diventa fondamentale uno stretto coordinamento tra operatori economici, sociali e istituzionali nei territori. La presenza di Distretti agroalimentari consente di veicolare le strategie originariamente adottate dalle singole imprese verso scelte produttive coerenti con il raggiungimento di obiettivi sistemici comuni a livello territoriale.

PER SAPERNE DI PIÙ

ASVIS – Alleanza italiana per lo sviluppo sostenibile (2019). L'Italia e gli obiettivi di sviluppo sostenibile, Roma.

Branduini P. (2020). I distretti agricoli milanesi: dei laboratori di paesaggio alimentare? Urban@it Background Papers, 2, ISSN 2465-2059.

Carillo F., Henke R., and Sturla, A. (2023). An Assessment of the Effects of Food Districts on Sustainable Management of Land: The Case of Lombardia, Italy, *Systems*, 11, 283, <https://doi.org/10.3390/systems11060283>

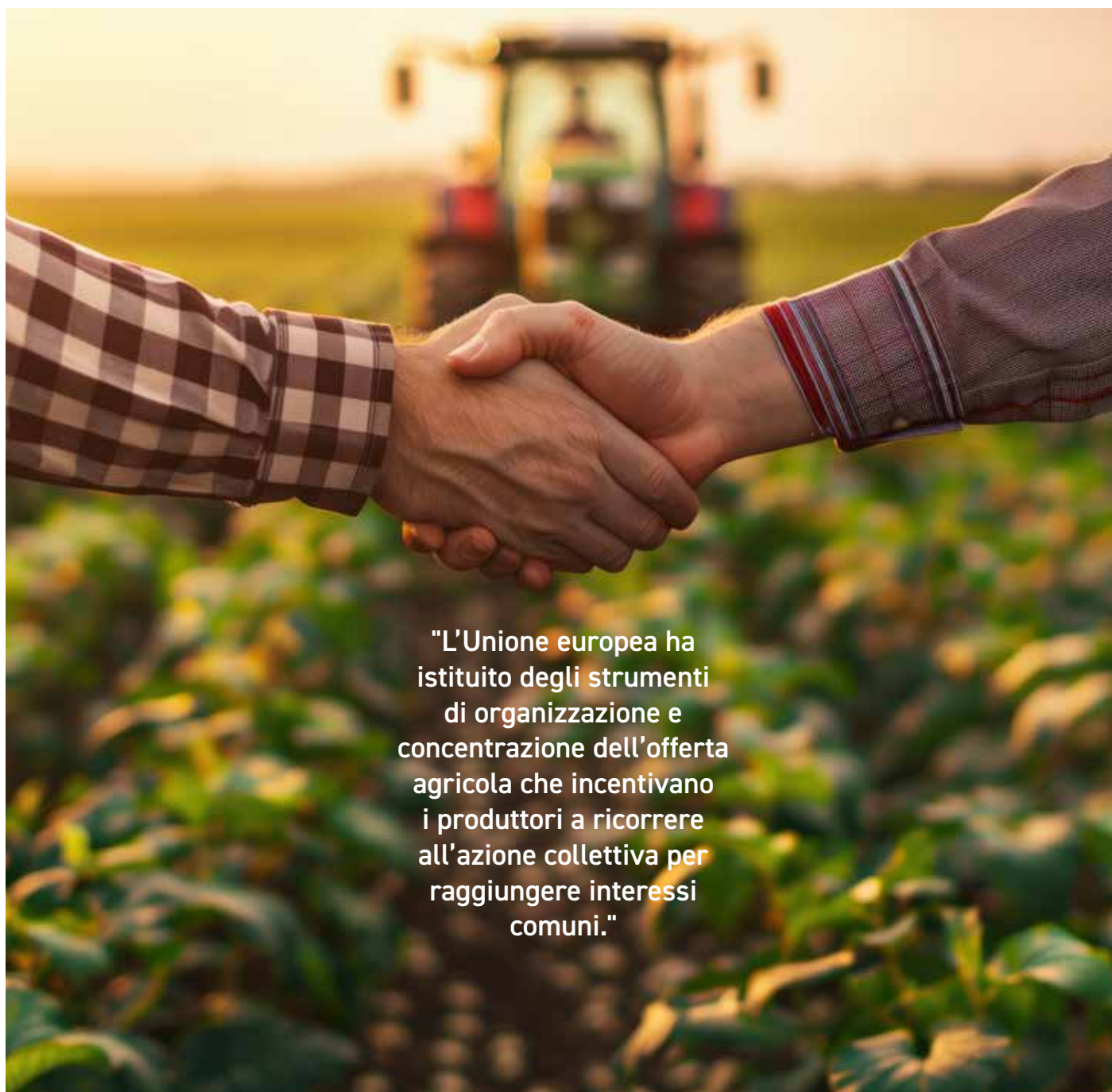
Giacomini C. e Mancini M.C. (2015). Organisation as a key factor in Localised Agri-Food Systems (LAFS), Bio-based and Applied Economics 4(1), pp. 17-32, DOI: 10.13128/BAE-15088.

Poponi S., Arcese G., Mosconi E.M., Pacchera F., Martucci O., and Elmo G.C. (2021). Multi-Actor Governance for a Circular Economy in the Agri-Food Sector: Bio-Districts, *Sustainability*, 13(9), 4718, <https://doi.org/10.3390/su13094718>

Schilirò D. (2008). I distretti industriali in Italia quale modello di sviluppo locale: aspetti evolutivi, potenzialità e criticità, Università Cattolica del Sacro Cuore, Quaderni CRANEC.

L'INTEGRAZIONE DI FILIERA NELLA PAC 2023-27

*Francesco Licciardo e Serena Tarangioli
CREA - Centro di ricerca Politiche e Bioeconomia*



"L'Unione europea ha
istituito degli strumenti
di organizzazione e
concentrazione dell'offerta
agricola che incentivano
i produttori a ricorrere
all'azione collettiva per
raggiungere interessi
comuni."

A salvaguardia delle filiere agricole

Al fine di contrastare l'asimmetria nel potere negoziale all'interno della filiera agroalimentare e stimolarne la competitività, l'Unione europea ha istituito degli strumenti di organizzazione e concentrazione dell'offerta agricola che incentivano i produttori a ricorrere all'azione collettiva per raggiungere interessi comuni. Tali strumenti sono rappresentati dalle Organizzazioni dei Produttori (OP¹) e dalle Associazioni delle Organizzazioni dei Produttori (AOP), aggregati di OP che, sotto forma di cooperativa o di associazione, hanno come obiettivo generale quello di rafforzare il potere contrattuale degli agricoltori grazie ad un supporto:

- alla contrattazione collettiva, perseguendo condizioni di equilibrio e di stabilità dei mercati;
- all'adeguamento della produzione e dei prodotti dei soci;
- alla commercializzazione in comune dei prodotti;
- alla definizione di norme comuni in materia di informazione sulla produzione, con particolare riguardo al raccolto e alla disponibilità dei prodotti;
- alla realizzazione di altre attività, come lo sviluppo delle competenze imprenditoriali e commerciali o la promozione e l'organizzazione di processi innovativi.

In altri termini, il punto chiave delle OP/AOP è il riequilibrio dei rapporti di forza all'interno della filiera agroalimentare, tipicamente sbilanciati a favore dei trasformatori e della grande distribuzione. Lo scopo principale è, infatti, quello di creare un ambiente collaborativo attraverso l'aggregazione, l'organizzazione e la programmazione dell'offerta dei soci in funzione delle esigenze di mercato.

Generalmente le OP/AOP operano a livello regionale, ma in alcuni casi hanno una dimensione interregionale.

In base agli ultimi dati disponibili, in Italia le OP iscritte negli appositi albi ministeriali sono 573 (Tabella 1), di cui poco più della metà (55%) appartenenti al settore ortofrutticolo, seguito da quello olivicolo-oleario (17,6%) e dal lattiero-caseario (9,8%); più modesto è il peso di questa forma di associazionismo negli altri comparti dell'agricoltura italiana. Tra l'altro, nel quinquennio considerato la rappresentatività dei tre comparti principali è rimasta piuttosto stabile.

In ottica temporale, tra il 2023 e il 2019 si nota una sensibile contrazione del numero complessivo di

"in Italia le OP iscritte negli appositi albi ministeriali sono 573"

OP. Tuttavia, il periodo considerato si caratterizza per una dinamica "stop-and-go", che vede un certo numero di revoche nel periodo post pandemia e una inversione di tendenza subito dopo. Tra i settori in esame, quello che ha segnato i movimenti negativi maggiori è stato l'olivicolo-oleario, dove le cancellazioni potrebbero essere state il frutto di processi di aggregazioni volti a fronteggiare il sottodimensionamento e/o una limitata rappresentatività del valore della produzione commercializzata. All'opposto, il numero più alto di nuove registrazioni si è avuto nel caso del pataticolo, che si trova oggi alla ricerca di forme organizzative maggiormente orientate al mercato ma in grado, al contempo, di offrire servizi e una remunerazione adeguata agli associati. Una buona dinamicità mostrano, nel quinquennio in esame, anche i settori vitivinicolo, quello dei prodotti biologici e il lattiero-caseario.

Tabella 1 - Evoluzione del numero di OP/AOP riconosciute in Italia per comparto (valori assoluti)

	Ortofrutta	Olivicolo	Cereali e riso	Carni bovine	Lattiero-caseario	Altro	Pataticolo	Prodotti biologici	Vitivinicolo	Tabacco	Totale
2019	313	131	17	10	50	23	11	5	11	7	578
2020	310	111	17	11	54	26	12	5	13	8	567
2021	314	102	17	12	51	23	13	6	15	8	561
2022	312	99	15	13	51	23	12	6	16	6	553
2023	315	101	16	14	56	23	19	7	16	6	573

Note: la voce "Altro" comprende carni suine, avicunicolo, carni ovine, pollame, apicoltura, proteoleaginose, floricoltura, foraggi, sementi, zucchero.

Fonte: nostre elaborazioni su dati MASAF

¹ Le OP sono disciplinate, principalmente, dal Reg. UE n. 1308/2013, dal Reg. Omnibus n. 2393/2017, dal Reg. di esecuzione n. 543/2011 e dal DM n. 8867/2019.

A livello territoriale (Figura 1), si osserva una certa concentrazione di OP nelle regioni del Mezzogiorno (58%). Ad un livello di maggior dettaglio, sono la Puglia e la Sicilia a rilevare la densità più alta di OP/AOP con 96 e 70 soggetti, seguono l'Emilia-Romagna (10,1%), la Campania (9,2%) e il Lazio (8,9%).

Il PSP italiano, seguendo una prassi già consolidata nelle programmazioni precedenti, mira a favorire l'integrazione lungo l'intera filiera agroalimentare e forestale e a sostegno dei processi di sviluppo dei territori rurali. L'obiettivo principale è la creazione di relazioni stabili e trasparenti tra gli attori, nonché la concentrazione delle risorse su obiettivi condivisi e diversificati.

Figura 1 - Numero di OP/AOP riconosciute in Italia per regione (2023)



Fonte: nostre elaborazioni su dati MASAF

Cooperazione agroalimentare: elemento chiave della riforma

La promozione di processi collaborativi riveste un aspetto cruciale nell'ambito dell'obiettivo generale della PAC 2023-2027 "Promuovere un settore agricolo intelligente, resiliente e diversificato che garantisca la sicurezza alimentare". In questa prospettiva, la Commissione europea ha invitato l'Italia, nell'ambito del Piano Strategico della PAC (PSP), a concentrare le sue priorità e le relative azioni sul potenziamento della posizione degli agricoltori all'interno della filiera alimentare. Questo implica la scelta di interventi mirati, rientranti nei due Pilastri della PAC, che possano contribuire al rafforzamento e allo sviluppo delle organizzazioni di produttori e delle cooperative, soprattutto nelle aree e nei settori dove sono meno presenti, e alla promozione di filiere alimentari corte e innovative.

Il Programma identifica nelle forme di collaborazione lungo la filiera un elemento chiave per aumentare la competitività dell'intero sistema agricolo. L'agricoltura italiana lamenta ancora la necessità di aggregare l'offerta per sostenere le dinamiche di mercato, soprattutto dei prodotti più di nicchia e per quelli di qualità che caratterizzano il Made in Italy.

La strategia di aggregazione è sostenuta in primo luogo dagli strumenti proposti dal Reg. (UE) n. 2021/2115 per questo obiettivo, in particolare: il rafforzamento del ruolo delle OP e AOP nell'ambito degli interventi settoriali e la misura di cooperazione della politica di sviluppo rurale che incentiva varie forme di integrazione.

Il PSP prevede il finanziamento dei Programmi Operativi (PO) delle OP presenti nel settore dell'ortofrutta, in quello olivicolo-oleario e nel comparto delle patate.

Si tratta di filiere in cui l'OP è tradizionalmente presente e quindi può presentare un PO oltre che rispondere ai requisiti minimi di accesso imposti dalla legislazione.

Il sostegno agli interventi di coordinamento e integrazione

Nell'ambito dello sviluppo rurale, il principale intervento a sostegno del coordinamento e dell'integrazione è "la cooperazione" di cui all'art. 77 del Reg. (UE) n. 2021/2115. L'intervento, nella declinazione che si sono date le regioni italiane, prevede diverse forme di cooperazione per lo sviluppo delle filiere agro-alimentari (Figura 2):

Costituzione organizzazione di produttori (SRG02)

Questo intervento ha gli stessi obiettivi e modalità di funzionamento della misura 9 della programmazione 2014-2020. L'intervento è stato attivato da Calabria, Lazio, Puglia e Toscana per un totale di 7,5 milioni di euro di spesa pubblica a sostegno delle nuove organizzazioni di produttori;

Partecipazione a regimi di qualità (SRG03)

Anche questa è una misura tradizionale dello sviluppo rurale che mira a sostenere la cooperazione per l'adozione degli schemi di qualità riconosciuti in ambito comunitario. L'intervento è stato attivato da 12 Regioni², mentre le risorse a disposizione ammontano a poco più di 16,6 milioni di euro;

Promozione prodotti di qualità (SRG10)

Questo intervento sostiene i programmi di promozione dei consorzi di tutela. Risulta attivato da 17 Regioni³, mentre le risorse disponibili ammontano a circa 106,7 milioni di euro.

Complessivamente, le iniziative finalizzate a migliorare i rapporti tra gli attori delle filiere nel PSP 2023-2027 assommano a 130,8 milioni di euro, con quattro regioni che da sole ne rappresentano quasi metà (62,9 milioni di euro): Piemonte (13,4%), Calabria (13%), Puglia (11,5%) e Toscana (10,2%).

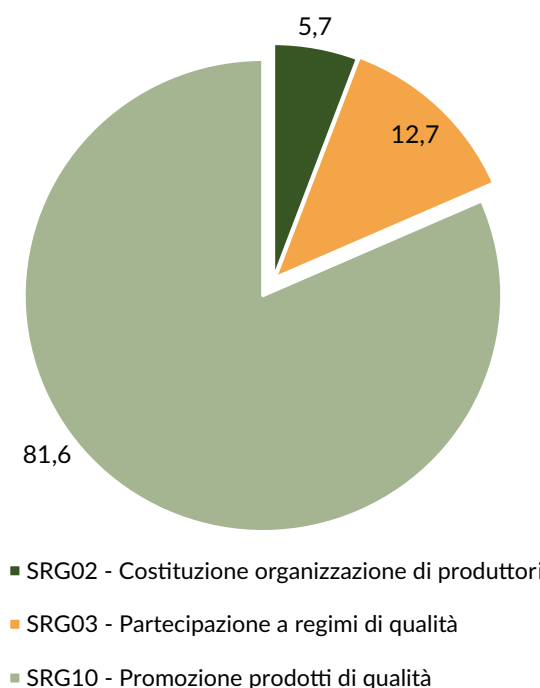
Da segnalare anche il contributo delle regioni Sicilia e Veneto che hanno destinato agli interventi SRG03 e SRG10, rispettivamente, 10 e 11 milioni di euro (Figura 3).

In linea con le politiche di sviluppo rurale delineate nel PSP, alcune Regioni proseguiranno nell'utilizzo degli incentivi attraverso forme di progettazione integrata, come i progetti integrati di filiera, i progetti integrati e i progetti collettivi, il cui obiettivo è la creazione di filiere agroalimentari e forestali multi-attore.

² Abruzzo, Basilicata, Calabria, Lazio, Marche, Piemonte, Puglia, Sardegna, Toscana, Umbria, Valle D'Aosta, Veneto.

³ Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Emilia-Romagna, Lazio, Liguria, Lombardia, Marche, Piemonte, Puglia, Sardegna, Sicilia, Toscana, Umbria, Valle D'Aosta, Veneto.

Figura 2 - Distribuzione finanziaria degli interventi per il coordinamento e l'integrazione sulla cooperazione agroalimentare nel PSP 2023-2027 (valori %)



Fonte: nostre elaborazioni su dati MASAF (2022)

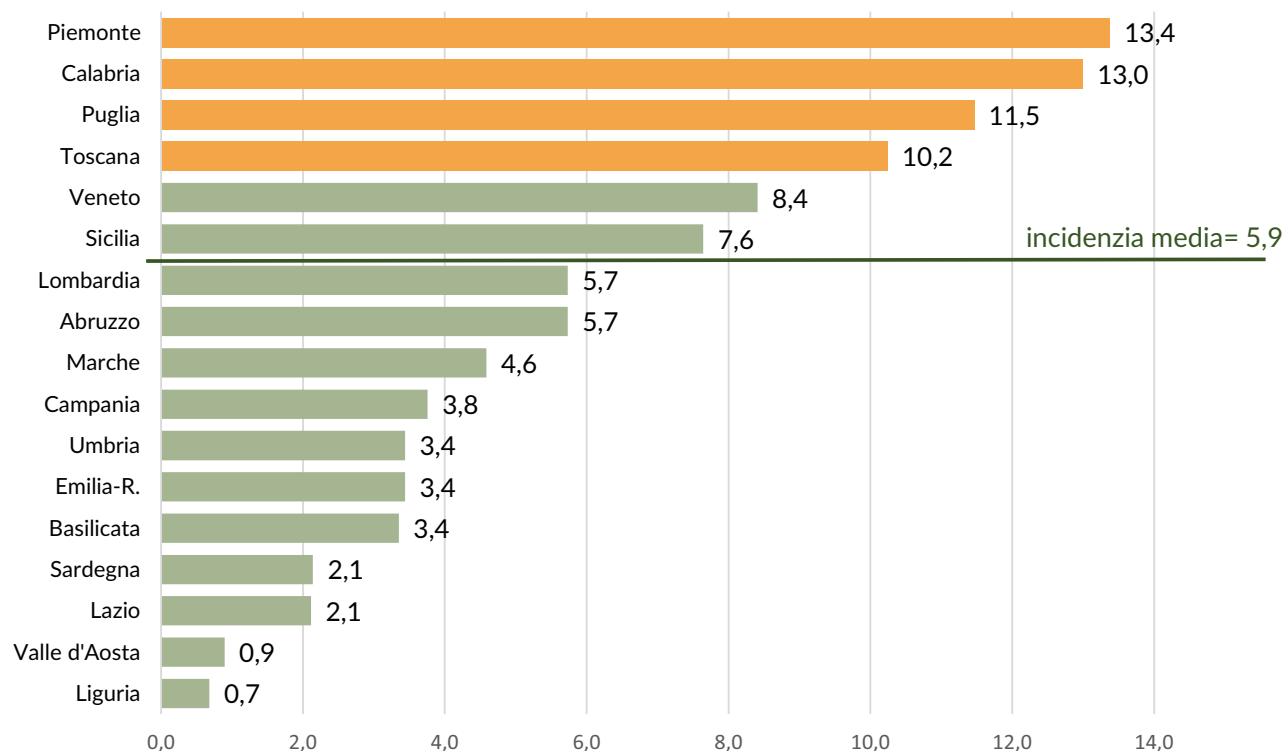
Questa tipologia di progetto prevede la creazione di un partenariato che rappresenta una pluralità di imprese, con un obiettivo comune di sviluppo descritto in un progetto a cui corrispondono anche una serie di interventi individuali delle imprese aderenti ad esso. I progetti integrati non hanno una propria autonomia finanziaria all'interno dei PSP, promuovono un percorso di cooperazione che si conclude con la presentazione e l'attuazione del progetto, mentre il finanziamento è concesso singolarmente a ciascuno dei partner.

Il beneficiario rimane la singola impresa che si impegna in autonomia a rispettare gli impegni presi con il resto del partenariato. Si tratta di strumenti fortemente result orientend e meno legati a principi di conformità, come per altro suggerisce la nuova PAC.

Oltre il Piano strategico della PAC

Il sostegno all'obiettivo di integrazione lungo la filiera travalica i confini del PSP e si avvale anche di strumenti previsti dal Fondo Complementare al PNRR. Il Fondo prevede un finanziamento di 1,2 mld di euro a sostegno di Contratti di filiera e di distretto per i settori agroalimentare, della pesca e dell'acquacoltura, della silvicoltura, della floricoltura e del vivaismo. Tramite il finanziamento su programmazione complementare, i partecipanti agli accordi di filiera possono divenire destinatari di agevolazioni sotto forma di contributo in conto capitale e finanziamenti.

Figura 3 - Peso delle Regioni che hanno attivato interventi a sostegno della cooperazione agroalimentare sul totale PSP 2023-2027 (valori %)



Fonte: nostre elaborazioni su dati MASAF (2022)

to agevolato. Ciò significa che le risorse a valere sul fondo saranno impiegate per il finanziamento del contributo in conto capitale, di cui una parte dell'investimento a fondo perduto e la rimanente parte da svilupparsi attraverso finanziamenti agevolati, in forma di anticipazione rimborsabile con piano di rientro pluriennale, concessi da Cassa Depositi e Prestiti. Questa tipologia, introdotta nel lontano 2002 (art. 66 della Legge 27 dicembre 2002, n. 289⁴), è diventata nel tempo, uno dei principali strumenti di sostegno a favore dell'integrazione delle imprese, della valorizzazione delle produzioni e, più in generale, del sostegno al settore agroalimentare. I contratti vengono stipulati tra i soggetti della filiera agroalimentare e/o agroenergetica che hanno sottoscritto tra loro un accordo di filiera – ovvero tra i soggetti operanti nel territorio del distretto che hanno sottoscritto tra loro un accordo di distretto – e il Ministero per rilanciare gli investimenti nel settore agroalimentare, realizzando programmi integrati e multiregionali in un medesimo comparto produttivo avente rilevanza nazionale.

PER SAPERNE DI PIÙ:

Commissione europea (2022), Osservazioni sul piano strategico della PAC presentato dall'Italia, Ref. Ares(2022)2416762 - 31/03/2022.

Licciardo F., Tarangioli S. (a cura di) (2023), Il supporto dei PSR 2014-2022 all'aggregazione di filiera. Attuazione fisica e finanziaria della Misura 9 - Costituzione di associazioni e organizzazioni di produttori, Rapporto, Rete Rurale Nazionale, MASAF, Roma. ISBN 9788833852577.

Licciardo F., Tarangioli S. (2023), Prevale l'individualismo e le Regioni disinvestono, Terra è vita, n. 13/2023, pp. 38-42.

⁴ La relativa disciplina è stata più volte modificata, da ultimo nel D.M. MIPAAF 8 gennaio 2016.

#DISTRETTIDELCIBO
PUNTI DI VISTA

KEYWORDS:
GOVERNANCE, TERRITORIO, COMUNITÀ DEL CIBO

LA GOVERNANCE TERRITORIALE DEL CIBO: POLITICHE LOCALI, DISTRETTI E COMUNITÀ DEL CIBO

Giaime Berti
*Centro di ricerca interdisciplinare sulla Sostenibilità e il Clima
Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa*



Alla crescente consapevolezza che i sistemi alimentari industriali globali generano esiti negativi lungo le dimensioni ambientali, sociali ed economiche della sostenibilità, corrisponde il riconoscimento della necessità di promuovere processi di ri-scalarizzazione locale degli stessi, al fine di sostenere una transizione verso sistemi alimentari più sostenibili e giusti. Inoltre, molti osservatori considerano il livello locale come la sfera più appropriata per promuovere politiche alimentari. I sistemi alimentari sono riconosciuti come complessi sistemi socio-ecologici, che vanno dalla produzione al consumo, e che approcciano la governance alimentare da una prospettiva sistemica. Una tale approccio mette in evidenza, tra l'altro, l'inadeguatezza dei tradizionali meccanismi di governo, costruiti intorno a politiche settoriali frammentate e imposte dall'alto (da parte dello Stato, nei suoi diversi livelli istituzionali).

È quindi necessario generare innovazione istituzionale in una duplice direzione: da un lato, promuovere un'integrazione settoriale delle politiche e, dall'altro, coinvolgere tutti gli attori del sistema alimentare (dai produttori ai consumatori) in meccanismi organizzativi collaborativi. Il termine governance territoriale fa proprio riferimento a ciò che rende possibile ai territori di comportarsi e agire come "attore collettivo". Il concetto di "governance" è stato introdotto negli studi politici a partire dagli anni '90 in alternativa al concetto di "government" per spiegare l'affermarsi di nuovi processi e metodi di coordinamento della vita sociale ed economica che vanno oltre le istituzioni formali dello stato, il government, per l'appunto. La governance territoriale del cibo è quindi riconducibile a quelle piattaforme di coordinamento (formali o informali, istituzionalizzate o meno) che trascendono le istituzioni formali dell'apparato statale e che indirizzano e promuovono politiche del cibo attraverso il coinvolgimento di tutti gli attori del sistema alimentare di un territorio. Si tratta di spazi sociali partecipativi che: esaminano come funziona il sistema alimentare; promuovono sensibilizzazione attorno al tema del cibo, discutono e sviluppano strategie collettive; negoziano significati e interessi; identificano e propongono idee e soluzioni innovative; mettono in comune risorse e sviluppano azioni coordinate tra le diverse componenti del sistema alimentare (produzione, trasformazione, distribuzione, consumo e post-consumo); forniscono raccomandazioni e influenzano le politiche per migliorare il sistema alimentare.

Questo contributo nasce dal webinar "Comunità, Distretti e politiche locali del cibo" organizzato in preparazione del VII Incontro Nazionale delle Rete Italiana Politiche Locali del Cibo e volto ad avviare una rifles-

sione sul rapporto tra le politiche locali/urbane del cibo e gli altri strumenti di governance territoriale del cibo come le comunità e i Distretti del Cibo. L'obiettivo era di tratteggiare le caratteristiche peculiari di questi strumenti per poi andare a identificare possibili ambiti di collaborazione. In uno spettro geografico urbano-rurale, i Distretti e le comunità del cibo si caratterizzano per essere strumenti di governance del cibo rurale, mentre le politiche locali del cibo, meglio note come politiche urbane del cibo, sono strumenti di governance urbana. I primi due strumenti sono istituzionalizzati attraverso normative nazionali, rispettivamente la Legge n.205/2017 per i Distretti del Cibo e la Legge n.194/2015 per le Comunità del Cibo e della Biodiversità di interesse agricolo e alimentare, mentre le politiche urbane del cibo sono degli strumenti volontaristici che ancora non hanno trovato un inquadramento istituzionale.

Negli ultimi anni, le città sono diventate importanti attori di innovazione istituzionale attraverso la promozione di due strumenti di governance del cibo strettamente connessi tra loro: le politiche urbane del cibo e i consigli del cibo. In termini generali, le politiche del cibo interessano decisioni e atti politici e/o amministrativi formali indirizzati a trasformare o a regolare il sistema alimentare in uno spettro che va dalle singole politiche tematiche o settoriali a quelle integrate. Nel caso delle politiche urbane del cibo si parla di politiche settoriali messe in atto dalle città – in termini istituzionali dai comuni – in riferimento ad interventi che riguardano specifici am-

biti d'azione, ad esempio le diete salutari e sostenibili a cui fanno riferimento gli interventi riguardanti tra gli altri le mense scolastiche, l'approvvigionamento alimentare pubblico e l'educazione alimentare, oppure la lotta allo spreco alimentare, nell'ambito del quale rientrano la redistribuzione di eccedenze alimentari, campagne di comunicazione, l'educazione e incentivi fiscali per le donazioni di eccedenze (Tabella 1). Le politiche urbane integrate del cibo, che sono etichettate con nomi diversi come food policy (es. Food Policy di Milano, di Roma, di Bergamo, della città metropolitana di Bari, di Lecce ecc.), piani del cibo (es. Piano del Cibo della Piana di Lucca), strategie alimentari (es. Strategia Alimentare di Livorno), sono da considerarsi invece delle meta-politiche, delle strategie che spesso prendono la forma di documenti di indirizzo e di un corrispondente piano delle azioni in cui le singole politiche del cibo settoriali sono armonizzate e indirizzate all'interno di un quadro strategico unico e coerente. Hanno una valenza prevalentemente comunale, con casi eccezionali, quali quello della Piana di Lucca, dove il Piano del Cibo è intercomunale e coinvolge cinque comuni.

**"IL TERMINE
GOVERNANCE
TERRITORIALE FA
PROPRIO RIFERIMENTO
A CIÒ CHE RENDE
POSSIBILE AI TERRITORI
DI COMPORTARSI E
AGIRE COME "ATTORE
COLLETTIVO."**

Le politiche urbane del cibo sono sviluppate secondo la prospettiva della domanda alimentare e, quindi, dei cittadini/consumatori e si focalizzano su interventi indirizzati a modificare l'ambiente alimentare, a promuovere diete sostenibili e l'educazione alimentare, a favorire l'accesso al cibo per tutti, a promuovere le filiere corte a ridurre lo spreco alimentare ecc. (Tabella 1).

Consigli, Distretti e Comunità del cibo

Tabella 1 - Ambiti di intervento delle politiche del cibo settoriali

AREE TEMATICHE/ SETTORIALI DI INTERVENTO	AZIONI
DIETE SALUTARI E SOSTENIBILI	Mense scolastiche Approvvigionamento alimentare pubblico Educazione Alimentare Orti scolastici Orti urbani
TURISMO E COMMERCIO	Distribuzione alimentare Promozione del territorio ed eventi Logistica
SPRECO ALIMENTARE	Redistribuzione alimentare Campagne comunicazione Educazione Incentivi fiscali
INCLUSIONE SOCIALE	Aiuto alimentare Mense pubbliche Ridistribuzione surplus alimentare Orti urbani
DISTRIBUZIONE ALIMENTARE: MERCATI E FILIERE CORTE	Mercati pubblici all'ingrosso Mercati di strada Mercati contadini CSA -Community Support Agriculture
URBANISTICA	Gestione suolo agricolo Infrastrutture Ambiente alimentare
PRODUZIONE ALIMENTARE	Agricoltura urbana Agricoltura periurbana Orti urbani

Tipicamente, lo sviluppo delle politiche integrate del cibo prevede il coinvolgimento dei cittadini e degli stakeholders del sistema alimentare nella loro co-costruzione e co-implementazione. La partecipazione multiattoriale all'elaborazione delle politiche pubbliche da parte dei cittadini e di tutti gli stakeholders connessi al sistema agroalimentare è identificata

come il tratto distintivo del nuovo sistema di governance alimentare urbana. Le città possono adottare diversi modi di coinvolgimento dal basso. I consigli del cibo rappresentano il meccanismo principale della governance urbana del cibo partecipativa. Attraverso i consigli del cibo si costruisce una alleanza strategica tra le diverse componenti del sistema alimentare e servono da arena per promuovere, sostenere ed essere coinvolti dai governi locali nello sviluppo delle politiche alimentari urbane.

I Distretti del Cibo sono l'evoluzione dei Distretti agroalimentari di qualità e rurali, nati più di vent'anni fa con il dlgs 218/2001 come strumento di politica economica indirizzato a sostenere i sistemi produttivi locali: da un lato, quelli caratterizzati dall'interazione tra imprese agricole e agroalimentari legate a una o più produzioni certificate o da produzioni tradizionali o tipiche; dall'altro lato, nel caso dei Distretti rurali, quelli contraddistinti dall'integrazione fra attività agricole e altre attività locali, nonché dalla produzione di beni o servizi rurali di particolare specificità, coerenti con le tradizioni e le vocazioni naturali e territoriali del sistema locale rurale. I Distretti, la cui identificazione e riconoscimento è demandata alle Regioni, si formano attraverso un partenariato pubblico-privato, quindi, attraverso la costruzione di una piattaforma multiattoriale del sistema agricolo e rurale di un territorio ampio che coinvolge più comuni. Questo partenariato si costruisce attorno ad un piano di distretto che, generalmente, ha una prospettiva territoriale e dell'offerta alimentare, è rivolto allo sviluppo dell'offerta di prodotto in una logica di filiera, alla promozione e innovazione dell'immagine del territorio, alla promozione di sinergie tra i diversi settori economici che incidono nel territorio rurale, alla promozione del turismo enogastronomico e rurale ecc. Con la legge n.205/2017 le categorie di Distretti si sono ampliate tenendo conto delle evoluzioni che si sono sviluppate negli anni a partire dal discorso sulle filiere corte, gli alternative food networks e il rafforzamento delle relazioni città-campagna e, in tal senso, rientrano nei Distretti del Cibo sia i sistemi produttivi locali localizzati in aree urbane o periurbane, caratterizzati dalla significativa presenza di attività agricole, sia i sistemi produttivi di filiera corta¹. Inoltre, la legge riconosce l'importanza dei sistemi produttivi legati alla produzione biologica e quindi i Bio-distretti e i Distretti biologici.

Le comunità del cibo sono una forma di governance del cibo tipicamente rurale anche se, come dimostra la Comunità del Cibo "Bio-diversamente Piana", nata per sostenere il Parco Agricolo della Piana fiorentina, possono avere una connotazione urbana. Le comunità del cibo hanno una portata più specifica rispetto

¹ Con i sistemi produttivi di filiera corta intendiamo, ai sensi della legge, i sistemi produttivi locali caratterizzati dall'interrelazione e dall'integrazione fra attività agricole, in particolare quella di vendita diretta dei prodotti agricoli, e le attività di prossimità di commercializzazione e ristorazione esercitate sul medesimo territorio, delle reti di economia solidale e dei gruppi di acquisto solidale.

ai Distretti, sono realtà territoriali, istituite per promuovere la salvaguardia della biodiversità autoctona e delle tradizioni agricole. Come stabilito dalla legge 194/2015 le Comunità del Cibo sono tutti quegli ambiti locali derivanti da accordi tra diversi soggetti a partire dalle aziende agricole, agricoltori e allevatori custodi e coinvolgono GAS, istituti scolastici, enti di ricerca, enti locali, ecc., aventi come obiettivo: lo studio, il recupero e la trasmissione di conoscenze sulle risorse genetiche; la realizzazione di forme di filiera corta; lo studio e la diffusione di pratiche proprie dell'agricoltura biologica; lo studio, il recupero e la trasmissione dei saperi tradizionali relativi alle colture agrarie e alla corretta alimentazione. Le Comunità del Cibo emergono così, come soluzione condivisa, dalla necessità dei piccoli agricoltori di valorizzare e preservare la biodiversità agroalimentare tipica del territorio, di promuovere contemporaneamente prodotti di alta qualità e, infine, di sostenere un modello di produzione e consumo sostenibile ed anche la valorizzazione turistica dei territori. Anche le Comunità del Cibo si costituiscono come piattaforme multiattoriali. Ad esempio, la Comunità del Cibo della Garfagnana, uno dei primi esempi di comunità del cibo, si è costituita nella forma di una un'associazione di promozione sociale che coinvolge 54 soggetti di cui 31 Coltivatori e allevatori custodi firmatari della Carta della Comunità. Il 46% sono aziende agricole, 9% sono associazioni e 44% consumatori finali (GAS, ristoranti, negozi).

Gli strumenti della Comunità sono la "Carta della Comunità", che racchiude gli obiettivi generali da raggiungere e identifica le regole comuni ovvero i principi guida della Comunità, e il "Patto della Terra". Il Patto, in particolare, costituisce la necessaria rete di supporto alla Comunità e vede in tal senso, come soggetti firmatari di riferimento, gli Enti e le Istituzioni del territorio che hanno il ruolo di individuare, concordare e mettere in atto piani e azioni di sostegno (sia materiali che immateriali) che supportino le attività della Comunità.

Le politiche urbane, i Distretti e le comunità del cibo

sono forme di governance territoriale del cibo differenti con caratteristiche diverse e ambiti di intervento specifici (Tabella 2). È tuttavia importante cercare di comprendere quali possono essere gli ambiti attraverso cui sviluppare interconnessioni tra questi diversi sistemi di governance territoriale per promuovere una riconnessione tra città e campagna. Questo lavoro vuole porre l'attenzione in particolare sulle mense scolastiche che fanno riferimento al c.d. green public procurement e quindi all'intervento pubblico. Negli ultimi decenni, le città si sono disconnesse dalla base delle risorse naturali dei loro dintorni periurbani e rurali e dai sistemi produttivi ad essi associati. Con l'indebolirsi delle relazioni città campagna fino quasi alla loro scomparsa, le città sono diventate sempre più dipendenti dai sistemi alimentari industriali globali. I Distretti e le comunità del cibo possono essere i soggetti che organizzano la produzione non tanto per soddisfare la domanda dei tradizionali canali di filiera corta, come i mercati contadini, le CSA, i GAS o la vendita diretta, che sono accessibili individualmente dalle piccole imprese locali, ma possono essere gli interlocutori per soddisfare la domanda dei consumatori intermedi come i ristoranti e le mense che, invece, necessitano di grandi quantitativi e un sistema di distribuzione e logistica organizzati. Le mense scolastiche costituiscono il punto di collegamento diretto tra le politiche urbane del cibo, che intervengono attraverso la somministrazione (diretta o indiretta) del servizio mensa o la sua regolazione tramite i capitoli d'appalto e i Distretti e le comunità del cibo, che sono il luogo di governance dei sistemi produttivi e che attraverso modelli innovativi, come le piattaforme digitali di filiera corta controllate dal basso (food hub digitali locali), possono aggregare, organizzare e distribuire alle mense il prodotto proveniente dalle piccole imprese familiari locali che per motivi strutturali non sono in grado di accedere direttamente ai consumatori intermedi.

Tabella 2 - Ambiti di intervento principali dei sistemi di governance territoriale urbana e rurale: Distretti del Cibo, comunità del cibo e politiche urbane del cibo

DISTRETTI DEL CIBO	COMUNITÀ DEL CIBO	POLITICHE URBANE DEL CIBO
Prospettiva territoriale e dell'offerta alimentare-produttore	Prospettiva di comunità legata all'agrobiodiversità locale	Prospettiva della domanda alimentare-cittadino
- Produzione agricola (di qualità) - Gestione delle risorse naturali - Sviluppo territoriale delle economie rurali e delle comunità rurali - Marketing territoriale - Turismo rurale - Rilocalizzazione dei sistemi del cibo	- Tutela dell'agrobiodiversità - Ricerca e trasmissione del sapere - Produzione agricola sostenibile e di qualità - Filiere corte - Educazione alimentare e coinvolgimento dei consumatori - Mense	- Ambiente alimentare - Nutrizione e diete sostenibili - Accesso al cibo, - Educazione alimentare, - Orti urbani - Approvvigionamento pubblico (mense) - Spreco alimentare - Filiera corta

I Contratti di Rete nell'agroalimentare italiano

*Corrado Ievoli, Angelo Belliggiano, Giuseppe Pistacchio, Luca Romagnoli
Università degli Studi del Molise*

*Danilo Marandola
CREA, Centro di ricerca Politiche e Bioeconomia*

Le reti di impresa

Quello delle reti d'impresa è un tema ampiamente trattato in economia industriale ed in economia regionale, in particolare con riferimento al caso italiano, dove la limitata dimensione delle imprese viene spesso chiamata in causa per spiegare le difficoltà (alti costi di transazione, sfruttamento inadeguato delle economie di scala e di scopo, insufficiente introduzione di innovazioni, ecc.) nei processi di competizione internazionale. Per superare tali difficoltà, alle imprese vengono perciò spesso suggerite forme intermedie di coordinamento tra mercato e gerarchia (Distretti, consorzi, associazioni d'impresa, ecc.).

In tale direzione, l'ultima "creatura" della politica industriale è rappresentata dal Contratto di rete (CdR) (Legge 33/2009 e successive modificazioni), un modello di collaborazione fra imprese che si caratterizza per una elevatissima flessibilità, nel senso che il coordinamento tra le imprese coinvolte può spaziare dal semplice scambio di informazioni all'esercizio in

**UNO STUDIO REALIZZATO
SUI DATI DELLE CAMERE DI
COMMERCIO HA APPROFONDITO
GLI ASPETTI SETTORIALI E
TERRITORIALI DI QUESTO
MODELLO DI COLLABORAZIONE
TRA IMPRESE.**

comune di una o più attività economiche.

Una indagine curata dal Censis (Censis - Confagricoltura, 2012) attraverso interviste ad un campione di imprese agricole, evidenzia come la missione delle reti costituite (raccolta, smaltimento, valorizzazione, ecc.) sia fortemente connessa al comparto di riferimento delle imprese agri-

cole coinvolte (vite, seminativi, ortofrutta, floricoltura, ecc.). Altri lavori più recenti (Darienzo&Ventura, 2017; Ievoli&Pistacchio, 2017) evidenziano, invece, come le forme di collaborazione orizzontale realizzate nell'ambito dei CdR "agricoli" (che coinvolgono almeno una impresa agricola) richiedano un elevato coordinamento e una significativa prossimità spaziale tra le imprese coinvolte rispetto a forme di interazione più verticali (es. filiere).

In questo contesto, nel 2018 abbiamo deciso di approfondire le conoscenze relative ai CdR che interessano il comparto agroalimentare italiano, analizzandone la consistenza, la composizione, gli aspetti settoriali e quelli territoriali.

RETI DI IMPRESA

Cosa sono

La rete di imprese è un accordo formalizzato in un "contratto di rete" basato sulla collaborazione, lo scambio e l'aggregazione tra imprese. Introdotto nell'ordinamento italiano nel 2009, rappresenta uno strumento normativo unico nel suo genere poiché permette alle imprese di formalizzare una collaborazione inter-organizzativa lasciando al tempo stesso piena autonomia alle parti.

Scopo

Lo scopo delle imprese retiste è quello di accrescere, individualmente e collettivamente, la propria capacità innovativa e la propria competitività sul mercato. Tra l'altro, come riportato in letteratura, questa tipologia di organizzazione è particolarmente adatta a gestire situazioni di elevata incertezza.

Rete-contratto e rete-soggetto

Si distingue la rete-contratto, caratterizzata da un collegamento solo negoziale tra imprese, dalla rete-soggetto, dove si costituisce un nuovo soggetto giuridico dotato di autonomia patrimoniale. Lo schema più utilizzato dagli imprenditori resta la rete-contratto.



I risultati di questo nostro lavoro sono stati pubblicati nel 2019 dalla rivista Food Economy (Ievoli et al., 2019).

Figura 1 - Localizzazione delle imprese aderenti ai CdR selezionati

Alcune caratteristiche generali dei Contratti di Rete

La base informativa del nostro esercizio di analisi è quella dei dati del Registro delle Imprese raccolti dal Sistema delle Camere di Commercio fino a giugno 2018 (Infocamere). A giugno 2018 in Italia risultano complessivamente stipulati 4.722 Contratti di Rete (CdR) che interessano circa 30.000 imprese. Di questi, 965 coinvolgono almeno un'impresa agricola o alimentare (CdR "agroalimentari") pari a circa il 20% del totale dei CdR stipulati (Tabella 1).

Tabella 1 - Numero di CdR "agroalimentari" per numero di imprese

N. di imprese	N. di contratti di rete	%	N. di imprese totali	%
1-19	915	94,8%	4.907	70,9%
20-49	40	4,1%	1.221	17,6%
50-99	8	0,8%	570	8,2%
≥ 100	2	0,2%	220	3,2%
	965	100,0%	6.918	100,0%

Fonte: nostre elaborazioni su dati Infocamere

I CdR "agroalimentari" coinvolgono un insieme di 6.918 imprese, pari al 24% delle imprese italiane coinvolte nei CdR. La parte assolutamente maggioritaria di questi contratti (circa 95%) è costituita da meno di 20 imprese e ben il 45% del totale da meno di 10 imprese. Alla prima classe di CdR (1-19) partecipano 4.907 imprese, ovvero oltre il 70% del totale. Il numero medio di imprese per ogni CdR è appena superiore a 7 unità. La distribuzione territoriale evidenzia una maggiore presenza dei CdR nelle regioni tirreniche centro-meridionali (Toscana, Lazio e Campania) e dell'alto Adriatico (Friuli e Veneto) (fig. 1a), nelle quali ricade oltre il 52% delle imprese legate da CdR (Fig. 1b). In alcune di queste regioni risulta altresì elevata la percentuale di comuni interessati dal fenomeno: 74% in Friuli, 60% in Toscana e 45% in Campania (Fig. 1c). Sebbene la presenza di aziende che partecipano ai CdR risulti piuttosto diffusa, si possono apprezzare degli inspessimenti localizzati in diverse zone del Veneto, della Toscana, così come in Romagna, nel Lazio e nell'alta Puglia. In alcuni casi questi "poli" appaiono più isolati (come in Lombardia), in altri sembrerebbero emergere come "nodi" di contesti territoriali più diffusamente coinvolti, come ad esempio nelle province di Verona e di Foggia e nel "sistema" Roma-Latina (Figura 1d).

Figura 1a - Numero di contratti di rete



Figura 1.b - Numero di imprese aderenti a CdR



Figura 1c - Comuni interessati ai CdR (valori %)

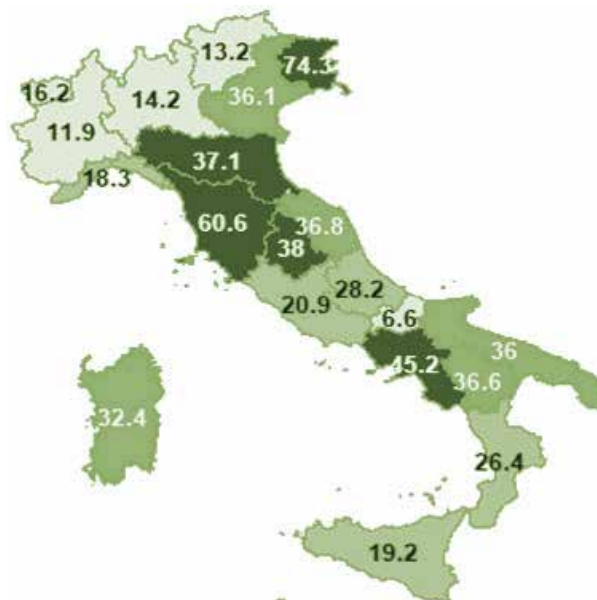
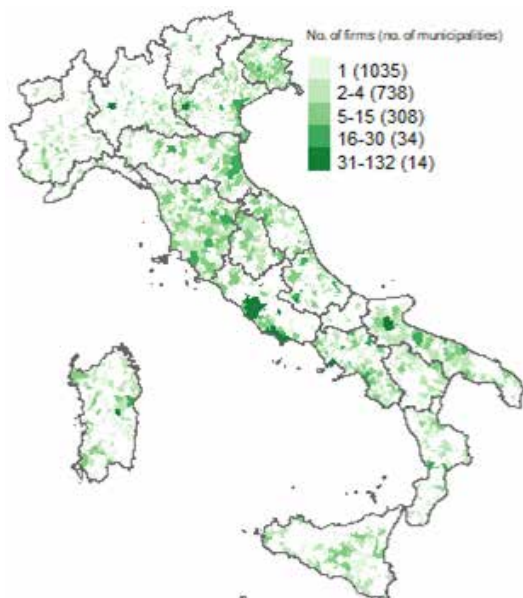


Fig. 1d - Numero di imprese per comune



I CdR con almeno 4 imprese, di cui minimo una con codice Ateco riconducibile a settore agricolo e alimentare, sono 556. Di questi, i contratti nei quali le imprese agricole rappresentano oltre il 75% delle imprese aderenti sono 248 (44% del totale).

Vi è, invece, un significativo numero di CdR (180, pari ad oltre il 32% del totale) nei quali l'incidenza delle imprese agricole può considerarsi meno rilevante (cioè, al di sotto del 25%) (Tabella 2).

In questo sotto-insieme di CdR, il codice Ateco maggiormente rappresentato è quello delle colture agricole non permanenti (011), al quale appartengono oltre 1.700 imprese che aderiscono a 245 contratti. Il primo settore non strettamente agricolo coinvolto in questi CdR è il comparto del commercio alimentare all'ingrosso, collocato in quinta posizione con 199 imprese, seguito dalla ristorazione (sesto posto, con 155 imprese).

Vi è poi un'ampia rappresentanza dell'industria alimentare con i comparti prodotti da forno, bevande, lattiero-caseario, carne, pesce, oli, pasta ed altri alimentari.

Tabella 2 - Percentuale di imprese appartenenti ai codici Ateco agricoli (AGR) sul totale (TOT) nei CdR con almeno 4 imprese

% AGR / TOT	N. di CdR
0 - 25 %	180
26 - 50 %	53
51 - 75 %	75
76 - 100 %	248
Tot.	556

Fonte: nostre elaborazioni su dati Infocamere

Va sottolineato che, a parte un esiguo numero di casi, la stragrande maggioranza dei CdR "agroalimentari" è formata da un numero di imprese ridotto. I fattori aggregativi legati alle economie di scala ed all'incremento del potere di mercato sembrerebbero, pertanto, esercitare una influenza molto limitata nella dinamica della loro costituzione.

Sotto il profilo territoriale, la grandissima parte delle aggregazioni in esame assume una dimensione intra-provinciale o al massimo interessa due province. In altri termini la strutturazione delle reti analizzate è fortemente condizionata dalla prossimità spaziale.

Da un punto di vista settoriale, i CdR analizzati sono in larga maggioranza contratti agricoli, a cominciare da quelli che coinvolgono il maggior numero di imprese. In altri termini, tra le determinanti della aggregazione sembra prevalere il carattere settoriale, ovvero uno sviluppo delle reti soprattutto in senso orizzontale, piuttosto che verticale.

In definitiva, l'analisi ha evidenziato che in campo agroalimentare l'uso del CdR sembra essere servito soprattutto a mettere a punto e/o rafforzare forme di coordinamento e collaborazione in campo agricolo fortemente connotate in senso territoriale, in sintonia con il modello tradizionale dell'agroalimentare italiano. Tuttavia, proprio per le sue caratteristiche e la sua flessibilità non si può escludere che nel futuro il CdR possa contribuire a destrutturare tale modello a favore di reti meno caratterizzate in senso spaziale.

PER SAPERNE DI PIÙ:

Censis - Confagricoltura (2012). Dalle reti naturali alle reti strutturate. Innovazione e aggregazione per l'agricoltura di domani. Disponibile a: www.censis.it.

D'Arienzo M.C., Ventura F. (2017), Italian Network Contracts viewed from the perspective of Transaction Cost Economics, paper presented at First Joint Conference Sidea-Siea, Bisceglie, 13th-16th September.

Ievoli C., Belliggiano A., Marandola D., Pistacchio A., Romagnoli A. (2019), Network Contracts in the Italian agri-food industry: Determinants and spatial patterns. *Economia agroalimentare / Food Economy* 2019, Vol. 21, Iss. 2, pp. 275-306. doi: 10.3280/ECAG2019-002006.

Ievoli C., Pistacchio G. (2017), Il contratto di rete nel comparto cerealicolo italiano, Atti dell'11° Convegno AISTEC, Roma.

Il contratto di rete



GAL e distretti: fra cooperazione e competizione

Raffaella di Napoli

CREA - Centro di ricerca Politiche e Bioeconomia

La storia di LEADER è intrinsecamente legata alla promozione dei Distretti del Cibo. LEADER ha contribuito alla creazione di reti di collaborazione tra gli attori locali, favorendo lo scambio di conoscenze e buone pratiche, stimolando l'innovazione nel settore alimentare. I progetti sostenuti da LEADER hanno riguardato:

- l'implementazione di pratiche agricole sostenibili;
- la valorizzazione dei prodotti tipici locali;
- la creazione di itinerari turistici enogastronomici;
- lo sviluppo di strumenti di gestione, di produzione e per la sicurezza alimentare;
- le infrastrutture;
- la formazione e diffusione di conoscenze su pratiche sostenibili e responsabili (biologico compreso);
- la promozione del commercio locale e sovralocale; l'innovazione per migliorare la gestione delle colture, la tracciabilità, ecc.

Nello stesso tempo la presenza di forme distrettuali ha avuto un ruolo nel disegnare percorsi di sviluppo: canalizzando le risorse e gli attori attorno ad un comune filo conduttore; mantenendo viva l'attenzione sul sistema agricolo; rafforzando il valore aggiunto dell'agricoltura e del cibo; finalizzando le azioni per un'ambiente salubre, la biodiversità e la cura dei paesaggi agricoli; creando anche l'identità e la struttura delle relazioni economiche e sociali fra le persone di un luogo e di queste con gli abitanti di altre realtà. Si potrebbe andare avanti con un lungo elenco di risultati positivi dati dall'azione dei Gruppi di Azione Locale LEADER e dei Distretti ma, in questo articolo, non voglio esporre azioni esemplari e risultati conseguiti.

Piuttosto, colgo l'occasione per riflettere sulla relazione tra questi due attori che, in termini generali, presentano molte similitudini. Infatti, entrambi i soggetti basano la loro azione sull'attivazione di partenariati e agiscono perseguendo finalità simili di interesse pubblico come promuovere lo sviluppo

sostenibile delle zone rurali, conciliando salute ambientale, equità sociale e vitalità economica. Per tale similarità organizzativa e di scopo, la connessione fra questi attori collettivi si è concretizzata in maniera molto varia non riconducibile a confini rigidi e univoci. L'interazione, negli anni, è stata animata da meccanismi di adattamento e risposta a sollecitazioni contingenti provenienti dall'esterno: dinamiche di contesto dei territori rurali; un progressivo rafforzarsi del sistema della conoscenza del capitale umano e sociale coinvolto; circostanze date dalle politiche di sostegno europee e nazionali di riferimento. Questi fattori, nella maggior parte dei casi, ne hanno favorito la sinergia e in altri determinato forme di competizione.

Circa trent'anni fa, specifiche azioni di supporto introdotte grazie al LEADER, hanno sollecitato l'unione di diversi attori del settore agricolo e alimentare (agricoltori, produttori, trasformatori, distributori, ristoratori e consumatori) per la costituzione dei Distretti. Così come, in diverse aree italiane, sono stati proprio gli antesignani distretti (quelli della legge 317/91) che hanno favorito la nascita di GAL. Un decennio dopo, con il decreto 228/01, i GAL si interrogavano sull'opportunità di essere riconosciuti come Distretti rurali e agroalimentari; mentre i neonati Distretti rivendicavano il diritto di essere identificati come soggetto deputato per la pianificazio-



ne e realizzazione di una Strategia Locale LEADER. Effettivamente, in molti casi, vi era una coincidenza fra promotori (più spesso il GAL), partenariati, ambiti territoriali. Pertanto, l'azione di uno poteva essere ricondotta a quella dell'altro.

Negli anni successivi, il binomio cooperazione/competizione nella relazione fra questi due attori era ancora presente ma con una complessità maggiore.

Grazie al progressivo rafforzarsi del sistema della conoscenza del capitale umano e sociale coinvolto, GAL e Distretti hanno acquisito la caratteristica "indipendenza dell'attore collettivo"¹ rispetto sia alle normative iniziali che ne hanno alimentato la nascita, sia ai gruppi di interesse che vi prendono parte a vario titolo (shareholders, imprese, associazioni, enti pubblici, ecc.). In altri termini, entrambi sono diventati più ambiziosi per gli obiettivi che si prefiggono, per i partenariati attivati, per il ruolo svolto nel governo dei territori.

I GAL, nel susseguirsi delle programmazioni, hanno superato la pedissequa applicazione dell'approccio. Ora, il GAL è un soggetto con capacità giuridica che contiene moltitudini, chiamato a rispondere ad "ampie pretese di conoscenza". In pochi anni, hanno assunto un ruolo decisivo, all'interno del modello sussidiario disegnato dalle politiche dell'UE, per la loro capacità di attivare, abilitare o assecondare una molteplicità di altri attori, in una logica di progressivo autogoverno dei territori (nella programmazione 2014-2022 i GAL contavano oltre 12.000 partner). Oltre ai partenariati, anche le aree interessate da ogni Strategia LEADER sono sostanzialmente più ampie; molte Regioni hanno favorito la nascita di GAL in maniera diffusa su tutto il territorio regionale (esclusi i centri urbani di media - grande dimensione) per favorire una capillare attuazione degli interventi. Anche il focus dell'azione dei GAL è sempre più olistico: da strumento per la diversificazione e lo sviluppo integrazione dell'economia locale ad approccio per migliorare la qualità della vita nelle zone rurali, rafforzandone la capacità di erogare beni ambientali, culturali e alimentari di qualità; la competitività e diversificazione economica; lo sviluppo agro-politano e il welfare locale. Per questa ragione a questo attore l'UE attribuisce una funzione strategica per conseguire i risultati attesi dalla "Visione di lungo termine per le zone rurali" (vedi articolo da QR code).

Con la legge 205/2017, che mette a fattore comune una molteplicità di forme distrettuali, i Distretti del Cibo hanno assunto una fisionomia diversa passan-

do da aggregazioni di tipo settoriale ad aggregazioni espressione di un territorio. Infatti, per questi, la normativa individua anche degli obiettivi comuni più ampi: promuovere lo sviluppo territoriale, la coesione e l'inclusione sociale, favorire l'integrazione di attività caratterizzate da prossimità territoriale.

Come scritto poche righe sopra, l'acquisizione della caratteristica "indipendenza dell'attore collettivo",

sia per il GAL, sia per il distretto del cibo, ne delinea in maniera migliore le dinamiche relazionali evidenziandone anche le specificità. Oltre a essere un soggetto intermedio per la realizzazione delle politiche di sostegno UE, il GAL svolge la funzione di agenzia di sviluppo di un territorio, la cui azione è caratterizzata da una natura intrinsecamente relazionale, irriducibile a specifici attori² o risorse.

In ogni territorio, nelle differenti fasi di programmazione, la composizione del partenariato di un GAL e la tematica principale della Strategia di sviluppo locale (SSL) sono mutevoli perché la missione di LEADER è fortemente orientata all'introduzione di innovazioni.

Il processo di selezione a cui sono soggetti i GAL e le SSL è essenziale per

favorire questo continuo processo di rinnovamento. Il Distretto, oggi, rappresenta uno dei possibili modelli di governo (gestione) in un'area geografica, con determinate condizioni di contesto, la cui azione è fortemente ancorata ad una risorsa specifica (il cibo). In virtù di questa sua missione, il suo riconoscimento istituzionale è (almeno teoricamente) a tempo indeterminato. Ovviamente, questo non significa che un Distretto non svolga una azione strategica per lo sviluppo e l'innovazione territoriale ma, come descritto, il sistema delle regole e le modalità di relazione fra gli attori, che ne sostengono/partecipano all'organizzazione, sono completamente diverse da quelle di un GAL.

In estrema sintesi, è evidente che GAL e Distretti non sono intercambiabili o sovrapponibili, ma rappresentano attori dello sviluppo rurale con funzioni precipue.

Visione di lungo termine per le zone rurali



1 Gunther Teubner (2009), Ibridi e attanti. Attori collettivi e enti non umani nella società e nel diritto, Mimesis Edizioni

2 Nel GAL nessun singolo gruppo di interesse può controllare il processo decisionale come previsto dal Reg. UE 1060/2021 Art. 31.

Distretti biologici: un nuovo paradigma dello sviluppo territoriale

*Alberto Sturla e Laura Viganò
CREA - Centro di ricerca Politiche e Bioeconomia*

Nel panorama delle varie forme distrettuali riconosciute in Italia ai sensi della Legge 205/2017, sono definiti i distretti biologici (DDBB) che risultano anche quelli più caratterizzati in quanto sono quelli più ampiamente regolamentati.

Due primi rilevanti elementi a supporto di tale affermazione emergono dalla Legge 23/2022 sull'agricoltura biologica in cui, all'art. 13, riguardante i DDBB, si stabilisce che "la coltivazione, l'allevamento, la trasformazione e la preparazione alimentare, all'interno del territorio individuato dal biodistretto, di prodotti biologici conformemente alla normativa vigente in materia" siano significativi.

Il primo elemento, quindi, è che i processi produttivi

vegetali e animali nonché le attività di trasformazione devono rispettare il Regolamento (UE) 2018/848, che norma diversi aspetti e componenti del settore biologico (produzione primaria, trasformazione, importazioni, etichettatura dei prodotti, ecc.), e i relativi regolamenti delegati e di esecuzione nonché le disposizioni di attuazione nazionali, rispetto accertato tramite uno specifico sistema di controllo e certificazione da parte di un ente terzo. Pertanto, sebbene vi siano delle eccezioni, nel senso che, in alcuni DDBB risultano socie anche aziende certificate tramite sistemi di garanzia partecipata (DB del Casentino), ancora non ufficialmente regolamentati, la certificazione degli operatori biologici conferisce al DB solidità, struttura e trasparenza.

In secondo luogo, la stessa legge stabilisce che le attività di produzione e trasformazione biologiche siano significative, lasciando alle Regioni il compito di stabilire i criteri per definirle come tali. I criteri individuati già da alcune Regioni italiane per il riconoscimento dei distretti biologici implicano una maggiore concentrazione nell'area distrettuale di aziende biologiche e, quindi, di superficie biologica ed eventualmente di imprese di trasformazione rispetto ai territori non interessati dalla presenza di un Distretto biologico. Tali caratteristiche non si sostituiscono a quelle che definiscono un distretto in quanto tale (concertazione di aziende, attivazione di economie esterne di scala, spillover di conoscenza), ma ne diventano il presupposto in territori in cui sono carenti. In virtù di tutti questi elementi, il distretto è quindi in grado di coniugare la componente "industriale" riconducibile all'esperienza dei distretti agroalimentari di qualità, con quella "territoriale" che, invece, fa capo ai distretti rurali, proponendosi come soggetto nuovo nel discorso sullo sviluppo rurale.



È importante evidenziare, infatti, come l'agricoltura biologica sia non solo regolata da una specifica normativa ma anche guidata da principi specifici, quali benessere, ecologia, equità e precauzione¹ (IFOAM, 2020), volti ad assicurarne la sostenibilità sociale e ambientale nonché quella economica. Attraverso la formazione e il potenziamento di reti tra agricoltori biologici, tra attori delle filiere biologiche e, infine, tra questi e i diversi soggetti che operano nel territorio, tali principi dovrebbero essere trasferiti a tutte le attività economiche e alle funzioni sociali svolte nell'ambito dei DDBB, che contribuiscono in tal modo alla loro integrazione in un unico sistema (Guareschi et al., 2020; Poconi et al., 2021; Schermer, 2005).

È evidente, pertanto, come in tale contesto l'agricoltura biologica dia un'impronta, ma anche uno stile ai processi di sviluppo avviati nell'area. D'altronde, già nel decreto legislativo del 2001 si dice che i protocolli stipulati tra operatori biologici, associazioni di consumatori ed enti locali siano finalizzati altresì "al sostegno e la valorizzazione della gestione sostenibile anche di attività diverse dall'agricoltura".

Il concetto è ripreso in modo più articolato nella Legge 23/2022, in cui, oltre a stabilire che i DDBB si caratterizzano per la loro integrazione con le altre attività economiche presenti nell'area, si dà facoltà al Masaf, di concerto con il MiTE e il MiSE, di predisporre con decreto appositi interventi volti a ridurre gli impatti antropici su suolo, acque e atmosfera causati da impianti o altre installazioni che svolgono le attività elencate nella Dir. 2010/75/UE² per preservare le caratteristiche qualitative e sanitarie dei prodotti biologici nonché per salvaguardarne l'immagine. Sono funzionali al perseguimento di quest'ultimo obiettivo, quindi, altri due vincoli posti dalla Legge 23/2022, ovvero la facoltà attribuita agli enti pubblici di vietare l'uso di diserbanti per la pulizia delle strade e delle aree pubbliche, potendo anche stabilire delle agevolazioni compensative per le imprese, e di ribaltare quanto stabilito nel Reg. (UE) 2018/848 riguardo ai soggetti che devono prevenire situazioni di inquinamento accidentale delle coltivazioni biologiche. Nel caso dei DDBB, infatti,

"È importante evidenziare, infatti, come l'agricoltura biologica sia non solo regolata da una specifica normativa ma anche guidata da principi specifici, quali benessere, ecologia, equità e precauzione, volti ad assicurarne la sostenibilità sociale e ambientale nonché quella economica."

sono i coltivatori convenzionali e non più quelli biologici ad adottare le pratiche di prevenzione opportune. Riguardo a quest'ultimo punto, tuttavia, è necessario che le autorità locali, dai Comuni alle Regioni, nel caso di DDBB con estensione regionale, emettano degli specifici provvedimenti definendo anche un sistema di controllo e sanzionatorio.

Il Decreto n. 663273 del 28.12.2022, infine, che dà attuazione all'art. 13 della Legge 23/2022, individua gli organi di un DB, nonché le funzioni e la composizione, i criteri minimi per il loro riconoscimento da

parte delle Regioni e le relative procedure e istituisce il Registro nazionale dei DDBB distinto, pertanto, da quello dei Distretti del Cibo, benché questo includa già numerosi DDBB. Questi ultimi, pertanto, hanno tempo fino alla fine del 2027 per soddisfare i criteri stabiliti nel decreto così che il riconoscimento eventualmente già ottenuto possa essere confermato, continuando a permanere nel Registro sopra menzionato.

Dopo la prima pionieristica esperienza del Biodistretto del Cilento, nato nel 2009 da un accordo tra AIAB e il Parco Nazionale, il numero dei DDBB è aumentato costan-

temente, fino a interessare, a fine 2023, circa il 28% della superficie nazionale. Benché manchi ancora una precisa valutazione dell'impatto della loro azione sulla sostenibilità di aziende e territorio, la loro tendenza ad aggregare attori diversi, anche esterni alle filiere agroalimentari, attorno a una serie di valori condivisi e la capacità di alcuni DDBB di tradurla in azioni concrete per il territorio e le filiere biologiche, hanno già da tempo suscitato l'interesse del legislatore a livello comunitario e nazionale.

Alcuni documenti strategici comunitari e nazionali, pertanto, ne riconoscono il rilevante ruolo nello sviluppo locale, lasciando intravedere possibili linee di azione che nel futuro potrebbero coinvolgere direttamente i DDBB.

In particolare, a livello comunitario, nell'ambito del Piano d'azione europeo per lo sviluppo della produzione biologica (COM(2021) 141 final), i DDBB sono ritenuti uno strumento efficace per promuovere l'integrazione dell'agricoltura biologica con altre attività locali, al fine di accrescere l'attrattiva turistica dei territori, massimizzandone il loro potenziale economico e socioculturale. Si incoraggiano, quindi, gli Stati membri a sostenere lo sviluppo e l'attuazione dei DDBB a partire dal 2023 (Azione 14).

Anche la "Visione a lungo termine per le zone rurali dell'UE: verso zone rurali più forti, connesse, resilienti e prospere entro il 2040" (COM(2021) 345 final) riprende la funzione dei DDBB quali moltiplicatori dell'attrattività turistica dei territori.

1 L'agricoltura biologica deve: a) sostenere e favorire il benessere di suolo, piante, animali, esseri umani e pianeta, come un insieme unico e indivisibile (Benessere); b) essere basata su sistemi e cicli ecologici viventi, lavorare con essi, imitarli e aiutarli a mantenersi (Ecologia); c) costruire relazioni che assicurino equità rispetto all'ambiente comune e alle opportunità di vita (Equità); d) essere gestita in modo prudente e responsabile, al fine di proteggere la salute e il benessere delle generazioni presenti e future, nonché l'ambiente (Precauzione) (IFOAM, 2005)

2 Si tratta di attività energetiche, di produzione e trasformazione dei metalli, dell'industria dei prodotti minerali e di quella chimica, della gestione dei rifiuti e di altre attività (produzione di carta e cartone, industria tessile, concia delle pelli, ecc.).

Nel “Piano d’azione nazionale per la produzione biologica e i prodotti biologici” (art. 7, Legge 23/2022), invece, i DDBB acquisiscono una forte rilevanza per la valorizzazione dei prodotti biologici in Italia e sono destinatari di una specifica azione (azione 6.3), volta a:

- aumentare la superficie e gli operatori biologici interessati dai DDBB;
- aumentare il numero di Comuni che sottoscrivono ufficialmente l’adesione ai DDBB;
- realizzare documenti di analisi, approfondimento e condivisione delle buone prassi dei DDBB promosso dalla RRN;
- istituire un tavolo di lavoro/evento annuale per il monitoraggio e la promozione dei DDBB.

La Tabella 1 evidenzia alcune caratteristiche dei distretti biologici. Come si vede, in alcune regioni hanno già assunto una notevole rilevanza territoriale, anche in termini di superficie agricola. La tabella descrive bene l’estrema variabilità delle caratteristiche strutturali dei DDBB: la densità abitativa è molto variabile, così come il “grado di montanità”; alcuni condividono totalmente o parzialmente il territorio di un’area interna (SNAI). Anche in termini dimensionali

ci sono notevoli differenze: si va da quelli che coinvolgono un solo Comune (situazione che, se non sanata, non consentirà la conferma del riconoscimento alla fine del 2027, dato quanto stabilito nell’art. 13, comma 1 lettera b) della Legge 23/2022) ad altri che interessano l’intera regione (Sardegna e Marche, entrambe provviste di riconoscimento regionale).

I DDBB ricadono in territori assai eterogeni tra loro e quindi coinvolgono comunità molto diverse. Benché siano soprattutto istituiti nelle aree rurali e montane (il 53% della superficie globalmente interessata da un DB ricade in territorio montano), ne esistono alcuni in aree periurbane (es. Biovenezia, Distretto Biosociale di Bergamo) e, in prevalenza, ad agricoltura intensiva, come quelli situati in Pianura Padana; altri ancora hanno una spiccata vocazione produttiva (la vite nei Colli Euganei, la vite e l’olivo nel Biodistretto del Chianti, l’allevamento bovino in Val di Vara, ecc.) mentre in altri prevale la policoltura, anche in virtù di una forte differenziazione altitudinale, come avviene nei DDBB dei comprensori alpini.

Tutto questo considerato, è evidente come l’azione dei DDBB si differenzi molto a seconda dei territori, come è lecito attendersi da una istituzione generalmente bottom-up.

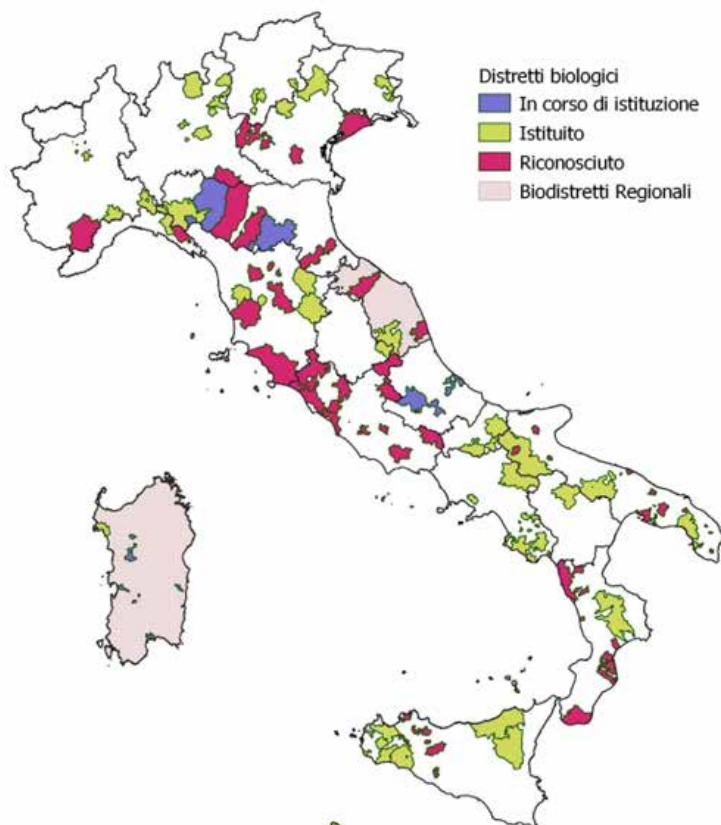
Tabella 1 - Alcune caratteristiche territoriali dei DDBB - Aggiornamento a dicembre 2023

	Superficie regionale interessata dai DDBB(%)	Superficie in area Montana nei DDBB (%)	Densità Abitativa nei DDBB (ab/kmq)	Superficie in area SNAI nei DDBB (%)	SAU nei DDBB (%)	Dimensione media aziendale nei DDBB (ha)
Abruzzo	12,3	72,9	132,3	22,3	11,8	10,0
Basilicata	7,5	64,0	29,7	100,0	9,9	16,0
Calabria	28,2	81,9	85,3	35,7	20,0	6,7
Campania	18,7	73,0	135,0	41,7	21,3	6,8
Emilia Romagna	43,5	60,4	148,7	53,3	30,9	17,3
Friuli V.G.	6,0	21,8	158,5	46,8	7,2	9,7
Lazio	32,3	49,4	97,9	57,4	36,3	15,0
Liguria	13,0	100,0	18,7	100,0	17,1	9,0
Lombardia	10,6	64,3	232,2	19,3	8,8	17,6
Marche*	100,0	53,0	160,1	44,5	100,0	13,3
Molise	13,5	33,7	37,1	100,0	21,6	12,8
Piemonte	11,9	76,5	66,4	22,6	8,4	15,0
Puglia	28,0	13,2	152,4	36,1	30,2	8,8
Sardegna*	100,0	67,2	82,9	13,9	100,0	28,0
Sicilia	17,3	19,2	128,9	31,9	17,7	7,3
Toscana	34,2	32,3	92,0	40,3	42,9	13,0
Trentino Alto Adige	8,3	100,0	351,4	0,0	10,1	5,5
Umbria	4,2	100,0	14,6	100,0	3,5	34,3
Val d’Aosta	-	-	-	-	-	-
Veneto	19,5	45,4	173,1	15,4	15,7	10,6
Italia Italia	26,1	53,3	121,9	37,2	27,9	12,7

* Distretto Biologico regionale

Fonte: elaborazioni CREA-PB su dati ISTAT

Figura 1 - I distretti Biologici in Italia.
Aggiornamento a dicembre 2023



"Le strategie di sviluppo dei DDBB condividono l'obiettivo di promuovere l'agricoltura biologica locale e le sue filiere, mediante il rafforzamento del rapporto produttore – consumatore e, quindi, attraverso interventi rivolti al mercato e alla formazione/informazione di cittadini e operatori"

Fonte:elaborazioni CREA-PB

Sicuramente, le strategie di sviluppo dei DDBB condividono l'obiettivo di promuovere l'agricoltura biologica locale e le sue filiere, mediante il rafforzamento del rapporto produttore – consumatore e, quindi, attraverso interventi rivolti al mercato e alla formazione/informazione di cittadini e operatori. Un altro elemento comune è l'approccio partecipativo al sistema del cibo locale, secondo i principi dell'agroecologia, al fine di rafforzare l'empowerment di agricoltori e consumatori, attraverso la possibilità di agire direttamente sulla catena del valore. Data questa cornice generale, una lettura degli Statuti permette di apprezzare l'ampiezza dello spettro di possibili azioni che i DDBB prevedono di realizzare, coinvolgendo anche la filiera del turismo e dell'artigianato o riguardando la protezione dell'ambiente. Per esempio, nei luoghi in cui sono possibili conflitti con l'agricoltura intensiva, il distretto è promotore di azioni di attivismo ambientale (Biodistretto della Via Amerina e delle Forre); nei territori rurali dove prevalgono i piccoli agricoltori la valorizzazione dei prodotti locali tramite reti agroalimentari alternative (agricoltura supportata dalla comunità, sistemi di garanzia partecipata) costituiscono il cuore dell'azione del DB, come per esempio nel Casentino o nel neonato Biodistretto di Parma.

L'importanza che viene data nei DDBB alla partecipazione ai processi di sviluppo locale è ben rappresentata dalla varietà di soggetti che ne costituiscono il partenariato, che tende a non escludere nessuno che non sia apertamente in contrasto con i principi fondativi degli stessi. Nelle compagini distrettuali sono rappresentati enti pubblici, agricoltori singoli e associati, associazioni di categorie, organizzazioni di consumatori, enti di ricerca, ecc. L'approccio inclusivo si manifesta,

per esempio, nell'organizzazione dei soci in gruppi di lavoro, nelle innumerevoli azioni di formazione/informazione rivolte alla comunità locale e soprattutto nei tentativi di coinvolgere attivamente il consumatore, attraverso i GAS (Biodistretto del Montalbano), i già menzionati Sistemi di Garanzia Partecipata o l'organizzazione di mercati contadini e altre iniziative di filiera corta. In questo complesso quadro di attività, la partecipazione degli Enti locali è fondamentale, perché in grado di incorporare in scelte strategiche le raccomandazioni che vengono dal DB come, ad esempio, gli "acquisti verdi" o i regolamenti comunali sull'uso dei prodotti fitosanitari nelle aree pubbliche.

PER SAPERNE DI PIÙ:

Franco S. (2015). Il Distretto biologico, cosa è e a cosa serve. In: Franco, S., Pancino, B. (eds). Il distretto biologico (pp. 19 -34). Franco Angeli, Milano.

Guareschi, M., Mancini, M. C., Lottici, C., & Arfini, F. (2023). Strategies for the valorization of sustainable productions through an organic district model. *Agroecology and Sustainable Food Systems*, 47(1), 100–125. <https://doi.org/10.1080/21683565.2022.2134270>

IFOAM (2020). Principles of Organic Agriculture. IFOAM, Bonn.

Poponi, S., Arcese, G., Mosconi, E. M., Pacchera, F., Martucci, O., & Elmo, G. C. (2021). Multi-actor governance for a circular economy in the agri-food sector: Bio-districts. *Sustainability (Switzerland)*, 13(9), 4718. <https://doi.org/10.3390/su13094718>

Schermer, M. (2005). The Impact of Eco-regions in Austria on Sustainable Rural Livelihoods. *International Journal of Agricultural Sustainability*, 3(2), 92–101. <https://doi.org/10.1080/14735903.2005.9684747>

#DISTRETTIDELCIBO ESPERIENZE

KEYWORDS:
FILIERA AGROALIMENTARE, COOPERAZIONE

IL DISTRETTO AGROALIMENTARE DEL METAPONTINO

Intervista al Presidente del Distretto agroalimentare del Metapontino Salvatore Martelli¹

*a cura di Maria Assunta D'Oronzio
CREA - Centro di ricerca Politiche e Bioeconomia*

**DR. MARTELLI, DA ANNI LEI È IL PRESIDENTE DEL
DISTRETTO AGROALIMENTARE DEL METAPONTINO,
CI RACCONTA LA SUA ESPERIENZA?**

Il Distretto agroalimentare di qualità del Metapontino è costituito da 12 comuni (Bernalda, Colobraro, Montalbano Jonico, Montescaglioso, Nova Siri, Pisticci, Policoro, Rotondella, San Giorgio Lucano, Scanzano Jonico, Tursi e Valsinni) e interessa circa 5 mila imprese, per una superficie agricola complessiva di 74.000 ettari di cui circa 21.000 investiti ad ortofrutta.

1 Il Dr. Martelli, fino al 2002 è stato anche dirigente del Dipartimento Agricoltura e Foreste della Regione Basilicata.

Il Distretto ha il compito di organizzare e indirizzare il sistema agroalimentare locale attraverso la necessaria interazione tra le diverse componenti socio-economiche presenti sul territorio. Gli elementi portanti del Distretto agroalimentare sono la formazione, la ricerca, il trasferimento delle innovazioni e la logistica che hanno caratterizzato l'area del Metapontino rendendola riferimento per la produzione di ortofrutta, in particolare per le fragole, in Europa e nel Bacino del Mediterraneo. La candidatura del Metapontino a distretto agroalimentare di qualità costituisce il momento di svolta per lo sviluppo della filiera ortofrutticola in un'area vivace che nel tempo ha sperimentato numerose varietà orticole e frutticole introdotte poi nelle aziende agricole del territorio. Grazie alla proficua collaborazione con l'Istituto sperimentale di agrumicoltura di Acireale, quello di frutticoltura di Roma, di orticoltura di Salerno (ora entrambi centri del CREA) e con diverse Università italiane, sono stati introdotti nel territorio gli agrumi, la fragola frigoconservata, il mandorlo, l'albicocco, il pesco e la coltura del pistacchio. In particolare, grazie alla mia fraterna amicizia con il collega Giuseppe



Schilirò e con l'allora capo dell'Ispettorato provinciale dell'agricoltura di Catania, che stavano importando dalla California piantine di fragole frigoconservate, si decise, nel 1968, di allestire anche in Basilicata tre campi dimostrativi: a Pisticci, Nova Siri e Bernalda. Da lì si è sviluppata via via la fragolicoltura lucana.

L'azienda regionale sperimentale dimostrativa di "Pantanello", con le sue professionalità interne, divenne un punto di riferimento per la frutticoltura nell'Italia meridionale. La rapida evoluzione dei mercati, il processo di internazionalizzazione dell'industria alimentare e la concentrazione della domanda hanno richiesto l'adozione di nuove modalità organizzative che hanno portato dapprima alla nascita delle organizzazioni di produttori (OP) e delle filiere produttive e, per ultimo, alla costituzione dei distretti. In particolare, le OP forniscono ai soci i propri servizi di consulenza, sperimentano e commercializzano le proprie produzioni orientando in questa maniera l'intero mercato dei prodotti del distretto. Nel 2004, ai sensi della L.R. 1/2001, è stato riconosciuto dalla Regione Basilicata il Distretto Agroalimentare di Qualità del Metapontino, che ha il compito di organizzare ed orientare il sistema produttivo locale rafforzando le posizioni contrattuali dei produttori, sviluppando opportunità commerciali e completando le principali filiere dell'area.

QUAL È IL RUOLO DEL DISTRETTO NELLO SVILUPPO ATTUALE DEL SETTORE?

Il distretto è uno strumento di governance locale che canalizza progetti e risorse sulle direttrici di sviluppo dell'agroalimentare. Il distretto, attraverso azioni di animazione, coinvolge gli imprenditori e gli operatori economici dell'area mettendoli in rete e creando un sistema di competenze al servizio dell'agricoltura, generando vantaggi competitivi per le aziende e valore aggiunto alle produzioni.

Per svolgere tale attività il distretto del Metapontino ha partecipato, in rappresentanza dell'intera compagine partenariale, a numerose iniziative (seminari, convegni incontri tematici, ecc.) sia territoriali/regionali, sia nazionali, e ha favorito il processo di rafforzamento delle filiere territoriali incoraggiando l'integrazione dell'offerta regionale e introducendo innovazioni e qualità nelle aziende agricole del metapontino. In particolare, si segnalano: la partecipazione a Fiere di settore sia nazionali sia internazionali come il MacFruit e Fruit Logistica e la domanda di registrazione dell'IGP "Fragola del Metapontino".

DA DISTRETTO AGROALIMENTARE DI QUALITÀ A DISTRETTO DEL CIBO: UN CAMBIAMENTO IMPORTANTE PER LO SVILUPPO DEL SETTORE AGROALIMENTARE?

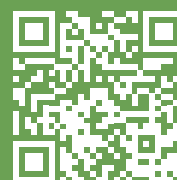
I Distretti del Cibo offrono ulteriori opportunità e risorse per la crescita e il rilancio delle filiere e dei

territori, sia attraverso la valorizzazione ed il rilancio delle esperienze già presenti, sia con un percorso normativo di costituzione e riconoscimento di nuove aggregazioni. Nel 2017, l'allora MIPAAF ha riconosciuto quattro Distretti e Sistemi produttivi locali della regione Basilicata (il Sistema produttivo locale del Pollino e i distretti del Metapontino, delle Colline Materane e del Vulture) che hanno avuto così la possibilità di affrontare la necessaria sfida all'innovazione attraverso un finanziamento specifico nazionale arrivato poi nel febbraio del 2020 con il Bando per i Contratti di distretto a valere sul Fondo Complementare al PNRR. Grazie al suddetto Bando in Basilicata saranno avviati finanziamenti per circa 55 milioni di euro. Per quanto riguarda il Distretto del Metapontino, l'investimento è di oltre 18 milioni di euro con un contributo ministeriale di circa 7 milioni, cui si aggiungerà il contributo regionale. I tre Contratti di Distretto lucani sono caratterizzati principalmente da investimenti (materiali ed immateriali) nelle aziende agricole connessi alla produzione agricola primaria, al settore della trasformazione e della commercializzazione di prodotti agricoli, ma anche alla partecipazione dei produttori ai regimi di qualità e alle misure di ricerca e sviluppo nel settore agricolo. Il Distretto del cibo inserisce nelle linee di finanziamento anche la ricerca e la sperimentazione riconoscendo l'importanza per lo sviluppo dell'agroalimentare e dell'ortofrutta in particolare, che richiede l'introduzione di innovazione per rispondere alle richieste del mercato e dell'ambiente.

Il Distretto di qualità del Metapontino è stato riconosciuto dalla Regione Basilicata con la D.G.R. n.1256/2004 e, successivamente, istituito con la D.C.R. n. 855/2004, ai sensi della L.R. 1/2001. La mission del Distretto è l'affermazione del sistema agroalimentare del Metapontino nel panorama internazionale come area produttiva competitiva di qualità.

- 5.000 Imprese coinvolte
- 8.000 Occupati
- 224 milioni di euro di fatturato
- 9 O.P. ortofrutticoli
- 9 impianti di commercializzazione

Regione Basilicata



KEYWORDS:
FILIERE AGROALIMENTARI, BIODIVERSITÀ



IL DISTRETTO RISO E RANE: UN'IDEA VIRTUOSA DI AGGREGAZIONE

Marco Magni, Direttore del distretto

Nel cuore della provincia di Milano, in un paesaggio che fonde armoniosamente tradizione agricola e vicinanza urbana, sorge il distretto rurale Riso e Rane, che rappresenta un connubio unico tra la coltivazione del riso e la conservazione dell'ambiente. Il distretto rappresenta, infatti, un esempio di come l'agricoltura possa essere non solo un'attività economica, ma anche un veicolo di cultura, storia e sviluppo sostenibile. È un luogo dove passato e futuro si incontrano, dove la tradizione si fonde con l'innovazione, creando un ambiente unico e irripetibile. Il territorio distrettuale, completamente immerso nel Parco Agricolo Sud Milano e parzialmente incluso nel Parco Lombardo della Valle del Ticino, abbraccia 23 comuni¹ e l'attività agricola ne occupa l'80%, nonostante la forte urba-

"IL LEGAME PROFONDO CON IL TERRITORIO, LA TRACCIABILITÀ ASSOLUTA DEL PRODOTTO E L'IMPEGNO PER L'INNOVAZIONE E LA QUALITÀ CONTRADDISTINGUONO IL RISO DEL DISTRETTO RISO E RANE. UN PRODOTTO UNICO, NATO E CRESCIUTO A POCHI PASSI DALLA VIVACE METROPOLI DI MILANO, MA IMMERSO IN UN AMBIENTE INCONTAMINATO E PROTETTO, DOVE LA NATURA E L'AGRICOLTURA SI FONDONO IN UNA PERFETTA SIMBIOSI."

nizzazione della provincia milanese. La vitale realtà agricola presente nel distretto e la sua importanza costituiscono un importante baluardo contro la cementificazione selvaggia e l'uso sconsiderato del suolo.

La nascita del distretto, riconosciuto e accreditato nel 2011 dalla Regione Lombardia (DGR n. 1810 del 31 maggio 2011), è stata motivata dalla volontà delle aziende agricole locali di superare i limiti dell'individualismo, tipico del settore agricolo, per abbracciare una strategia di cooperazione. Sono proprio gli agricoltori, appassionati del proprio lavoro e legati alla terra, i veri custodi di questo patrimonio, pronti a preservarlo e a tramandarlo alle future generazioni. Il distretto Riso e Rane è noto per la coltivazione delle migliori varietà di riso da risotto al mondo (Car-

naroli² e Arborio), grazie alla combinazione di terreni fertili, clima favorevole, acque di pregio derivate dal

¹ Abbiategrasso, Albairate, Assago, Besate, Bubbiano, Buccinasco, Calvignasco, Cassinetta di Lugagnano, Cislano, Cusago, Gaggiano, Gudo Visconti, Morimondo, Motta Visconti, Noviglio, Ozzero, Robecco sul Naviglio, Rosate, Trezzano sul Naviglio, Vermezzo, Vernate, Zelo Surrigone, Zibido San Giacomo.

² Questa varietà oggi conosciuta e apprezzata in tutto il mondo è stata selezionata nel 1945 a Paullo, un comune della provincia di Milano.

#DISTRETTIDELCIBO

Naviglio Grande e antiche tecniche di coltivazione tramandate di generazione in generazione. Attualmente sono presenti 42 aziende risicole per una superficie coltivata di circa 4.000 ettari, di cui i tre quarti coltivati a riso. Oltre al riso, sui territori del Distretto si coltiva anche il mais. Al fine di ridurre i costi di produzione dei propri associati, il distretto ha costituito un gruppo di acquisto definendo contratti con le imprese di fornitura di materie prime, quali concimi, fitofarmaci, sementi, gasolio agricolo e di servizi.

Ma cosa rende così speciale questo distretto? Innanzitutto, va sottolineata la sua stretta connessione con il territorio. La coltivazione del riso non è solo un'attività economica, ma soprattutto un patrimonio culturale e ambientale di inestimabile valore. Ogni campo di riso racconta una storia, una tradizione tramandata nel tempo, che si riflette sia nei prodotti finali, sia nel paesaggio circostante. Oltre all'aspetto economico, il territorio riveste un'importanza anche dal punto di vista storico e culturale. Le sue terre hanno, infatti, ospitato antiche civiltà, lasciando tracce e testimonianze che ancora oggi affasciano studiosi e appassionati di storia locale.

Ma il distretto rurale Riso e Rane non è solo storia e tradizione: è anche un luogo di innovazione e sviluppo. Le aziende agricole che lo compongono investono costantemente in ricerca e tecnologia, allo scopo di migliorare la qualità dei loro prodotti e ridurre l'impatto ambientale delle loro attività.

"LA COLTIVAZIONE DEL RISO
NON È SOLO UN'ATTIVITÀ
ECONOMICA, MA SOPRATTUTTO
UN PATRIMONIO CULTURALE E
AMBIENTALE DI INESTIMABILE
VALORE."

La sostenibilità è al centro della loro filosofia, con progetti volti a ridurre l'uso di pesticidi e fertilizzanti e a promuovere pratiche agricole rispettose dell'ambiente. Un'innovazione di grande rilevanza per il distretto è rappresentata dal marchio "DNA Controllato", sviluppato in collaborazione con il Parco Tecnologico Padano Science Park di Lodi, che garantisce che il riso contenuto nelle confezioni sia esclusivamente della varietà indicata sull'etichetta (Carnaroli, Arborio, Baldo, Roma, S. Andrea, Vialone nano), certificandone l'autenticità attraverso analisi del DNA.

Nel corso degli anni, il distretto ha collaborato con diverse Università, tra cui il Politecnico di Milano, per lo sviluppo di un progetto di comunicazione, grafica e commercializzazione e con la Statale di Milano per un disciplinare di produzione e per un progetto sull'utilizzo razionale di elementi fondamentali per la coltivazione del riso. Quest'ultimo, in particolare, è stato finalizzato a supportare la concimazione in risaia mediante l'integrazione di simulatori, telerilevamento satellitare e smart app per telefoni cellulari. Il sistema è basato sulla determinazione dello stato nutrizionale della pianta nei diversi punti di ogni azienda agricola, identificati tramite l'elaborazione automatica di immagini satellitari di alta precisione. L'equilibrio tra imprese e territorio, l'innovazione in chiave sostenibile e la salvaguardia delle produzioni sono gli elementi fondanti su cui si è sviluppata l'idea del distretto e che veicoleranno i processi di sviluppo futuri.



I Distretti del Cibo in Calabria

Vincenzo Carè, CREA - Centro di ricerca Politiche e Bioeconomia

Monica Stinà e Claudio Marcianò, Università Mediterranea di Reggio Calabria

I Distretti del Cibo vengono alla ribalta come modello di aggregazione per lo sviluppo agroalimentare italiano grazie alla Legge n° 205/2017, che proietta il modello distrettuale in un nuovo quadro strategico mirato a favorire lo sviluppo territoriale, la coesione, l'inclusione sociale e l'integrazione di strumenti ed attività caratterizzate da prossimità territoriale. Molteplici gli obiettivi attribuiti ai Distretti in funzione delle loro caratteristiche, come la sicurezza alimentare, la diminuzione dell'impatto ambientale delle produzioni e la riduzione dello spreco alimentare, la salvaguardia del territorio e del paesaggio rurale attraverso le attività agricole e agroalimentari.

Il nuovo inquadramento normativo ha ridato slancio anche alle esperienze dei Distretti già presenti sul territorio nazionale (Distretti agroalimentari, Distretti rurali, Distretti biologici, ecc.), armonizzando le svariate tipologie di distretto nate a seguito del D.lgs. n 228 del 2001 ed incentivando la nascita di nuove realtà attraverso la possibilità di accedere a finanziamenti dedicati.

Uno degli elementi innovativi della Legge n° 205/2017 è, infatti, la possibilità di ottenere il riconoscimento di Distretti del Cibo anche per i Distretti rurali e agroalimentari di qualità, i Distretti localizzati in aree urbane o periurbane caratterizzati da una significativa presenza di attività agricole volte alla riqualificazione ambientale e sociale delle aree, i Distretti caratterizzati dall'integrazione fra attività agricole e attività di prossimità, i Distretti biologici. Il riconoscimento avviene attraverso le Regioni e le Province autonome di appartenenza che provvedono alla comunicazione al Mipaaf (ora Masaf), che ha istituito il Registro nazionale dei Distretti del Cibo, al quale risultano iscritti oltre 200 Distretti del Cibo, di cui 29 per la Calabria.



"Molteplici gli obiettivi attribuiti ai distretti in funzione delle loro caratteristiche, come la sicurezza alimentare, la diminuzione dell'impatto ambientale delle produzioni e la riduzione dello spreco alimentare, la salvaguardia del territorio e del paesaggio rurale attraverso le attività agricole e agroalimentari."

I Distretti del Cibo in Calabria: una nuova fase di transizione verso un sistema territoriale integrato tra agricoltura, cibo e territorio

Nel 2004 veniva pubblicata la Legge regionale n. 21 del 13 ottobre 2004 sull'"Istituzione dei Distretti rurali ed agroalimentari di qualità" con l'approvazione del primo distretto agroalimentare di qualità di Sibari. Dopo qualche anno, nel 2010, la Rete Rurale Nazionale pubblicava il "Quadro dei Distretti Rurali ad Agroalimentari di Qualità riconosciuti in Calabria" (Carè et al., 2010)¹ e censiva già 11 Distretti riconosciuti ed altri in via di approvazione.

Sono trascorsi 20 anni dalla pubblicazione di quella legge ed attualmente vige un nuovo quadro normativo nazionale grazie alla Legge n. 205 del 27 dicembre 2017, che rilancia il modello distrettuale introducendo il "Distretto del Cibo", in un contesto regionale caratterizzato da ben 29 Distretti del Cibo riconosciuti in Calabria. Alcuni di questi Distretti si pongono in continuità con l'esperienza pregressa, sia dal punto

di vista dei partenariati che del soggetto promotore, mentre altri evidenziano situazioni di rottura netta con il passato e vedono la nascita di nuove coalizioni. Dal punto di vista delle esperienze fatte, invece, queste rimangono limitate nella totalità dei casi, sebbene diversi Distretti abbiano provveduto a stilare piani strategici di sviluppo.

¹ Carè Vincenzo, Reda Emilia, D'Angelillo Enrico, Novembre 2010, L'esperienza dei distretti rurali ed agroalimentari in Calabria. Evoluzione normativa ed iniziative proposte per un nuovo modello di governance e di sviluppo delle aree rurali. <https://www.reterurale.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/4347>

Cosa è cambiato da allora, cosa è stato fatto e a quali obiettivi guardano questi “nuovi” Distretti? Molteplici le risposte possibili, laddove le esperienze dei Distretti rurali e agroalimentari in Calabria sono state oggetto di vari studi.

Ora, al di là della singola esperienza, c'è sicuramente una tendenza evolutiva che lega il passato al presente e che può ritrovarsi nella continua ricerca di un modello di governance efficiente e capace di aggregare attori e territori attorno ad obiettivi comuni di sviluppo. Tali obiettivi in passato erano indubbiamente influenzati e connessi alla politica di coesione ed a quella di sviluppo rurale, che trovavano nella ruralità e nell'agroalimentare una dimensione comune in cui attivare partenariati e progetti e che oggi, invece, vede nel cibo il fattore comune aggregante attorno al quale far ripartire l'attivazione di partenariati e progetti per la valorizzazione dell'agricoltura, del cibo e del territorio.

Il cambio di rotta rispetto all'esperienza di venti anni fa è certamente nei territori, i quali prima avviavano percorsi partecipativi sperimentando gli strumenti di progettazione integrati lanciati con il POR 2000-2006 prima ed il PSR 2007-2013 a seguire.

Adesso, l'elemento nuovo è rappresentato da territori e partenariati che hanno certamente un livello più maturo di conoscenze, frutto della capitalizzazione delle esperienze pregresse di progettazione dal basso.

Il nuovo quadro normativo: obiettivi e opportunità per i Distretti del Cibo in Calabria

I 29 Distretti del Cibo in Calabria rappresentano l'elevata diversità di un territorio regionale che si manifesta nell'ambito dei sistemi produttivi agricoli, delle produzioni agroalimentari e della dimensione culturale identitaria che caratterizza le diverse aree. Pertanto, diversi Distretti del Cibo sono stati riconosciuti nell'Alto Ionio cosentino ed il Pollino, nel Tirreno cosentino, in Sila, nella provincia di Crotone, nello Ionio catanzarese, nel Lametino e nell'area del Reventino, nella provincia di Vibo Valentia e nell'area delle Serre, nella Piana di Gioia Tauro, nel versante ionico Reggio e nell'area Grecanica. Alcuni, fra questi, vanno oltre la mera dimensione territoriale e mirano alla valorizzazione delle produzioni biologiche, a testimonianza della spinta dal basso ad utilizzare il modello distrettuale per la creazione di una rete di valorizzazione dei territori e delle loro peculiarità. L'input per l'avvio del nuovo processo di costituzione dei Distretti del Cibo è partito nel 2021 dalla Regione Calabria, la quale con una manifestazione d'interesse ha avviato un processo di riorganizzazione dei sistemi produttivi agricoli ed agroalimentari locali creando una nuova cornice programmatica per pianificare il sostegno allo sviluppo delle comunità del-

Caratteristiche dei Distretti del Cibo¹

Gli elementi distintivi e fondamentali per il riconoscimento dei Distretti del Cibo sono i seguenti:

- a) un ambito distrettuale di riferimento espressione di un sistema produttivo agricolo e agroalimentare particolarmente sviluppato;
- b) un territorio distrettuale caratterizzato da una elevata concentrazione di piccole e medie imprese agricole e agroalimentari.

Elemento cardine e qualificante per il riconoscimento ed il funzionamento del Distretto del Cibo è il partenariato, che deve essere formalizzato ed acquisire personalità giuridica ed attuare quanto sottoscritto nell'accordo di distretto.

L'accordo di distretto è il documento programmatico nel quale si riportano le modalità organizzative, gli organi amministrativi, ruoli e responsabilità; le modalità gestionali ed il processo decisionale; le linee di indirizzo.

Il partenariato dei Distretti del Cibo è composito e rappresentativo di tutti i soggetti pubblici e privati che operano nel settore di riferimento del distretto:

1. Associazioni professionali agricole
2. Imprese agricole singole ed associate, iscritte alla C.C.I.A.A.
3. Imprese di trasformazione, commercializzazione e distribuzione dei prodotti agricoli ed agroalimentari
4. Enti locali
5. Enti di ricerca e università
6. Enti e associazioni pubblici e privati correlate alle finalità ed al Piano di attività
7. Consorzi di tutela e/o imprese aggregate in forme associative titolari di regimi di qualità riconosciuti a livello regionale/nazionale/comunitario
8. Fondazioni
9. Aziende speciali
10. Società a partecipazione pubblica
11. Enti economici regionali che svolgono attività nell'ambito della promozione, della ricerca e dell'innovazione finalizzate allo sviluppo del sistema produttivo primario
12. Imprese dell'artigianato tipico e locale
13. Imprese del settore turistico e del turismo rurale ed eno-gastronomico
14. Imprese attive nell'ambito dell'agricoltura sociale

¹ Legge 27 dicembre 2017, n. 205 - comma 499 dell'art. 1; DGR n. 282 del 28/09/2020.DDG.4127 del 21/04/2021 - art. 3. Definizioni.....

#DISTRETTIDELCIBO

le aree rurali, attraverso la valorizzazione della loro identità eno-gastronomica, storica, culturale, economica di cui il cibo è espressione e volano di sviluppo. Nel 2022 la Regione Calabria ha pubblicato l'esito dell'istruttoria delle proposte pervenute in risposta

alla manifestazione di interesse del 2021 per il riconoscimento dei Distretti del Cibo, già costituiti o di nuova costituzione, segnando una tappa importante del processo di recepimento della normativa nazionale (Tabella 1).

Tabella 1 - I Distretti del Cibo in Calabria

Distretto del Cibo		Proponente/referente	Tipologia
1	Distretto del cibo Piana di Sibari	Comune di Corigliano-Rossano	Sistemi produttivi locali caratterizzati dalla presenza di attività di coltivazione, allevamento, trasformazione
2	Distretto rurale Alto Jonio Cosentino	Comune di Oriolo	Distretti rurali
3	Distretto del cibo del territorio rurale vibonese	Consorzio Gruppo azioni locali co.ga.l	Sistemi produttivi locali caratterizzati dall'interrelazione e dall'integrazione fra attività agricole
4	Distretto del cibo ionico silano - Le vie della transumanza	Gruppo di azione locale Sila sviluppo scarl	Sistemi produttivi locali caratterizzati dalla presenza di attività di coltivazione, allevamento, trasformazione
5	Distretto del cibo Montagana del reventino MO.RE. (Distretto rurale reventino)	Distretto rurale Reventino	Distretti rurali
6	Distretto del cibo agroalimentare di qualità del lametino	Comune di Lamezia Terme	Distretti agroalimentari di qualità
7	Distretto del cibo per l'agroalimentare della Piana di Gioia Tauro e dell'Areale dello stretto	Gruppo di azione locale Basso Tirreno regino	Distretti agroalimentari di qualità
8	Distretto del cibo Arberia	Società La Molazza	Sistemi produttivi locali anche a carattere interregionale
9	Distretto del cibo Pollino	Gruppo di azione locale Pollino sviluppo scarl	Sistemi produttivi locali anche a carattere interregionale
10	Distretto rurale del medio Jonio catanzarese e della Valle del Crocchio soc. Consortile a.r.l.	Distretto Rurale Medio Jonio scarl	Distretti rurali
11	Distretto del cibo Contea del vino Ciro'	Comune di Cirò	Sistemi produttivi locali
12	Distretto del cibo Eccellenze del Savuto e del Tirreno Cosentino	Gruppo di azione locale sts Savuto Tirreno Serre cosentine scarl	Sistemi produttivi locali
13	Distretto del cibo Serre cosentine	Comune di Rende	Sistemi produttivi locali localizzati in aree urbane o periurbane
14	Distretto del cibo Biofilieri dell'alto tirreno cosentino	Associazione Baticòs	Biodistretti e i distretti biologici
15	Distretto del cibo Tirreno cosentino (Riviera dei cedri)	Comune di Scalea	Sistemi produttivi locali caratterizzati dall'interrelazione e dall'integrazione fra attività agricole
16	Distretto del cibo Bio-Calabria di Copanello	Gatti Libero di Giovanni Gatti	Biodistretti e distretti biologici
17	Distretto del cibo sostenibile del territorio interprovinciale delle DOP	Consorzio Pecorino crotonese	Sistemi produttivi locali caratterizzati dall'interrelazione e dall'integrazione fra attività agricole
18	Distretto del cibo Terre vibonesi	Gruppo di azione locale Terre vibonesi scarl	Sistemi produttivi locali
19	Distretto del cibo Le valli di Plinio	Comune di Altomonte	Sistemi produttivi locali
20	Distretto del cibo Terre di pitagora	Camera di commercio Crotone	Sistemi produttivi locali anche a carattere interregionale
21	Distretto biologico del Parco regionale delle serre e dei territori limitrofi	Parco regionale delle Serre	Biodistretti e distretti biologici
22	Biodistretto Grecanico	Aiab Calabria	Biodistretti e distretti biologici
23	Distretto del cibo Parco marino regionale della Calabria	Ente Parchi marini regionali	Sistemi produttivi locali caratterizzati dall'interrelazione e dall'integrazione fra attività agricole

Il riconoscimento dei Distretti del Cibo ha l'obiettivo di promuovere lo sviluppo territoriale, la coesione e l'inclusione sociale, favorire l'integrazione di attività caratterizzate da prossimità territoriale, diminuire l'impatto ambientale delle produzioni, ridurre lo spreco alimentare e salvaguardare il territorio e il paesaggio rurale, attraverso le attività agricole e agroalimentari. Nella PAC 2023-2027, i Distretti del Cibo ritornano al centro dell'attenzione come strumento di aggregazione capace di rappresentare le aree rurali del nostro Paese ed il patrimonio di diversità da salvaguardare e valorizzare, il legame dei prodotti alimentari con il territorio, i paesaggi tradizionali, il patrimonio naturale, eno-gastronomico e culturale, rappresentando un valore non solo per la competitività del settore, ma anche per la tenuta socioeconomica del territorio. In tal senso, il nuovo Piano Strategico Nazionale della PAC (PSP) per il periodo 2023-2027 offre ai territori diversi strumenti di intervento che, attraverso la cooperazione e l'integrazione di filiera, possono favorire un ulteriore sviluppo degli stessi. A tal fine, le analisi presentate in questo studio intendono contribuire al confronto tecnico scientifico sul processo in corso, proponendo utili elementi di approfondimento sull'esperienza fin qui realizzata.

I Distretti del Cibo nell'Area Metropolitana di Reggio Calabria

L'Area Metropolitana di Reggio Calabria, istituita nel gennaio 2016, copre un territorio di 3.183 km e conta 522.127 abitanti. L'economia genera un PIL pro capite di 19.400 euro annui, ed ha un tasso di disoccupazione tra i più alti in Italia, pari al 15,9% (Istat, 2023)². L'area conta circa 54.462 imprese attive, con una prevalenza di piccole imprese che si concentrano nel settore commerciale (34%), agricolo (15,9%) e delle costruzioni (11%). Il caso studio prende in esame i due Distretti del Cibo attivati nell'Area Metropolitana di Reggio Calabria:

- Il Distretto del Cibo per l'Agroalimentare della Piana di Gioia Tauro e dell'area dello Stretto;
- Il Bio-distretto dell'area Grecanica.

Nel versante tirrenico della provincia di Reggio Calabria, il dibattito sui Distretti agricoli è già iniziato circa 20 anni fa nell'ambito dell'Iniziativa LEADER (Guliano e Marcianò, 2008; Marcianò, Careri, D'Angelillo, 2014)³.

Nel 2014, il Gruppo di Azione Locale (GAL) BaTir ha

ottenuto dalla Regione Calabria il riconoscimento del "Distretto Agroalimentare di Qualità della Piana di Gioia Tauro e dell'Area dello Stretto". In quest'area, nelle diverse programmazioni UE, la forma di governance prevalente è stata connessa all'Iniziativa LEADER che attualmente è evoluta nel Community-Led Local Development (CLLD). È stato il GAL che, negli anni, ha promosso i diversi strumenti di pianificazione integrata previsti a livello europeo, legittimandosi gradualmente come il principale attore nello sviluppo integrato dell'area (Marcianò e Palladino, 2013)⁴. Il modello organizzativo di questo distretto prevede un sistema di governance duale, con una società di distretto, composta principalmente da soggetti privati su un totale di 26 attori, e un Comitato di distretto, composto da un numero maggiore di istituzioni private e pubbliche. Tra i vantaggi di tale modello, vi è sicuramente il ruolo predominante svolto dai privati nella società di distretto, che costituisce il vero motore del distretto. L'area comprende 43 comuni, tutti inseriti nel partenariato del Distretto del Cibo che conta 78 attori firmatari dell'Accordo di Distretto: Comuni e vari enti pubblici, organizzazioni di categoria, associazioni di rappresentanza dell'agricoltura biologica, enti di promozione sociale e turistica. L'area Grecanica, invece, risulta meno coesa attorno all'esperienza LEADER, che ha subito in questo territorio profonde variazioni nelle diverse programmazioni. In quest'area è stata l'Unità Regionale dell'Associazione Italiana per l'Agricoltura Biologica (AIAB) a promuovere un primo distretto agricolo, in particolare il Bio-distretto Grecanico costituito nel 2009. Il termine Bio-distretto è un marchio legalmente protetto da AIAB e può essere utilizzato solo da quei Distretti di Agricoltura Biologica che fanno parte della rete AIAB che, ad oggi, comprende 23 Bio-distretti in tutto il Paese. Il termine bio-distretto si riferisce a un'area naturalmente predisposta per l'agricoltura biologica, in cui diversi attori locali si uniscono per gestire le risorse in modo sostenibile, concentrandosi sulla filiera di produzione biologica ed i principali settori correlati fra cui il turismo e l'artigianato. Il Bio-distretto Grecanico comprende l'area meridionale dell'Area Metropolitana, che si estende dalla costa ionica fino alle cime più alte dell'Aspromonte. Questo territorio è caratterizzato dalla presenza di aree montuose situate all'interno del Parco Nazionale dell'Aspromonte, mentre sui versanti collinari e lungo i corsi d'acqua si trovano aree appartenenti alla Rete Natura 2000. La governance del Bio-distretto comprende un comitato di gestione ed un'assemblea dei soci composta

2 Istat (2023) Conti economici territoriali anni 2020-2022, Istituto nazionale di statistica, Roma.

3 Guliano G. Marcianò C. (eds.) (2008) I Distretti rurali in Calabria: Aspetti teorici, metodologici ed applicativi, Università degli Studi di Reggio Calabria, Editrice Kalit, Reggio Calabria (available at <https://www.reterurale.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/3268>); Marcianò C., Careri P., D'Angelillo E. (2014) An Integrated Methodology for the Identification of Agricultural Districts: a Case Study in Calabria, Advanced Engineering Forum Vol. 11 (2014) pp. 433-440.

4 Marcianò C. e Palladino M. (2013). La pianificazione integrata in un'area calabrese nell'ottica delle reti di affiliazione. Analisi delle strutture dei partenariati locali e del loro sviluppo, in Marcianò C. (ed.) (2013) Governance rurali in Calabria, Università Mediterranea di Reggio Calabria, Centro Stampa di Ateneo, Reggio Calabria, Italy.

#DISTRETTIDELCIBO

da circa 80 aziende che rientrano nella certificazione biologica e circa 40 soci che rientrano nella sfera dei consumatori. Inoltre, vi è un partenariato pubblico-privato composto da 49 partners tra cui diversi enti pubblici, agricoltori, privati cittadini, associazioni, operatori turistici e amministrazioni pubbliche. Quanto detto nell'ambito dei due casi studio è stato elaborato graficamente attraverso l'Affiliation network, rappresentata nella Figura 1.

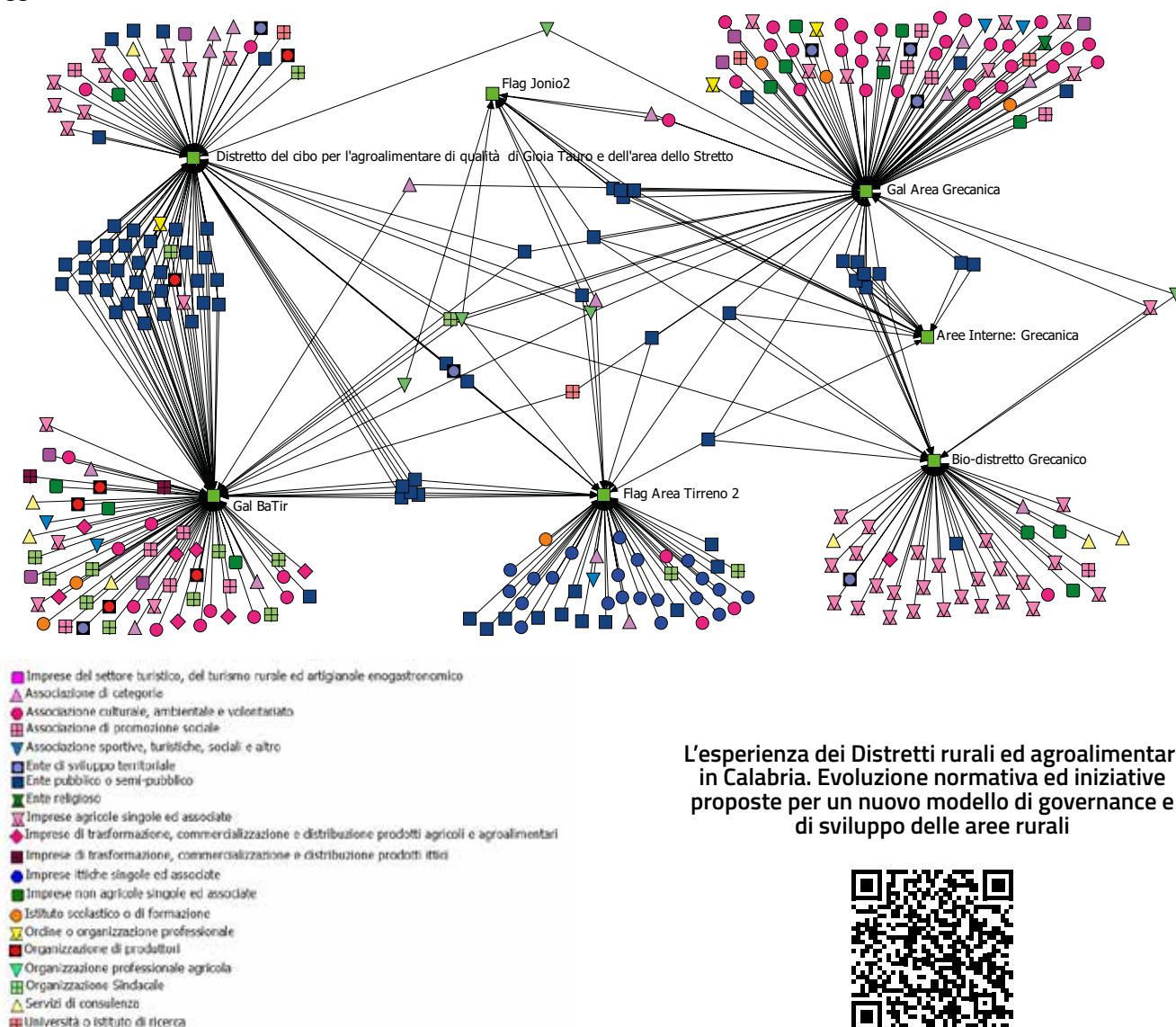
Mediante l'uso di un file di attributi appositamente creato, l'analisi grafica assegna un simbolo distintivo a ciascuno degli attori dei partenariati dell'area, con riferimento ai Distretti del Cibo, ai GAL e FLAG (Gruppi di azione locale sulla pesca) responsabili del CLLD. A fini metodologici, gli attori dei partenariati sono stati disaggregati così come descritto nella legenda del grafico. In figura si nota, nel versante tirrenico dell'Area Metropolitana, una rete fra GAL e Distretto del Cibo che presenta diversi attori in comune. In particolare, il GAL BaTir e il distretto partecipano quasi la totalità della componente pubblica, con particolare riferimento ai Comuni.

Meno evidente appare la compartecipazione con gli attori del partenariato del FLAG dello Stretto. Tuttavia, questo FLAG è strettamente connesso al GAL BaTir che lo ha promosso e costituito nella precedente programmazione comunitaria.

Non a caso GAL BaTir e FLAG Tirreno 2, responsabili del CLLD nel versante tirrenico dell'Area Metropolitana, hanno anche lo stesso direttore tecnico. Come anzidetto, la figura evidenzia, come descritto nell'ambito dei due casi studio, che laddove il CLLD svolge un ruolo di governance prevalente nell'ambito della pianificazione integrata, gli attori appaiono maggiormente collegati. Invece, nel caso del Bio-distretto la rete appare più scollegata dal CLLD e GAL e Bio-distretto costituiscono due forme di governance separate e distinte.

Si tratta di analisi svolte in una prima fase di operatività dei Distretti, nel tempo la pratica quotidiana tende a modificare i processi di interazione tra gli attori coinvolti.

Figura n.1 - Affiliation Network dei partenariati nell'ambito del CLLD e dei Distretti del Cibo nell'Area Metropolitana di Reggio Calabria



FONDAZIONE CARIPLO E I DISTRETTI DEL CIBO: dall'analisi territoriale al progetto AgriECO

Matteo Barbato - Fondazione Cariplo

"I Distretti del Cibo, per la loro struttura organizzativa, favoriscono una coesione più equa e sostenibile tra gli attori del territorio, agevolando il dialogo e la collaborazione tra soggetti che solitamente competono tra loro."

L'attuale cornice politica nazionale ed europea¹ delinea una nuova frontiera di sviluppo dei sistemi agroalimentari, basata su due approcci operativi: da un lato la riconversione e il rafforzamento dei sistemi produttivi in chiave sostenibile, con approcci quali l'agroecologia e la circolarità dei processi di produzione, dall'altra la cooperazione e l'integrazione nella filiera produttiva, per far sì che le azioni di tutti gli attori coincidano con gli obiettivi di sviluppo sostenibile.

In tale contesto, si inseriscono perfettamente i Distretti del Cibo che, per la loro struttura organizzativa, favoriscono una coesione più equa e sostenibile tra gli attori del

territorio, agevolando il dialogo e la collaborazione tra soggetti che solitamente competono tra loro.

I Distretti del Cibo, infatti, si caratterizzano per alcuni elementi costitutivi peculiari, quali: l'integrazione di interventi e settori di natura differente; il superamento di logiche individualistiche a favore di processi cooperativistici (l'aggregazione in un distretto

spinge diverse tipologie di attori alla creazione di una "massa critica" produttiva e sociale); la partecipazione di attori locali, con l'idea di creare sviluppo a partire dalle proprie risorse, abilità e conoscenze. Di fatto, rappresentano, quindi, uno strumento in grado di innescare o riassetare meccanismi di governance a scala locale.

Fondazione Cariplo, che da diversi anni porta avanti una strategia che interviene su più fronti per sostenere la transizione ecologica dei sistemi agroalimentari, opera su un territorio dove si rileva un alto grado di organizzazione di tipo distrettuale. Solo nell'area metropolitana milanese, infatti, si contano 6 distretti, su un totale dei 18 esistenti in Regione Lombardia, ai quali si stanno aggiungendo nuove realtà in fase di costituzione.

Grazie a uno studio del 2022 realizzato dal Centro di ricerca Politiche e Bioeconomia del CREA su commissione della Fondazione, si è ricostruito un quadro aggiornato e dettagliato dei distretti attivi sul territorio. In una prima fase, sono stati classificati i distretti in due macro-tipologie:

1) distretti di pianura, caratterizzati da superfici agricole in prevalenza utilizzate per colture seminative, da uno stretto rapporto tra le città e le campagne e da un elevato indice di urbanizzazione;

2) distretti della fascia montana e pedemontana, localizzati in aree prevalentemente naturali, con estesa presenza di pascoli e foreste, a loro volta distinti in distretti di fondovalle (più densamente popolati, dinamici e con maggiori tassi di sviluppo economico) e

¹ Dalla strategia "Farm to Fork" al Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, passando per la nuova Politica Agricola Comune e la comunicazione della Commissione Europea "A long term vision for rural areas".



"L'analisi condotta ha consentito, pertanto, di definire una prima stima dei fabbisogni di tipo economico, ambientale e socio-organizzativo, propedeutici all'identificazione di possibili interventi filantropici."

ridotta capacità di apportare innovazioni organizzative o strutturali, legata in parte a uno scarso ricambio generazionale già tipico del settore.

L'analisi condotta ha consentito, pertanto, di definire una prima stima dei fabbisogni di tipo economico, ambientale e socio-organizzativo, propedeutici all'identificazione di possibili interventi filantropici.

Per innescare i processi di innovazione, dunque, è necessario che i Distretti del Cibo siano accompagnati da una serie di azioni di sviluppo del contesto terri-

distretti di media e alta montagna (maggiormente soggetti a spopolamento, fenomeni di abbandono delle attività produttive, con elevata fruizione turistica stagionale e produzioni tipiche di rilievo). Grazie anche a focus group e interviste realizzate nella seconda parte dello studio è emersa una diffomità tra i risultati raggiunti dai diversi distretti esistenti.

In molti casi essi hanno effettivamente rappresentato una fucina di innovazione; in altri, invece, non hanno di fatto innescato i processi di sviluppo attesi. Le ragioni sono diverse: la scarsa capacità di strutturare una strategia condivisa, il difficile rapporto con il contesto socioeconomico, la

toriale volte a: migliorare la connessione dei distretti con le altre realtà economiche di filiera del territorio (es. manifatturiero locale, ristorazione collettiva e locale); migliorare il posizionamento degli attori nelle filiere e il riconoscimento del valore aggiunto delle produzioni agricole; promuovere strategie di adattamento ai cambiamenti climatici, favorendo l'adozione di innovazioni produttive con risvolti ambientali positivi; facilitare l'integrazione con altri strumenti di supporto alla cooperazione di filiera e prevedere sistemi di premialità che riconoscano il ruolo dei distretti.

Il progetto AgriECO: il percorso di accompagnamento

Ed è proprio da questo quadro dei bisogni e delle opportunità di sviluppo dei distretti che ha visto la luce il Progetto AgriECO, che risponde alla linea di mandato della Fondazione volta a creare valore condiviso attraverso il sostegno allo sviluppo sostenibile di ecosistemi territoriali, promuovendo un'effettiva transizione ecologica dei sistemi agroalimentari.

Con un budget complessivo di 500.000 euro, il progetto ha preso avvio a inizio 2023 quando, attraverso una Call to Action, sono stati selezionati due distretti agricoli da coinvolgere in un percorso di accompagnamento e progettazione partecipata della durata di un anno: il Distretto biologico Casalasco Viadanese (province di Mantova e Cremona) e il Distretto agroalimentare della Collina di San Colombano (nella Città Metropolitana di Milano).

Il percorso è stato facilitato dagli esperti della società Pares, in collaborazione con il Centro Tecnico Natu-

realistico, e ha portato alla definizione di un piano di interventi mirato a sviluppare ambiti quali la multifunzionalità agricola a tutela del paesaggio rurale, la valorizzazione dei servizi ecosistemici e il rafforzamento della competitività delle aziende in chiave sostenibile. Il gruppo di lavoro, costituito da esperti di processi partecipativi e collaborativi, ha lavorato a stretto contatto con i referenti di ciascun distretto.

Uno dei passaggi cruciali di questo percorso ha riguardato il rafforzamento (e talvolta la costruzione ex novo) di alleanze e collaborazioni progettuali con attori chiave del territorio, alcuni dei quali sono successivamente diventati partner di progetto, entrando a far parte a vario titolo della rete progettuale. Co-progettando con questi interlocutori, alla luce degli esiti delle fasi precedenti, si è così passati da un'ipotesi di massima di cosa realizzare alla strutturazione nel dettaglio degli interventi da realizzare.

Gli elementi caratteristici del percorso sono stati: ascolto e coinvolgimento delle esperienze dei distretti e dei territori, per far emergere e valorizzare le competenze e le sensibilità che essi esprimono; supporto al confronto interno, creando le condizioni per l'intesa tra le figure di riferimento del Distretto e gli attori che lo costituiscono; promozione del dialogo esterno con i portatori di interesse del territorio, per promuovere collaborazioni costruttive; affiancamento nella definizione dei piani di intervento, avendo cura di accompagnare il processo di elaborazione senza sostituirsi agli attori, ma valorizzando ingaggi e apporti.

L'approccio di progettazione partecipato ha cercato di valorizzare il più possibile le risorse e le competenze interne agli attori e alla comunità locale, incoraggiando la partecipazione attiva e la collaborazione tra imprese, enti di terzo settore, enti locali. Il piano degli interventi, pertanto, è stato personalizzato sulla base delle peculiarità e delle potenzialità del territorio, al fine di aumentare la presa di coscienza degli attori locali e favorire la sostenibilità a lungo termine delle azioni avviate nell'ambito del progetto. In particolare, i distretti lavoreranno per mettere a punto sperimentazioni innovative replicabili, nuove competenze che integrano quelle disponibili sul piano locale, nuove figure professionali per lo sviluppo del Distretto, e strumenti per la promozione e lo sviluppo.

A differenza del tradizionale approccio bottom-up, l'approccio "neo-endogeno" adottato nel percorso di accompagnamento ha consentito di riconoscere e accogliere il valore delle buone pratiche e delle competenze esterne al territorio, che nei prossimi due anni saranno integrate con le risorse endogene della comunità, rispettando e valorizzando le specificità locali. L'auspicio è che l'iniziativa sostenuta da Fondazione Cariplo possa generare un impatto positivo duraturo, mettendo le basi per lo sviluppo e il consolidamento dei Distretti del Cibo in modo tale da generare valore economico ed occupazionale per i territori.



LA SCUOLA DEI DISTRETTI DEL CIBO

Al fine di rendere pubblicamente accessibile una parte del percorso, a fine 2023 è partita la "Scuola per i Distretti del Cibo", un percorso gratuito rivolto ai Distretti del Cibo di tutta Italia, per approfondire casi studio di ispirazione per un'effettiva transizione ecologica dei sistemi agroalimentari e facilitare il confronto sulle opportunità e le sfide che attendono il settore. L'iniziativa è stata realizzata in collaborazione con la Consulta Nazionale dei Distretti del Cibo.

La "Scuola per i Distretti del Cibo", in sei incontri tra novembre 2023 e febbraio 2024, ha visto il coinvolgimento di oltre 30 relatrici e relatori da tutta Italia, favorendo lo scambio di conoscenze e il confronto tra le parti.

Gli incontri hanno registrato oltre 250 partecipanti da tutta Italia, di cui circa 90 in presenza a Milano.

Gli incontri di formazione hanno così rappresentato uno spazio prezioso per interrogarsi e confrontarsi su diverse traiettorie, quali: le collaborazioni tra città e campagna, l'innovazione e il trasferimento delle conoscenze in agricoltura, le pratiche di gestione dell'acqua, i servizi ecosistemici e le opportunità per il settore agricolo legate all'avanzamento della transizione energetica.

Dal contrasto alla monocultura del nocciolo ad un territorio sostenibile: l'esperienza del bio-distretto della Via Amerina e delle Forre

Famiano Crucianelli - Presidente del bio-distretto



A settembre del 2023 si sono celebrati i 10 anni della fondazione del bio-distretto, anche se il percorso dell'iniziativa territoriale può farsi risalire almeno a due anni prima, quando un gruppo di agricoltori biologici, alcuni sindaci, l'Associazione Italiana Agricoltura Biologica (AIAB) e singoli cittadini hanno avvertito la necessità di affrontare in modo collettivo la prospettiva del biologico e il nesso fra agricoltura biologica e lo stato di salute del territorio. Che questo "nesso" fosse qualcosa di molto concreto è apparso evidente sin dai primi passi, quando il bio-distretto si è trovato dinnanzi al tentativo di trasfor-

mare in una discarica per inerti una cava in località Lucciano (Civita Castellana), estesa per 24 ettari e profonda 50 metri. La situazione era grave per diverse ragioni: il rischio evidente di inquinamento della falda acquifera, la vicinanza della cava ad una delle aziende biologiche più significative della Toscana e perché la discarica avrebbe potuto rappresentare un precedente, data la presenza di numerose cave in quella parte della Toscana.

Oltre alla questione delle cave, il bio-distretto ha concepito, fin dall'inizio, la tutela della produzione biologica e del suo sviluppo, in maniera univoca con



quella della sostenibilità del territorio nel suo insieme. Per rafforzare le fondamenta di questo percorso si è partiti dall'affrontare il tema della coltivazione intensiva del nocciolo. È bene ricordare che Il viterbese rappresenta il primo polo di produzione italiano della nocciola; un'areale di circa 25 mila ettari che ha il suo cuore nei Cimini e che nel corso degli anni si è progressivamente estesa sino alla valle del Tevere. Il bio-distretto ha evidenziato come la produzione della nocciola da opportunità si sarebbe potuta trasformare in un problema per il territorio. Il sistema di coltivazione intensivo e l'uso della chimica di sintesi e dei fitofarmaci, infatti, rischiava di compromettere la biodiversità cancellando coltivazioni storiche come vigneti e oliveti, riducendo drasticamente la materia organica e la fertilità naturale del suolo. La gestione di questa situazione, con i confronti e i conflitti che

ne sono seguiti, hanno rappresentato la prima fase del bio-distretto della via Amerina e delle Forre che ha sposato l'idea che il presente e il futuro del biologico non è scindibile dalla sostenibilità dell'intero territorio.

Questa convinzione è diventata il leit motiv di quello che dovrebbe essere il ruolo, la strategia e l'identità del bio-distretto, almeno nel territorio del viterbese. D'altronde, se la strategia del bio-distretto deve andare oltre la commercializzazione dei prodotti biologici, investire le diverse facce della sostenibilità del territorio e avvalersi della partecipazione e del consenso delle comunità, allora come un Giano bifronte il distretto biologico, da una parte, deve guardare e operare nel mondo agricolo, nel territorio e, dall'altra, deve convincere e coinvolgere le istituzioni e le amministrazioni locali.

IL BIO-DISTRETTO È...	IMPEGNI (MA ANCHE VANTAGGI)	PERCHÉ IL BIO-DISTRETTO?
Un'area geografica naturalmente vocata al biologico dove agricoltori, cittadini, operatori turistici, associazioni e pubbliche amministrazioni stringono un accordo per la gestione sostenibile delle risorse, partendo proprio dal modello biologico di produzione e consumo (filiera corta, gruppi di acquisto, mense pubbliche bio). Tra le priorità del bio-distretto, oltre allo sviluppo agricolo, acquista rilevante importanza l'implementare politiche a livello locale che sappiamo potenziare progetti e attività volte ad un riutilizzo dei rifiuti, alla creazione di energie alternative, alla riconversione delle attività industriali coerentemente con un'azione di protezione e riqualificazione del territorio.	La creazione di un bio-distretto implica la sinergia delle risorse naturali, culturali e produttive di un'area, mirando a valorizzare le politiche locali incentrate sulla tutela dell'ambiente, la valorizzazione delle tradizioni e dei saperi locali, nonché uno sviluppo orientato alla salute dei cittadini e alla coesione sociale. La spinta propulsiva alla costituzione di un bio-distretto proviene in primo luogo dagli agricoltori biologici che ricercano mercati locali in grado di apprezzare le loro produzioni, dai cittadini, sempre più interessati alla qualità dei prodotti agricoli e un'ambiente non inquinato, e da tutti quegli operatori economici che possono trarre opportunità e vantaggi da una valorizzazione delle risorse naturali, storiche e culturali del territorio.	I comuni dell'area che interessa il bio-distretto della Via Amerina e delle Forre costituiscono un territorio rurale in cui l'agricoltura biologica rappresenta una scelta strategica. Ad oggi si contano diverse centinaia di produttori agricoli impegnati nelle filiere ortofrutticole, vinicole, zootecniche e di trasformazione di altri prodotti di eccellenza. La loro offerta si rivolge al mercato interno, tuttavia per alcune produzioni, come olio d'oliva e vino, i mercati più accessibili sono quelli esteri. Il patrimonio dei Comuni dell'area si caratterizza anche per l'esistenza di numerosi beni ambientali e paesaggistici.

TEMA	PROGETTI
AGRICOLTURA	La terra che vorrei (https://biodistrettoamerina.com/pan-pesticidi/) sostenuto dall'Agenzia Regionale per lo Sviluppo e l'Innovazione dell'Agricoltura del Lazio (ARSIAL) fornisce assistenza, informazione e formazione per il rispetto delle ordinanze comunali previste dal Piano di Azione Nazionale (PAN) Pesticidi, con particolare attenzione alla produzione coricola e castanicola sostenibile nel territorio del bio-distretto della Via Amerina e delle Forre. Con tale iniziativa vengono perseguite le seguenti finalità: una riduzione drastica dell'uso dei pesticidi, una campagna di formazione e informazione della coltivazione biologica, la promozione di prodotti biologici e la possibilità di avere un terreno di confronto con la parte grande del mondo agricolo.
ENERGIE RINNOVABILI	Facendo leva sul motto "cambia la tua energia", il progetto ReDREAM (https://redream-energy-network.eu/demo-site/italy-it/) finanziato dall'Unione europea, invita i consumatori a ripensare il modo in cui usano l'energia indirizzandoli verso un approccio più sostenibile. A tale progetto il bio-distretto partecipa come sito dimostrativo, e questo prevede il coinvolgimento di una grande varietà di consumatori (residenziali, industriali, commerciali ecc.) che vogliono rendersi disponibili all'installazione gratuita di dispositivi tecnologici nella propria abitazione, attività commerciale o industria in grado di rilevare in tempo reale i consumi di energia elettrica. La finalità è quella di realizzare un territorio ad emissioni di CO2 zero, l'opportunità di un governo democratico dell'energia e il sostegno alle rinnovabili senza per questo pregiudicare la fertilità del suolo e la bellezza del paesaggio.
TURISMO SOSTENIBILE	Il bio-distretto della Via Amerina e delle Forre opera come Destination Management Organization su mandato della Regione Lazio con l'obiettivo di promuovere il turismo sostenibile e green insieme alle amministrazioni comunali, le attività economiche del settore e le associazioni del territorio. Il progetto regionale sul turismo sostenibile (https://biodistrettoamerina.com/turismo-via-amerina/) fa leva sull'importanza della qualità ambientale, sociale e culturale in chiave di valore aggiunto per lo sviluppo economico del territorio. Il bio-distretto coordina, inoltre, le risorse che fanno parte della destinazione turistica dell'Agro Falisco (attrazioni, accesso, marketing, risorse umane, immagine e prezzi) composto da 13 comuni della Provincia di Viterbo.

Il bio-distretto ritiene che il protagonismo dei comuni sia essenziale se si vogliono diffondere i principi della sostenibilità all'insieme del territorio e non solo ai produttori biologici. Ed è per questo che il bio-distretto della Via Amerina e delle Forre ha nelle strutture dirigenti i comuni, ponendosi in una linea di confine che tiene insieme istituzioni locali, produttori agricoli e società civile. Questa scelta organizzativa, per quanto faticosa, ha prodotto due risultati di grande importanza: le ordinanze comunali sull'uso dei fitofarmaci e la legge regionale di promozione dei bio-distretti nel Lazio. Con le ordinanze dei comuni il bio-distretto ha perseguito i seguenti obiettivi: i) vietato l'uso del glifosato e dei neonicotinoidi; ii) difeso le produzioni biologiche, imponendo una distanza da rispettare dalla coltivazione biologiche a quanti fanno uso di pesticidi; iii) svolto un compito informativo e formativo sui danni collaterali di pesticidi all'ambiente naturale e alle stesse comunità.

Nel 2019 la Regione Lazio ha approvato la Legge n. 11 "Disposizioni per la disciplina e la promozione dei biodistretti", una legge proposta dal bio-distretto e sostenuta dal voto dei consigli di tutti e tredici comuni, un lungo cammino istituzionale che, attualmente, ha portato al riconoscimento di 12 bio-distretti.

La particolare attenzione istituzionale del bio-distretto della Via Amerina e delle Forre è stata utile anche nella formulazione dell'articolo 13 della legge nazionale sul biologico del 9 marzo del 2022. In questo articolo, i bio-distretti sono stati riconosciuti come un soggetto fondamentale nella strategia del biologico. E proprio in queste settimane è stato pubblicato il primo bando, 10 milioni di euro per finanziare i bio-distretti.

Un terzo principio ispiratore della strategia generale della sostenibilità del bio-distretto è rappresentato

dall'ideazione e realizzazione di progetti e programmi che possano rendere plausibile e concreto un percorso di sviluppo alternativo e sostenibile del territorio. In particolare, i settori di riferimento che hanno visto la realizzazione di iniziative progettuali, sostenuti da risorse europee e regionali, hanno riguardato l'agricoltura, le energie rinnovabili e il turismo sostenibile. Nei progetti strategici, così come nelle tante iniziative di formazione e di informazione realizzate nelle scuole, nelle aule consiliari e in tanti luoghi della vita pubblica, il bio-distretto ha deciso di promuovere e utilizzare il "bio" come principio e occasione di cambiamento dell'intero territorio. Tale scelta spiega anche la particolare determinazione nella battaglia contro l'eventualità che il deposito di scorie nucleari (95 mila tonnellate di scorie radioattive a bassa, media e altissima pericolosità), possa essere portato nella Tuscia. A tal proposito, il bio-distretto della via Amerina e delle Forre si è assunta la responsabilità di promuovere per tre anni una resistenza intransigente ed argomentata al progetto Sogin (<https://www.sogin.it/it/grupposogin/sviluppo-e-innovazione.html>) con il sostegno tecnico e scientifico di una parte importante di ricercatori e docenti universitari.

Bio-distretto Amerina



GIAGGIOLO, BELLEZZA ED ECONOMIA

Rossella Rabatti
Presidente di Toscana Giaggiolo



Il Giaggiolo: breve storia della sua nascita, crescita e rinascita

Nel mese di maggio, in Toscana, le colline della Setteponti (Antica Cassia/Clodia) delle frazioni montane di Loro Ciuffenna, Castelfranco-Piandiscò, Reggello e di parte del Chianti si tingono di un affascinante colore violetto.

Ad arricchire la tavolozza di colori di questa fetta di campagna è il giaggiolo (*Iris Pallida Toscana*); la sua fioritura, infatti, accende di sfumature inusuali i terrazzamenti ed è una irresistibile fonte di attrazione per i turisti italiani e stranieri.

Bello, ma non solo.

Il fiore, apprezzato già dai popoli antichi e simbolo raffigurato sullo stemma della città di Firenze, è or-

mai parte integrante del paesaggio, della storia, della cultura e dell'economia regionale.

La sua coltivazione, iniziata nella metà del 1800, ha rappresentato per lungo tempo una preziosa integrazione del reddito per le popolazioni rurali. Tale coltivazione, sollecitata da una progressiva richiesta da parte di aziende francesi e nord europee, interessate all'acquisto dei rizomi della pianta per ottenere polveri da utilizzare in profumeria e distilleria, si è rapidamente diffusa nelle aree collinari e montane del Pratomagno aretino e del Chianti Fiorentino, caratterizzandone il paesaggio e le tradizioni locali.

La crescita della coltivazione ha subito una brusca battuta d'arresto attorno agli anni '60/'70, quando si è assistito a un suo progressivo abbandono per l'avvicinarsi di una serie di cause, tra cui: elevato fabbisogno di manodopera, spopolamento del-

le campagne, difficoltà di coltivazione dei terreni, scarsa remuneratività dei prezzi fissati dal mercato internazionale dell'industria profumiera, crescita della concorrenza generata dai prodotti di sintesi e dei rizomi essiccati provenienti da Paesi che praticavano prezzi più vantaggiosi. Tuttavia, la crisi è stata temporanea. Ad essa, infatti, è seguita l'orgogliosa reazione da parte degli agricoltori decisi a proseguire una tradizione consolidata e a tutelare un prodotto dalle elevate, riconosciute e apprezzate qualità.

La rinascita del giaggiolo inizia negli anni '80 del secolo scorso e prosegue fino ai giorni nostri. A rilanciare il prodotto è stata la Toscana Giaggiolo, cooperativa nata nel 1978, per volontà di un gruppo di imprenditori locali che, negli anni, ha saputo plasmarci e adeguarsi alla trasformazione delle regole della cooperazione, dando un notevole contributo alla "rinascita" dell'Iris toscano. Tra i suoi obiettivi rientra anche la definizione di strategie commerciali e produttive ad hoc per difendere il valore del prodotto, caratterizzandolo e legandolo a doppio filo al suo territorio di origine.

Fin dalle origini, infatti, la cooperativa si è occupata di raccogliere e commercializzare i prodotti conferiti dai soci, dedicandosi con impegno ad assicurare la continuità delle vendite e, con essa, il consolidamento della coltivazione.

Con il passare del tempo, tenuto conto delle richieste del mercato, la cooperativa si è spesa anche sul piano del miglioramento della qualità. Così, passo dopo passo, essa ha iniziato a garantire anche il rispetto dei parametri fissati e a vigilare sul valore del prodotto consegnato dai soci.

Oggi, la Toscana Giaggiolo è diventata una realtà importante che comprende oltre 100 imprese agricole operanti su una superficie di circa 30 ettari, nell'area compresa tra il Valdarno Superiore e parte del Chianti, che si attengono a un preciso protocollo di produzione. Strada facendo, anche grazie alle maggiori certezze sulla collocazione del prodotto, ai produttori storici del giaggiolo, si sono uniti tanti giovani imprenditori, animati dalla passione per le colture tradizionali ed eco-compatibili.

Proprio come è l'Iris, pianta che ha una coltivazione naturale, priva di concimazioni chimiche e che ammette il solo uso occasionale di sostanze organiche, che non necessita di irrigazione, la cui raccolta e lavorazione, anche per la conformazione dei terreni terrazzati, sono ancora oggi prevalentemente manuali.

Queste caratteristiche, controllate dalla cooperativa che segue tutta la filiera, dalla piantagione al conferimento dei rizomi, sono diventate il punto di forza del

prodotto raccolto, che possiede peculiarità uniche ed ha le carte in regola per rispettare il territorio e la biodiversità.

Da qualche tempo, infatti, la vendita di rizomi essiccati di iris decorticato (bianco), ideali per la produzione di liquori, e i rizomi essiccati di iris non decorticato (nero), specifici per la profumeria, vengono venduti direttamente attraverso specifici accordi con l'industria. Questo ha permesso di migliorare sensibilmente la redditività del prodotto e di dare quindi maggiore soddisfazione alle imprese agricole.

Nel 2018 una nuova svolta: il ruolo dei PIF

Per continuare il processo di valorizzazione della coltivazione dell'Iris, la Toscana Giaggiolo, in colla-

borazione con l'Università di Firenze e il PIN - Polo Universitario Città di Prato, ha promosso un Progetto Integrato di Filiera (PIF) ponendosi nuovi sfidanti traguardi: ridurre le criticità della produzione attraverso azioni volte a rafforzare il down-up della filiera; incrementare la produzione di base; migliorare qualitativamente il prodotto e la sua redditività; introdurre nuovi protocolli di produzione, innovativi e sostenibili e gestiti dai centri di ricerca; creare una massa critica di prodotto per rispondere alle esigenze del mercato. Il progetto, dopo una fase ricognitiva e di analisi, si è articolato in azioni specifiche finalizzate, da una par-

te, all'introduzione di miglioramenti gestionali nelle aziende, mediante la meccanizzazione delle lavorazioni e l'ammodernamento delle attrezzature e del parco macchine e, dall'altra, a garantire un prodotto finale più stabile e con valore qualitativo aggiunto. Una ulteriore finalità del PIF è stata quella di creare un impianto per arrivare al prodotto finito e la realizzazione di un laboratorio di analisi, attrezzato e all'avanguardia, per una costante verifica del prodotto. Particolarmente importante si è rivelata l'acquisizione di un mulino per la riduzione dei rizomi in polvere, e la realizzazione di un impianto di distillazione per la trasformazione dell'Iris non decorticato in burro, in modo da chiudere il controllo della filiera dalla piantagione alla trasformazione. Il collante tra queste azioni è stato garantito dall'introduzione della meccanizzazione delle operazioni di confezionamento del prodotto.

L'idea di investire risorse ed energie sulla creazione di una struttura di questo tipo, unica in Italia, è stata sviluppata per provare a ridurre ulteriormente i passaggi commerciali, consentendo alla cooperativa di trattare direttamente con gli utilizzatori e aumentando il valore del prodotto e, dunque, il reddito dei produttori.

Sono nati così nuovi rapporti con ditte di prestigio

"Fin dalle origini, infatti, la cooperativa si è occupata di raccogliere e commercializzare i prodotti conferiti dai soci, dedicandosi con impegno ad assicurare la continuità delle vendite e, con essa, il consolidamento della coltivazione."

che hanno scelto di mettere, insieme ai rizomi, un pezzo di Toscana all'interno di liquori, creme e profumi griffati da marchi consolidati di fama mondiale. I risultati conseguiti dalla cooperativa sono importanti e tangibili: con un investimento di circa 1 milione di euro, finanziato in parte con le risorse messe a disposizione dal Programma di Sviluppo Rurale 2014-2022 della Regione Toscana, a valere sul bando per i progetti integrati nel settore agroalimentare, il PIF è stato realizzato ed è diventato una realtà.

Da quando è stato completato l'iter, i soci conferiscono i rizomi messi a dimora per tre anni, estirpati, lavorati ed essiccati alla cooperativa che pensa alla lavorazione e alla commercializzazione del prodotto finito. Un prodotto che ormai riesce a conquistare "nasi" e "palati" sempre più esigenti.

La scelta della cooperativa di dedicarsi anche alla trasformazione del prodotto, oltre ad essere una decisione strategica dal punto di vista economico e politico, ha un forte valore ambientale poiché ha contribuito a stabilizzare la filiera.

Con l'avvio dell'impianto, infatti, si sono ridotti sensibilmente gli spostamenti: in passato ogni anno si muovevano verso la Francia circa 150 quintali di rizomi, oggi, con la trasformazione in burro, il trasporto del giaggiolo si riduce allo 0,2%, pertanto, a parità di produzione, devono essere trasferiti solo 30/35kg di prodotto.

Un altro aspetto positivo consiste nel fatto che il giaggiolo si è liberato dal "giogo" creato da pochi acquirenti capaci di scatenare una forte concorrenza tra i tanti produttori. Oggi, il giaggiolo, nato tra il Valdarno Superiore e il Chianti, è il prodotto, ad essere diventato l'ago della bilancia rispetto alle richieste, acquisendo allo stesso tempo, appeal per conquistare nuovi mercati.

Il progressivo miglioramento delle pratiche colturali, il potenziamento delle capacità di trasformazione della materia prima per incrementare il valore aggiunto sul territorio e rispondere alle richieste di mercato, insieme all'instaurazione di un rapporto diretto produttori-trasformatori-mercato finale, hanno contribuito ad aumentare il valore economico della produzione nonché la redditività in termini di utile netto. L'obiettivo? Viene raggiunto grazie al miglior prezzo spuntato per la liquidazione del giaggiolo, la riduzione dei costi per le operazioni colturali progressivamente meccanizzate, il miglioramento della qualità del prodotto.

L'accordo di filiera, infine, ha permesso di concentrare masse critiche di prodotto garantendo conferimenti di tipo continuativo e una capacità di fornitura costante nel tempo, fondamentale se si considera che la forte polverizzazione e frammentazione della produzione in numerose aziende di piccole dimensioni rappresentava un limite importante ed era una delle cause delle difficoltà di affermazione dell'Iris toscano.

Infine, ultimo, ma non per importanza, è il risvolto economico e paesaggistico messo in moto dal consolidamento di una coltivazione tanto bella ed attrattiva, da essere in grado di muovere un turismo sostenibile di altissima qualità.

Con la seconda vita del giaggiolo è cominciato un nuovo percorso per le imprese che lo coltivano, che possono lavorare con maggiori certezze e una migliore programmazione, legare il loro nome ad autentici colossi dell'industria cosmetica, profumeria e della distillazione e utilizzare le pennellate con cui l'Iris tinge di viola la campagna per vendere anche vacanze e soggiorni in terra toscana.



KEYWORDS:
INNOVAZIONE, NUOVE TECNOLOGIE, COOPERAZIONE

La sfida digitale per l'agricoltura di domani: le data co-ops

Eddi Fontanari - Euricse

Il settore agricolo sta vivendo una fase di trasformazione digitale che, seppur in Italia sia ancora agli albori, potrà condizionare e modificare in futuro il concetto stesso di agricoltura, affidando un ruolo sempre più centrale e crescente alla "gestione dati" nella società e nelle economie moderne, che richiede una riflessione sulle modalità di raccolta, condivisione ed elaborazione degli stessi.

In altri contesti, come quello statunitense, questo processo di cambiamento è a uno stadio decisamente più avanzato e aiuta a comprendere non solo le potenzialità, ma anche e soprattutto le criticità che sarà utile affrontare in Italia per costruire un paradigma della digitalizzazione agricola più funzionale e rispondente ai bisogni e alle peculiarità del territorio na-

**"QUELLA CHE SI
PROSPETTA È UNA
TRASFORMAZIONE
EPOCALE, CHE
ANDRÀ GOVERNATA E
ACCOMPAGNATA PER
MASSIMIZZARNE I
BENEFICI, CERCANDO
DI RIDURNE IL
PIÙ POSSIBILE LE
CONTROINDICAZIONI
PER IL TERRITORIO E
LE COMUNITÀ."**

zionale, nonché delle aziende agricole. Le innovazioni digitali porteranno, infatti, a una revisione del concetto di agricoltura e richiederanno, oltre a ingenti investimenti monetari in nuovi dispositivi e dotazioni tecnologiche, l'organizzazione di attività formative per lo sviluppo di nuove competenze, alle quali potrebbe auspicabilmente sommarsi una transizione generazionale sul fronte della conduzione delle aziende agricole, potenzialmente in grado di innalzare notevolmente il livello di capitale umano disponibile e l'attitudine ad affrontare investimenti di lungo termine.

Quella che si prospetta è, quindi, una trasformazione epocale, che andrà governata e accompagnata per massimizzarne i benefici, cercando – al tempo stesso – di ridurne il più possibile

le controindicazioni per il territorio e le comunità. Tale processo implica il passaggio da un'agricoltura tradizionale, basata sulla conoscenza tramandata di generazione in generazione, a un concetto di agricoltura decisamente più improntata al rigore scientifico. Ciò porterà ad una maggiore codificazione della conoscenza, che verrà costantemente immagazzinata e generata grazie alla continua raccolta ed elaborazione di dati in un processo iterativo di upgrading promosso e gestito direttamente dagli stessi dispositivi e/o macchinari (machine learning). Non si tratterà, dunque, solamente di una ulteriore meccanizzazione ma, piuttosto, di una gestione basata sulla raccolta, analisi e incrocio, a carattere sistematico, di big data di differente natura (suolo, meteo, clima), nonché sull'utilizzo di macchinari 'intelligenti' (Internet of Things), fino all'adozione dell'intelligenza artificiale,

**"È UTILE INTERROGARSI SULLE
POTENZIALITÀ DI UNA GOVERNANCE
COOPERATIVA DEI DATI A LIVELLO
SISTEMICO, DI ADEGUATI E DIFFUSI
STANDARD, NON SOLO TECNICI, MA
SOPRATTUTTO ISTITUZIONALI, IN CUI
I PRODUTTORI AGRICOLI POSSANO
CONSERVARE LA SOVRANITÀ DEI DATI
E IN CUI VI SIA UNA DISTRIBUZIONE
PIÙ EQUA DEI BENEFICI E DEL VALORE
GENERATO."**

che comporterà una minore presenza e impegno fisico, trasformando di conseguenza il ruolo dell'agricoltore, la cui attività diventerà sempre più quella di supervisione dei processi. In particolare, il supporto di applicazioni a distanza permetterà di monitorare costantemente il processo produttivo consentendo di intervenire tempestivamente e con il minor margine di errore possibile.

Gli investimenti in nuove infrastrutture tecnologiche digitali potrebbero favorire la nascita di forme di dipendenza delle aziende agricole da nuovi attori esterni, con ulteriore perdita di controllo sulla filiera. Questa deriva potrebbe insorgere non solo come conseguenza dei classici meccanismi di mercato, per esempio legati ai rapporti con le Big Tech per l'acquisizione di nuove tecnologie, ma anche attraverso logiche (command and control) di concessione di contributi finanziari vincolate all'accettazione, e implementazione, di processi che potrebbero rivelarsi espressione di interessi di carattere esclusivo

e confliggenti con quelli del territorio e degli attori locali. Tuttavia, questi potenziali effetti negativi vanno soppesati con i potenziali benefici. L'adozione di tecnologie digitali può fornire un importante contributo al rafforzamento e consolidamento di pratiche sostenibili volte a un maggior controllo della qualità e della salubrità dei prodotti, favorendo, soprattutto nella filiera agroalimentare, una transizione verso processi più circolari, caratterizzati da un utilizzo più efficiente delle risorse e una marcata riduzione degli scarti/sprechi e dei livelli d'inquinamento.

La Governance cooperativa dei dati

Per far fronte alle situazioni critiche che potrebbero venire a crearsi, una delle principali soluzioni suggerite è rappresentata dalla promozione di progetti open-source che abilitino i produttori agricoli all'utilizzo delle nuove tecnologie come, ad esempio, i software di raccolta e gestione dati. È evidente che tali iniziative comportino un supporto finanziario pubblico e/o di attività di crowdfunding (publicly-funded data analytic tools) o, comunque, la possibilità di disporre di infrastrutture e risorse pubbliche, sia soft che hard, ivi compresi quindi i dati, come previsto dalla Direttiva europea 2019/1024 (riutilizzo dati pubblici) e dal recente Data Governance Act (altruismo dei dati). Questa impostazione richiede un cambiamento di prospettiva e filosofia nella raccolta, gestione e valorizzazione dei dati, che modifica il fine ultimo della data chain, legandolo maggiormente a valutazioni di interesse generale e a tutela del produttore primario dei dati, ossia le aziende agricole, rispetto a comportamenti opportunistici ed estrattivi delle Big Tech.

Tuttavia, all'orientamento comunitario verso la libera circolazione dei dati pubblici, sarebbe utile affiancare un 'riuso' delle banche dati private. Tale possibilità potrebbe essere ottenuta lavorando sui modelli di governance, disegnando soluzioni inclusive che andrebbero a contemperare interessi strettamente improntati al profitto come nel caso delle big corporation. Per questa ragione, è utile interrogarsi adeguatamente sulle potenzialità di una governance cooperativa dei dati, soprattutto per la definizione, a livello sistemico, di adeguati e diffusi standard, non solo tecnici, ma soprattutto istituzionali, in cui i produttori agricoli possano conservare la sovranità dei dati e in cui vi sia una distribuzione più equa dei benefici e del valore generato.

Una soluzione organizzativa di questo tipo potrebbe risolvere alla radice le criticità e la nebulosità rispetto ai diritti in capo alle aziende agricole garantendo, oltre alla sovranità e sicurezza dei dati, un corretto bilanciamento tra la loro tutela e utilizzo per finalità sociali e di innovazione. Su questo punto è interve-



nuto anche il legislatore europeo, attraverso il Data Governance Act, introducendo e promuovendo le cooperative di dati, seppur in una veste di mero intermediario passivo dei dati stessi. In realtà, negli ultimi anni, anche le cooperative agricole tradizionali di natura più 'avanzata' stanno svolgendo una funzione

**"IN QUESTO SENSO, LE COSIDDETTE
MARKETING COOPERATIVE
PROMUOVONO FORME DI
SOCIALIZZAZIONE DELLA
CONOSCENZA E DELL'INNOVAZIONE
RIDUCENDONE LA SEGMENTAZIONE."**

più proattiva di raccolta, gestione e valorizzazione di dati a vantaggio delle aziende agricole socie, con un ruolo più generale di coordinamento della conoscenza sparsa lungo la filiera (Fontanari, 2017; Fontanari, 2018; Fontanari, Sacchetti, 2019).

In questo senso, le cosiddette marketing cooperative promuovono forme di socializzazione della conoscenza e dell'innovazione riducendone la segmentazione. Va ricordato, infatti, che il modello cooperativo, trovando fondamento nel principio di reciprocità che lega i partecipanti (aziende agricole) alla realizzazione di un progetto comune genera i giusti incentivi per la condivisione anche di aspetti più immateriali. Alcuni studi (Fontanari, 2018) confermano l'abilità delle cooperative agricole 'avanzate', di creare legami

con attori esterni strategici come Università e Centri di ricerca, per acquisire e sviluppare conoscenze/pratiche innovative da trasmettere e co-sperimentare con i produttori agricoli. La cooperativa agricola così definita funge da 'knowledge broker', in quanto espressione di un'architettura istituzionale-organizzativa (interfacce, linguaggi e codici), funzionale alla definizione di vere e proprie comunità di pratica. Anche rispetto alla transizione in atto, è perciò lecito aspettarsi un ruolo chiave delle cooperative agricole nell'accompagnamento degli agricoltori verso la sperimentazione e l'adozione delle nuove tecnologie digitali, nell'interesse delle aziende agricole e del territorio locale. La fase attuale richiede, quindi, una riflessione, generale e trasversale, sulla strada da intraprendere, ovvero se abbia più senso introdurre nuovi strumenti o piuttosto valorizzare e potenziare modelli già esistenti. Nessuna strada è ovviamente da intendersi preclusa, potendosi pure prospettare delle ibridazioni tra vecchi e nuovi istituti. Tuttavia, questo percorso dovrà basarsi e svilupparsi su un attento e preciso approfondimento delle pratiche e delle effettive esigenze per l'agricoltura italiana e il suo sviluppo sostenibile.

PER SAPERNE DI PIÙ:

Fontanari, E. (2017), The Modern Agricultural Cooperative: A Cognitive-Knowledge-Based Approach, Euricse Working Papers, 91/17

Fontanari, E. (2018), La cooperativa agricola fra tradizione e innovazione: il caso della provincia di Trento, Euricse Research Report, 16/18

Fontanari, E., Sacchetti, S. (2019), The Knowledge-Based Agricultural Cooperative: A Validation from the Trentino Case, Journal of Entrepreneurial and Organizational Diversity, 8(2): 46-70.

EURICSE



Distretti del Cibo: uno strumento per favorire lo sviluppo territoriale, la coesione e l'inclusione sociale delle attività di prossimità territoriale

*Intervista a cura di
Lucia Briamonte
CREA - Centro di ricerca Politiche e Bioeconomia*



Abbiamo intervistato Angelo Barone, Presidente della Consulta Nazionale dei Distretti del Cibo; Luca Fabbri, coordinatore Comitato tecnico Consulta Nazionale dei Distretti del Cibo e Piermichele La Sala, coordinatore del Comitato scientifico Consulta Nazionale dei Distretti del Cibo

I Distretti sono uno strumento finalizzato a organizzare territorialmente lo sviluppo locale integrato per il rilancio dei processi di filiera nei territori, con l'intento di rafforzare la coesione territoriale, promuovere la crescita e contribuire alla conservazione di saperi e tradizioni produttive. Si tratta, quindi, di realtà strettamente legate al territorio con un'identità omogenea frutto dell'integrazione fra attività agricole e attività locali, della produzione di beni o servizi di particolare specificità, coerenti con le tradizioni e le vocazioni naturali e locali.

Per parlare di questo tema, abbiamo intervistato Angelo Barone (Presidente della Consulta Nazionale dei Distretti del Cibo), Luca Fabbri (coordinatore del Comitato tecnico della Consulta Nazionale dei Distretti del Cibo) e Piermichele La Sala (coordinatore del Comitato scientifico della Consulta Nazionale dei Distretti del Cibo).

Il 25 novembre 2021 nasce la Consulta Nazionale dei Distretti del Cibo. Quali sono le ragioni della sua costituzione? Quale è stato il suo ruolo e quali, in questi anni, le specifiche azioni a favore dei Distretti?

Angelo Barone, Presidente Consulta Nazionale dei Distretti del Cibo



La Consulta Nazionale dei Distretti del Cibo è lo strumento attraverso cui i Distretti del Cibo riconosciuti a livello regionale hanno formalizzato e rafforzato una rete utile a potenziare le capacità progettuali e di iniziativa dei territori per una migliore gestione delle risorse disponibili. La Consulta nasce, quindi, come luogo di rappresentanza dei Distretti che operano in ambito rurale e agroalimentare e come soggetto che interloquisce a livello locale, nazionale e internazionale con istituzioni e tutti gli altri soggetti economici e sociali.

In tale direzione, la Consulta rappresenta gli associati e ne tutela gli interessi, favorisce sinergie e collaborazione tra Distretti e tra questi e i soggetti istituzio-

nali, economici e sociali presenti nei diversi contesti, nazionali e internazionali. Questo significa mettere in rete e valorizzare le esperienze dei sistemi produttivi agricoli locali italiani promuovendo la collaborazione tra il settore primario e gli altri settori economici contribuendo così allo sviluppo sostenibile dei territori. A tal fine, la Consulta salvaguarda e tutela il grande patrimonio ambientale, culturale, turistico, paesaggistico ed enogastronomico rappresentato dal sistema dei Distretti del Cibo italiani, anche per far conoscere in Italia e nel mondo il patrimonio immateriale, la ricchezza di paesaggi e le qualità dei territori.

Per perseguire tali scopi, la Consulta si è dotata di un Comitato tecnico e di un Comitato scientifico, con funzioni rispettivamente di supporto e di indirizzo. Inoltre, più di recente, ha istituito il Centro Studi sui Distretti del Cibo e sul Paesaggio Rurale.

Per affermare il ruolo positivo delle politiche distrettuali per lo sviluppo sostenibile del nostro Paese, come nuova forma di rappresentanza nei confronti delle Istituzioni Pubbliche, la Consulta è intervenuta per promuovere ed elaborare azioni e iniziative per la tutela e lo sviluppo del sistema dei Distretti anche attraverso la promozione di leggi e finanziamenti per lo sviluppo degli stessi. Più in particolare, il lavoro della Consulta ha riguardato due aspetti fondamentali: i finanziamenti dedicati dal Fondo Complementare al PNRR e la promozione del Tavolo nazionale dei Distretti del Cibo.

Per quanto riguarda il primo aspetto, tra le caratteristiche che rendono particolarmente appetibili i Distretti del Cibo c'è sicuramente la possibilità di accedere a finanziamenti dedicati. Alla luce dell'esperienza maturata con il primo bando del MASAF per i Contratti di distretto (pubblicato nel 2020, ha finanziato 19 programmi di distretto), la Consulta ha avviato, sia al suo interno sia con le istituzioni, una seria riflessione al fine di provare a superare alcune problematiche registrate con il primo bando e favorire interventi utili a perseguire alcuni fabbisogni specifici dei Distretti del Cibo, come ad esempio, la possibilità di prevedere investimenti specifici di natura immateriale - informazione, formazione, conoscenza, consulenza - tesi a rafforzare il ruolo dei distretti e a favorirne uno sviluppo integrato.

Il Tavolo nazionale dei Distretti del Cibo, insediato il 14 luglio 2023 presso il MASAF rappresenta, invece, un utile strumento per rafforzare la collaborazione ed attivare sinergie tra i Distretti le istituzioni pubbliche, le organizzazioni professionali agricole e sindacali, altri attori delle filiere agricole o dei territori rurali. Dal punto vista tecnico operativo, il Tavolo rappresenta lo strumento di confronto tra le istituzioni e le rappresentanze del mondo dei Distretti per concertare e coordinare le politiche distrettuali e le conseguenti azioni, ad iniziare dai prossimi bandi per il finanziamento dei Contratti di distretto.

La Consulta, inoltre, ha realizzato numerose attività sui territori e ha instaurato importanti collaborazioni, esempio: con la Cattedra Unesco sul Paesaggio Agrario dell'Università di Firenze, per la valorizzazione del legame tra cibo e paesaggio; con il CREA

"Il Tavolo nazionale dei Distretti del Cibo, insediato il 14 luglio 2023 presso il MASAF rappresenta, invece, un utile strumento per rafforzare la collaborazione ed attivare sinergie tra i Distretti le istituzioni pubbliche, le organizzazioni professionali agricole e sindacali, altri attori delle filiere agricole o dei territori rurali."

e con l'ISMEA, per supportare i Distretti nelle azioni di ricerca e sviluppo; con Intesa San Paolo, per sostenere gli investimenti realizzati dalle imprese dei Distretti; con Vodafone e con EY, per programmare investimenti di innovazione tecnologica e digitalizzazione in agricoltura, di Smart Agri, Smart Logistic e AI (Artificial Intelligence); con la Rete Rurale Nazionale, per promuovere, nell'ambito delle indicazioni della Commissione UE

su una visione di lungo termine sul futuro delle aree rurali, un Patto per promuovere le aree del nostro Paese tramite il buon cibo, la bellezza del paesaggio e l'unicità dei beni Unesco; con Fondazione Cariplo, per supportare azioni specifiche di formazione e informazione.

Pertanto, la capacità di rappresentare il panorama dei Distretti del Cibo e la volontà di promuovere tale strumento come sinonimo di promozione dell'agricoltura e del cibo italiano di qualità basato su pratiche rispettose dell'ambiente, del paesaggio e delle risorse naturali, rende la Consulta, d'intesa con le Organizzazioni Professionali agricole e gli altri soggetti di rappresentanza, un interlocutore importante per lo sviluppo del sistema Distretti.

Tale ruolo è stato affermato anche in contesti internazionali, quali il Food Summit System delle Nazioni Unite (<https://www.unfoodsystemshub.org>), in cui i Distretti del Cibo rappresentano una best practice italiana per lo sviluppo sostenibile e la valorizzazione dei sistemi locali del cibo nell'ambito del complesso di politiche nazionali per il cibo e per il territorio.

Per concludere, il Presidente Barone sottolinea come i risultati di una recente indagine, condotta dal Comitato scientifico della Consulta, che ha coinvolto i rappresentanti dei Distretti, evidenziano come la Consulta dei Distretti del Cibo costituisca un importante elemento di raccordo e di governo delle realtà regionali e un indicatore di salvaguardia della competitività del tessuto agroalimentare di prossimità, a fronte delle nuove e complesse sfide di sostenibilità e sicurezza alimentare cui l'agricoltura italiana è chiamata nei prossimi anni. Anche questo risultato ci stimola e ci incoraggia ad andare avanti mettendo sempre al centro i Distretti e i loro bisogni.

L'identità locale legata al paesaggio agrario appare come la via per riconoscere la qualità del territorio stesso, puntando non solo sulla unicità delle produzioni, ma su una gestione caratterizzata dall'alta qualità ambientale e dal forte ruolo sociale. Qual è stato l'impegno della Consulta in tale direzione?

Luca Fabbri, Coordinatore Comitato tecnico Consulta Nazionale dei Distretti del Cibo



I paesaggi agrari rappresentano uno degli elementi più caratterizzanti del territorio nazionale, espressione della interlocuzione tra uomo e natura, frutto della combinazione produttiva decisa dalla Comunità locale che ha de-

terminato le forme del Paesaggio stesso, la cui salvaguardia passa proprio attraverso la permanenza ed il ripristino delle attività agricole.

Nelle memorie di Adriano (scritto da Marguerite Yourcenar, nel 1951) l'imperatore dice che "costruire, significa collaborare con la terra", valorizzando nella sedimentazione storica e culturale, le Comunità locali di agricoltori che conoscevano benissimo le regole per gestire l'agricoltura senza violentare la Terra stessa. Oggi assistiamo ad una rottura del rapporto antico, alla luce degli effetti sempre più visibili delle ripetute crisi ambientali di cui anche la pandemia deve essere considerata un portato.

Da qui parte il valore dello strumento dei Distretti del Cibo sotto l'impulso di una ragione molto pratica.

La forte connessione tra i temi della food policy, quelli della governance del territorio, del paesaggio agricolo connesso alle produzioni locali e, più in particolare, la naturale sinergia tra gli stakeholder del territorio - soggetti privati, organizzazioni, enti e amministrazioni pubbliche - che si è sviluppata nelle aree distrettuali, consente di raggiungere

obiettivi comuni inarrivabili con altri strumenti che non si limitano alla sola produzione, trasformazione e commercializzazione dei prodotti ed all'organizzazione dei processi logistici, bensì alla tutela della qualità e salubrità alimentare, del paesaggio, dell'ambiente, della cultura e delle tradizioni locali collegate al cibo.

In tale direzione, il paesaggio agricolo costituisce un valore aggiunto, strumento e non obiettivo, potenziale volano per la crescita turistica e quindi economica di un territorio, utile a migliorare la competitività e la sostenibilità dei territori rurali attraverso le eccellenze alimentari, espressioni della connessione tra produzione del cibo e paesaggio.

Queste considerazioni ci portano ad affermare che

"La forte connessione tra i temi della food policy, quelli della governance del territorio, del paesaggio agricolo connesso alle produzioni locali tra gli stakeholder del territorio consente di raggiungere obiettivi comuni inarrivabili con altri strumenti."

il paesaggio agricolo (non abbia solo un valore estetico per quanto evocativo, ma piuttosto una dinamicità sia negli elementi che costituiscono il paesaggio stesso, sia nelle attività agricole che insistono su quel territorio e che lo hanno disegnato nel tempo.

Alla luce di queste valutazioni, la Consulta ha da sempre contribuito a promuovere un sistema integrato di ricerca, formazio-

ne e documentazione sui paesaggi del patrimonio agricolo, anche con il rafforzamento delle competenze dei rappresentanti dei Distretti su questo tema.

In questa direzione vanno lette le iniziative di ricerca e formazione avviate a favore dei rappresentanti dei Distretti come, per citarne alcune, quella del Centro Studi presso la prestigiosa "Accademia Valdarnese di Poggio Bracciolini" a Montevarchi (AR) e il primo Corso di Alta Formazione sul Paesaggio Agricolo realizzato nell'ambito delle attività della Scuola dei Distretti del Cibo. Infatti, il loro obiettivo principale è quello di contribuire a sviluppare, per la Consulta, attività di ricerca, progettazione e formazione, nell'ambito dei modelli di agricoltura sostenibile integrati con il paesaggio.

La pianificazione, conservazione e valorizzazione del patrimonio rurale è in linea con gli obiettivi internazionali di sviluppo sostenibile. A far convergere l'attenzione sui Distretti del Cibo è la loro coerenza con la visione a lungo termine dell'UE sul futuro delle aree rurali e con le indicazioni della Conferenza del Patto Rurale proposto nell'ambito della Long Term Vision for Rural Areas (LTVRA), con cui la Commissione vuole stimolare un approccio di

cooperazione per avviare uno sviluppo territoriale equilibrato e sostenerlo con strumenti concreti e dedicati. Le aree rurali con le loro produzioni agroalimentari tradizionali ed i paesaggi agricoli sono contestualizzati nel progetto Globally Important Agricultural Heritage Systems (GIAHS) della FAO e nel Patrimonio Culturale Immateriale dell'UNESCO quali strumenti di sviluppo. Nel loro complesso patrimonio naturale e paesaggio determinano, quindi, la produzione dei beni e dei servizi ecosistemici che ne derivano, a favore della sua Comunità. Per questo il Distretto del Cibo è il soggetto che si avvicina di più alle necessità di gestione condivisa del territorio rurale.

In tale ambito, il ruolo della Consulta contribuisce a sviluppare politiche territoriali coerenti con le caratteristiche del paesaggio, favorendo lo sviluppo di progetti dove si valorizzano caratteri culturali, storici, ambientali e le vocazioni produttive, proprio al fine di evitare, come spesso accaduto, il degrado delle risorse paesaggistiche ma piuttosto contribuendo a salvaguardarle, creando maggiore valore agli elementi economici (prodotti, ospitalità).

Innovazione e ricerca sono la chiave di volta per una produzione agroalimentare sostenibile e competitiva. La ricerca ha assunto un ruolo sempre più propulsivo nei processi di innovazione, ma a questa deve seguire il trasferimento delle innovazioni siano esse tecnologiche o sociali e, quindi, la formazione di nuove figure professionali qualificate. Qual è il ruolo della Consulta in tale direzione?

Piermichele La Sala, Coordinatore del Comitato scientifico Consulta Nazionale dei Distretti del Cibo



L'innovazione, la formazione e l'aggiornamento professionale rappresentano uno strumento di crescita professionale e sociale indispensabile per lo sviluppo ed il consolidamento dei sistemi distrettuali, anche al fine di valo-

rizzare il sistema di conoscenze e buone pratiche. In tale direzione si muovono molte iniziative finora organizzate e promosse dalla Consulta a favore dei Distretti.

In primis, la Consulta è particolarmente impegnata nello sviluppo del Centro Studi per la ricerca, la formazione e l'informazione sui Distretti del Cibo e sul Paesaggio Rurale. Il Centro Studi, partecipato dai Distretti e da soggetti del mondo della ricerca, intende offrire supporto operativo nel campo del trasferimento di conoscenze e della formazione,

" I Distretti del Cibo si candidano ad assolvere un ruolo strategico nella rilevazione dei fabbisogni di innovazione e formazione di aziende, filiere, territori."

nonché di consolidarne il ruolo di strumento di governance territoriale. Intende, inoltre, assolvere ad una funzione di osservatorio dei Distretti del Cibo finalizzato anche alla raccolta e alla valorizzazione di buone pratiche.

Nell'ambito della formazione professionale, la Consulta, insieme con la cattedra Unesco in "Agricultural Heritage Landscapes" dell'Università di Firenze, sta promuovendo il primo corso di Alta Formazione sul Paesaggio Agricolo, frutto della collaborazione con il Comune Cavriglia (AR) e il Distretto Rurale Del Valdarno Superiore, inteso a creare una Scuola di Alta Formazione sui Paesaggi. Inoltre, la Consulta ha promosso il progetto AgriECO della Fondazione Cariplo per la Scuola dei Distretti del Cibo, in cui si è costruito un percorso di sei incontri sui temi delle food policy e del rapporto città-campagna, dell'innovazione e del trasferi-

mento delle conoscenze, delle pratiche di gestione dell'acqua, dei servizi ecosistemici e delle opportunità dell'agrisolare e delle comunità energetiche.

Quanto detto sottolinea il contributo dei Distretti alla diffusione delle conoscenze fra tutti gli attori delle filiere al fine di contribuire alla costruzione di un sistema agricolo territoriale resiliente, sostenibile e competitivo. I Distretti del Cibo si candidano ad assolvere un ruolo strategico nella rilevazione dei fabbisogni di innovazione e formazione di aziende, filiere, territori. Tale potenziale ricchezza informativa potrebbe essere utilizzata nella formazione dei micro-AKIS regionali e nello sviluppo del sistema nazionale AKIS (Agricultural Knowledge and Innovation System). Analogamente, essi si candidano a svolgere il ruolo di facilitatori nella creazione di comunità di progetto, pianificando e programmando interventi mirati di cooperazione e di innovazione frutto della migliore combinazione tra strumenti di policy, fabbisogni e specificità dei contesti socioeconomici territoriali.



Consulta dei Distretti del Cibo



Consulta dei Distretti del Cibo



#DISTRETTIDELCIBO

KEYWORDS:
SVILUPPO LOCALE, LEGALITÀ

L'ETICA PER IL CAMBIAMENTO

*Intervista a Vincenzo Linarello
Presidente del gruppo cooperativo GOEL*

*a cura di Francesco Licciardo
CREA - Centro di ricerca Politiche e Bioeconomia*

Il nome GOEL ha radici bibliche e significa "il riscattatore": la stessa funzione di riscatto che il gruppo cooperativo intende rivestire nei confronti delle fasce sociali escluse ed emarginate del territorio calabrese. Vincenzo Linarello, presidente del gruppo cooperativo GOEL, ci racconta cosa vuol dire fare impresa e fare cooperazione in Calabria.



Cosa rappresenta GOEL?

«In Calabria c'è un sistema duale del quale la 'ndrangheta è un pezzo importante, l'altro è quello delle massonerie deviate. Queste due realtà tentano di collocare i loro referenti nei posti chiave dove, prima o poi, i singoli o le imprese passano per ottenere risposte ai propri bisogni. In cambio di queste risposte si attivano meccanismi di assoggettamento, che possono portare anche al condizionamento del voto, del consenso e al collocamento dei loro candidati all'interno delle consultazioni elettorali.»

All'interno di tale contesto, il gruppo cooperativo GOEL, attivo da oltre vent'anni, ha scelto una strada, l'unica possibile, di delegittimazione sociale della 'ndrangheta, battendo, non tanto e non solo, sul tasto morale del «voi siete cattivi, noi siamo buoni; voi siete illegali, noi siamo legali», ma sul fatto dell'essere la 'ndrangheta fallimentare.

Obiettivo del gruppo, che oggi opera in diversi ambiti – dall'agroalimentare biologico al turismo sostenibile, passando per la moda etica – è di innescare percorsi di riscatto e cambiamento in un territorio troppo spesso soggetto al controllo mafioso. In particolare, con le attività della cooperativa GOEL Bio, che aggrega produttori agricoli del territorio, il gruppo si oppone alla 'ndrangheta e al caporalato creando un sistema di lavoro sostenibile ed equo, che valorizza allo stesso tempo la tipicità e la qualità dei prodotti agricoli.

Come fare “rete” ispirandosi a principi di eticità?

L'obiettivo più difficile che viene perseguito è dimostrare che l'etica non è solo giusta, ma anche economicamente e socialmente efficace. «Che l'etica sia giusta lo credono tutti, ma che l'etica sia capace di dare da mangiare alle persone, discutiamone. Allora, GOEL realizza attività non solo di tipo sociale, ma cerca di dimostrare come l'etica funzioni, non sia in contraddizione con il profitto e possa essere sostenibile nel lungo periodo.»

Oggi GOEL è una comunità di persone, imprese e cooperative, formata da dodici cooperative sociali, due cooperative di conferimento agricolo, due associazioni di volontariato, una fondazione, 30 aziende prevalentemente agricole, oltre a tanti professionisti e volontari coinvolti singolarmente. Questi numeri dimostrano in maniera tangibile che non solo l'etica applicata all'economia crea uno sviluppo vero, ma rende la 'ndrangheta e gli altri poteri inutili e fallimentari, delegittimati sotto tutti i punti di vista.

Cosa significa lavorare in un contesto territoriale come quello calabrese?

GOEL nasce dall'unione di persone, imprese e cooperative sociali accomunate dall'obiettivo di riscattare il territorio calabrese e i suoi abitanti attraverso il



lavoro legale, la promozione sociale e un'opposizione attiva alla 'ndrangheta. Per questo GOEL ha deciso di sostenere pubblicamente tutti coloro che hanno fatto la scelta coraggiosa di dire no alla 'ndrangheta. Vincenzo Linarello ci spiega come le mafie prosperano sullo sconforto ed è per questo che cercano di generare un clima di depressione sociale, che può fare stare buona la gente e creare consenso. Allora non è sufficiente contrastare la 'ndrangheta a livello economico o legale, ma occorre fronteggiarla sul piano dell'immaginario favorendo la mobilitazione sociale. Per questo «dopo ogni aggressione facciamo una festa e la chiamiamo festa della ripartenza. Viene coinvolta la comunità locale e l'opinione pubblica nazionale, per portare sostegno, aiuto e opportunità alla vittima. Dopo qualche mese, promuoviamo un report pubblico in cui spieghiamo ai mafiosi quanti vantaggi ha avuto la vittima della loro aggressione, sottolineandone, quindi, l'effetto positivo.»

Dall'ultima festa della ripartenza sono trascorsi sei anni, un tempo davvero lungo, in cui i partner di GOEL non hanno ricevuto intimidazioni o avuto danni seri.

Quali opportunità ha saputo cogliere il gruppo cooperativo?

«Nelle campagne calabresi la modalità di controllo della criminalità è diversa rispetto a quella perpetuata a danno degli esercizi commerciali e delle imprese. Non si tratta di estorsione – gli aggressori non si fanno né vedere né chiedono mazzette – bensì della ricerca di dominio del territorio, che viene perpetuata attraverso piccole aggressioni, pascolo abusivo nei campi coltivati, incendi, danneggiamenti, furti, sabotaggi. L'obiettivo è portare all'esasperazione l'agricoltore, fino a che egli andrà al cospetto del capobastone. Per sovvertire tale dinamica, un gruppo di aziende della Locride e della Piana di Gioia Tauro è venuto a chiederci aiuto, perché noi avevamo impara-



rato a difenderci civicamente dalle aggressioni, non solo con la collaborazione della magistratura e delle Forze dell'ordine, ma sfruttando una loro prerogativa: il fatto che loro non amano i riflettori puntati».

Da una tale situazione è scaturita l'intuizione di aggregare gli agricoltori, fondando la prima cooperativa fatta da aziende agricole che si oppongono alla 'ndrangheta.

Quando è nata GOEL bio, ramo agricolo del gruppo, il prezzo pagato per le arance oscillava tra un minimo di 5 e un massimo di 10 centesimi al kg. Nell'ultima campagna, come ci dice Vincenzo Linarello, le arance sono state pagate 55 centesimi e tale prezzo resta fisso per un anno. Sovvertire la logica dell'assoggettamento conviene economicamente alle aziende: questo è il messaggio che porta avanti il gruppo cooperativo.

Ma GOEL bio non si è limitata solo a questo: nel corso degli anni, ha contribuito a riorganizzare la filiera, promuovendo l'applicazione di protocolli etici e di anticontaminazione, che garantiscono un'alta qualità biologica dei prodotti. Ha inoltre puntato ad eliminare il lavoro illegale e il caporalato praticando, al contempo, l'inclusione sociale.

Potrebbe parlarci delle altre iniziative promosse dal gruppo cooperativo GOEL come, ad esempio, quelle legate al turismo?

Benché il progetto principale della cooperativa sia legato al settore agricolo e, in particolare, alla commercializzazione delle arance, nel corso degli anni sono state adottate strategie di diversificazione investendo in settori connessi al primario.

Al fine di valorizzare il territorio della Locride e, più in generale, della Calabria, ma anche per far conoscere le esperienze di chi fronteggia quotidianamente le mafie in altri territori, il gruppo cooperativo ha deci-

so di proporre delle esperienze di turismo responsabile. Per fare ciò abbiamo creato un tour operator "I viaggi del GOEL" a cui si rivolgono gruppi, famiglie e scuole, ma che offre altresì soluzioni individuali.

L'idea si basa sull'auspicio che il viaggiatore che "abita" le proposte turistiche si renda anche "responsabile" della terra e della comunità che ha visitato.

Gli ingredienti dei pacchetti turistici sono abbastanza semplici: ristoranti e strutture ricettive di proprietà di imprenditori che hanno detto no alla 'ndrangheta oppure beni confiscati come, ad esempio, l'eco-ostello Locride confiscato alla cosca dei Cataldo a Locri che è stato inserito tra le strutture del progetto Legali-tour.

Un'altra iniziativa promossa dal gruppo cooperato fa leva sul recupero dell'antica tradizione della tessitura a mano, un'arte che in Calabria affonda le sue radici nella Magna Grecia.

Per dare sostenibilità economica e un futuro alla tessitura a mano, ci siamo inventati il primo marchio di alta moda etica in Italia "Cangiarì" (in dialetto calabrese cambiare), gestito da una cooperativa sociale che ha lo showroom nel centro di Milano in un bene confiscato proprio alla 'ndrangheta.

Cangiarì rappresenta un potente messaggio di bellezza etica, dichiara Linarello. "L'etica non dovrebbe essere solamente corretta, ma anche efficace. All'interno di questo progetto, la partecipazione delle donne lavoratrici fornisce un importante esempio di economia per la nostra comunità: un approccio etico, che abbraccia le tradizioni e, contemporaneamente, adotta l'innovazione, potrebbe ben delineare il futuro del mercato".

KEYWORDS:
MODELLI DI SVILUPPO, AGROALIMENTARE

I DISTRETTI DEL CIBO A SOSTEGNO DELLO SVILUPPO DEI SISTEMI AGROALIMENTARI ITALIANI

a cura di Serena Tarangioli
CREA - Centro di ricerca Politiche e Bioeconomia

**La parola alle organizzazioni
professionali agricole.**
Abbiamo intervistato Martina Bernardi
di CIA, Roberto Mazzei di Coldiretti e
Grazia Bucarelli di Confagricoltura

A sette anni dall'istituzione dei Distretti del Cibo, è possibile ritenere che tali strumenti siano diventati un nuovo modello di sviluppo per la crescita e il rilancio dell'agroalimentare italiano? È bene ricordare, infatti, che la legge 205/2017 ha voluto favorire lo sviluppo territoriale, la coesione e l'inclusione sociale, attraverso l'integrazione di attività caratterizzate da prossimità territoriale. I distretti hanno come obiettivo anche la sicurezza alimentare, la diminuzione dell'impatto ambientale delle produzioni e la riduzione dello spreco alimentare. Altro scopo fondamentale è la salvaguardia del territorio e del paesaggio rurale attraverso le attività agricole e agroalimentari.

Martina Bernardi - CIA

I Distretti del Cibo rappresentano sicuramente uno strumento strategico per l'agroalimentare italiano in grado di promuovere il rilancio e la crescita sia dei territori sia delle aziende che vi operano, oltre a nuove opportunità economiche, in particolare nelle zone interne marginali e più svantaggiate del Paese.

Più precisamente, ad oggi le aree interne a livello nazionale sono costituite da poco meno della metà dei Comuni italiani (3.834 comuni, pari al 48,5% del totale). Si tratta di aree prevalentemente montuose, che si estendono per una superficie complessiva superiore ai 177mila km² (circa il 59% di quella dell'intero Paese) in cui risiedono 13 milioni di persone (circa un quarto della popolazione italiana). In tale contesto, un ruolo strategico nel mantenere vitali tali territori, anche grazie alle diverse opportunità di servizi multifunzionali offerti dal settore agricolo, lo svolgono i giovani, le donne e gli over 65 (promotori di politiche per l'invecchiamento attivo), che costituiscono elementi imprescindibili verso la salvaguardia delle attività produttive e, più in generale, lungo le dinamiche territoriali di tenuta ambientale, sociale ed economica.

L'inclusione di tutti gli attori della filiera, istituzioni e associazioni locali, dovrebbe contribuire a favorire una equa distribuzione del valore aggiunto tra i soggetti stessi e, al contempo, alla custodia del territorio grazie anche alla presenza dell'attività agricola.

Si ritiene opportuno menzionare, in particolare, la centralità legata ai paesaggi rurali, fattore importante per lo sviluppo del turismo enogastronomico (cultura, storia e tradizioni locali, produzioni tipiche, ecc.) delle zone a vocazione agricola, che consente anche di promuovere e rafforzare gli aspetti legati alla sostenibilità nelle sue tre declinazioni: ambientale,

sociale ed economica, con riguardo allo sviluppo e alla redditività delle imprese.

Grazie al quadro normativo previsto dalla legge n. 205 del 27 dicembre 2017 si è assistito, in relativamente poco tempo, alla creazione e allo sviluppo diffuso di tali sistemi produttivi territoriali e inclusivi a livello nazionale. Attualmente, infatti, in Italia oltre 200 Distretti del Cibo sono iscritti nell'apposito Registro nazionale presso il Masaf. Considerato il tessuto produttivo dei nostri territori, i Distretti del Cibo rappresentano un modello con grandi potenzialità e uno strumento di programmazione e progettazione territoriale/locale finalizzato allo sviluppo economico e sociale grazie alla partecipazione dei soggetti coinvolti.

Roberto Mazzei - Coldiretti

È bene ricordare che la legge n.205/2017 ha voluto favorire lo sviluppo territoriale, la coesione e l'inclusione sociale, attraverso l'integrazione di attività caratterizzate da prossimità territoriale. I distretti hanno come obiettivo anche la sicurezza alimentare, la diminuzione dell'impatto ambientale delle produzioni e la riduzione dello spreco alimentare. Altro scopo fondamentale è la salvaguardia del territorio e del paesaggio rurale attraverso le attività agricole e agroalimentari.

C'è molto da fare. Un'analisi della situazione attuale dimostra che l'obiettivo è stato raggiunto non in maniera omogenea nei diversi territori. Questo è dovuto principalmente alle diverse normative regionali e al numero esiguo di distretti che ha beneficiato di interventi di sostegno. Quanto descritto è, quindi, alla base di uno sviluppo disomogeneo dello strumento, con casi di successo ma anche con casi di parziali fallimenti.

C'è da dire però che l'evoluzione del settore rende ancora più attuale l'obiettivo che si era posto il legislatore. Infatti, proprio per le sfide e le caratteristiche dei tempi attuali, il distretto rappresenta ancor di più un modello in grado di coordinare le diverse identità che compongono le aree rurali e una progettualità sistemica che metta insieme tanto lo sviluppo territoriale quanto quello settoriale. I Distretti del Cibo rappresentano, ancora oggi, una importante novità nelle politiche locali del cibo e possono agire in maniera trasversale tra pubblico e privato.

Dobbiamo porci, quindi, la domanda di cos'è oggi il cibo per un consumatore moderno? Quale è il suo rapporto imprescindibile con il territorio?

La globalizzazione, l'industrializzazione delle produzioni e il modello attuale di distribuzione del cibo danno vita ad un sistema che mal garantisce la giusta retribuzione alle produzioni locali, centrali nella strategia per mitigare il rischio dei cambiamenti climatici, nel garantire la biodiversità, evitare lo spopolamento e produrre cibo salutare con varietà autoctone e pro-



cessi che rispettano i terreni, l'ambiente e gli animali (principi ONE HEALTH).

I nostri territori, pertanto, necessitano di una nuova strategia produttiva e di un nuovo rapporto con un consumatore moderno, che veda nelle produzioni locali non un alimento che soddisfa un fabbisogno alimentare, ma una cura per il proprio corpo e per la propria anima.

Per fare questo è fondamentale un attore che metta insieme tutte queste dimensioni, che compia un passo ulteriore rispetto al grande sforzo che la nostra organizzazione ha fatto con il progetto Campagna Amica ed oggi sta facendo con la World Farmers Markets Coalitions, oltretutto con Terranostra. Infatti, la ruralità e la sua forza di rimanere viva non si regge più solo sugli agricoltori ma sull'intera comunità.

Questo è il motivo che spinge la nostra organizzazione a credere nello strumento "distretto del cibo" ma solo se opportunamente legittimato, dotato di strumenti di intervento e ben integrato rispetto agli altri attori locali per evitare accavallamenti e/o competizioni nella governance dei territori.

Grazia Bucarelli - Confagricoltura

I Distretti del Cibo, a nostro avviso, rappresentano uno strumento importante di sviluppo per l'agroalimentare italiano e per il rilancio del mondo rurale, perseguito tramite la sottoscrizione di un patto per lo sviluppo sostenibile dei territori cui aderiscono imprese agricole, imprese della filiera agroalimentare o dei servizi, amministrazioni locali e organizzazioni della società civile.

Si tratta di uno strumento strategico e di una delle forme più articolate e complete di organizzazione territoriale della produzione e valorizzazione dei

prodotti agricoli e alimentari e dei territori sui quali operano.

Riteniamo che i Distretti del Cibo siano un modello di progettazione integrata territoriale ed innovativo che, ci sembra di poter affermare, abbia consentito al nostro Paese di guardare allo sviluppo locale ed alla tutela del paesaggio con un approccio nuovo. L'interrelazione tra il settore primario ed il territorio, lo sviluppo di attività secondarie e il ruolo dell'innovazione sono tra i principali aspetti che determinano l'estensione del settore primario a tutto il territorio e a tutta la filiera. Appare sempre più fondamentale per le imprese la capacità di fare rete e di sviluppare forme di cooperazione sul territorio e all'interno della filiera produttiva, anche al fine di permettere lo scambio di conoscenze e di buone pratiche. Promuovere le eccellenze italiane e difendere le economie locali significa essere portatori di qualità e valori identitari.

I Distretti del Cibo iscritti nell'apposito Registro nazionale risultano piuttosto eterogenei per caratteristiche produttive, territori e soggetti coinvolti, forme di governance scelte, così come estremamente diversificate risultano le norme regionali che ne determinano il riconoscimento. Ritiene utile un processo di definizione ulteriore dello strumento e, nel caso, su quali elementi cardine dovrebbe basarsi?

Martina Bernardi - CIA

Lo strumento dei Distretti del Cibo identifica la molteplicità dei sistemi alimentari italiani e, tale eterogeneità, può essere considerata certamente un valore positivo in cui il settore agricolo ha un ruolo chiave e ne rappresenta il tratto distintivo, considerata l'intrinseca diversità e pluralità, che caratterizza i territori e le comunità rurali.

In questo contesto, rappresenta un fattore importante dare centralità, creando valore aggiunto, al sistema produttivo locale, favorendo l'aggregazione integrata delle imprese e degli attori coinvolti grazie alla quale è possibile valorizzare sempre più i territori contrastandone l'isolamento.

I Distretti del Cibo sono una rilevante opportunità innovativa anche per il futuro del settore agricolo, grazie al loro approccio integrato e, pertanto, vanno sempre più rafforzati per promuovere una sinergia ancor più stretta nelle filiere ai fini della realizzazione degli obiettivi comuni.

Sarebbero auspicabili procedure e modalità atte ad una maggiore diffusione e promozione di questi sistemi, laddove non presenti, tramite iniziative forma-

tive ed informative, insieme ad una abile capacità di progettazione e di spesa e una maggiore flessibilità e semplificazione allo scopo di fornire un più facile accesso per le imprese, soprattutto quelle di piccole dimensioni, rappresentative del tessuto agricolo italiano. Potrebbe essere utile e opportuno, inoltre, comprendere nel dettaglio la composizione di ciascun distretto, in particolare, rispetto al numero delle aziende coinvolte e alla dimensione economica di ognuna, al fine di poter cogliere tale opportunità quale strumento a favore dello sviluppo locale.

Roberto Mazzei - Coldiretti

Si, non utile ma fondamentale per la loro sopravvivenza. Occorrerà rapidamente:

- definire bene il soggetto giuridico con cui il distretto è costituito;
- definire una modalità di riconoscimento omogenea a livello nazionale per avere la giusta legittimazione territoriale sia per prodotto che per territorio;
- definire i distretti come organismi di secondo livello, per avvalersi di ulteriori strumenti e di un'opportuna architettura finanziaria plurisettoriale che abbia la capacità di agire sulle diverse leve di crescita di cui le aree rurali necessitano;
- costruire risorse combinate nazionali e regionali;
- definirne bene i limiti di azione e di coinvolgimento rispetto agli altri attori territoriali come i consorzi di tutela, di bonifica, i GAL, i Parchi, ecc. ovvero tutti quei soggetti che agiscono per pezzi di competenza legittimati ma in maniera verticale.



Grazia Bucarelli - Confagricoltura

In linea generale riteniamo che proprio questa capacità di adattamento sia parte del valore aggiunto dei distretti del cibo. In Italia ogni territorio ha le sue caratteristiche, la sua tipologia agricola e le sue produzioni, la sua storia e le sue tradizioni e l'eterogeneità del distretto nasce proprio da questo: da un adattamento per seguire una propria via.

Poi, naturalmente, per mantenere un equilibrio tra le diverse realtà sono importanti degli indirizzi comuni di base, anche nelle normative locali di riconoscimento. D'altra parte, di recente sono stati introdotti i Distretti del prodotto tipico italiano (l. 27 dicembre 2023, n. 206), un'altra realtà che sicuramente si interseca con i distretti del cibo ed anche con i Consorzi di tutela. Pertanto, può essere opportuno cercare di armonizzare e dare delle indicazioni che guidino tali diverse realtà a lavorare assieme, di concerto, per evitare eventuali sovrapposizioni anche in termini economici.

A suo avviso, quali strumenti di politica potrebbero essere più adatti allo sviluppo dei Distretti del Cibo?

Martina Bernardi - CIA

A livello nazionale il sistema dei Distretti del Cibo è in crescita, rappresentando un elemento positivo in termini di maggiori risorse e potenziali opportunità di progetti per il rilancio delle aree rurali e delle filiere. A tale scopo, uno strumento di politica efficace potrebbe riguardare il potenziamento del quadro di incentivi per sostenere l'attuazione delle strategie di sviluppo locale. In tale contesto, si citano ad esempio diversi fondi e incentivi dedicati tra cui il piano strategico della PAC 2023-2027 e le azioni LEADER, il fondo complementare del PNRR (contratti di distretto e di filiera e dei Distretti del Cibo) e le risorse costituite dai bandi a livello regionale per un sistema agricolo, alimentare forestale sostenibile e inclusivo.

Roberto Mazzei - Coldiretti

A livello nazionale, occorre rendere stabile il bando dei Contratti di Distretto, avendo ben chiaro che lo strumento non deve essere una replica né del bando dei contratti di filiere, né degli interventi dei CSR regionali, ma costituire uno strumento che obblighi alla cooperazione, allo scambio di conoscenza, all'innovazione, portando in sé i principi dell'AKIS e limitando gli interventi individuali in azioni che agiscono nell'interesse collettivo del distretto ed in linea con il proprio piano approvato.

Grazia Bucarelli - Confagricoltura

Sicuramente si può fare riferimento alla recente costituzione dei Distretti del prodotto tipico italiano, di cui abbiamo fatto cenno nella risposta precedente, che sono definiti come sistemi produttivi locali caratterizzati dalla sinergia di soggetti che si aggregano per la produzione di uno specifico prodotto agricolo o agroalimentare, avente valenza fortemente territoriale, al fine della valorizzazione e della promozione di tale prodotto nei mercati nazionale ed internazionali. Torniamo su questo per dire che gli strumenti da mettere a disposizione dovrebbero essere individuati dalle Istituzioni e dai soggetti protagonisti delle diverse tipologie di distretto, affinché gli stessi siano messi in condizione di perseguire i propri obiettivi, in sinergia uno con l'altro, per esaltare la funzione e gli obiettivi di ciascuno di essi, del territorio, dei prodotti agricoli ed agroalimentari e delle relative imprese, oltreché dei centri rurali ovvero della socialità e dell'economia, in finale, del nostro Paese.

Il Ministero dell'agricoltura, della sovranità alimentare e delle foreste ha istituito un Tavolo specifico a luglio scorso dove sono rappresentati i principali attori del sistema distrettuale, riproposto anche per affrontare assieme proprio la collaborazione tra le diverse forme di valorizzazione del territorio e dei prodotti della nostra agricoltura.

Secondo lei ci sono dei fabbisogni di intervento per i Distretti del Cibo che la politica dovrebbe considerare in maniera prioritaria?

Martina Bernardi - CIA

Le sfide lanciate dalle politiche europee presuppongono l'individuazione di adeguamenti costanti, nonché di percorsi di innovazione (prodotto, processo, ecc.), con una attenzione particolare allo sviluppo delle aree interne, marginali, periferiche.

Alla luce di questo, nel caso specifico dei sistemi dei Distretti del Cibo, possibili fabbisogni di intervento potrebbero prevedere sia elementi legati all'innovazione (come il caso degli Smart Village), che possono contribuire all'incremento della competitività del settore agroalimentare italiano, sia elementi legati alla sostenibilità (economica, sociale e ambientale), a favore dell'integrazione di filiera e a salvaguardia del territorio e del paesaggio.

L'innovazione, in particolare, rivolta in senso più ampio al prodotto, al processo e all'organizzazione, è strettamente connessa alla ricerca, alla scienza e alle nuove tecnologie per una valorizzazione della qualità dei prodotti, una tracciabilità nella filiera (blockchain) e una promozione territoriale sempre crescente.

Roberto Mazzei - Coldiretti

Sì, finalizzate a consolidare la funzione del distretto sul territorio, assicurando le giuste risorse necessarie per attività di animazione, di bottom up per cui far emergere i fabbisogni, per garantire cabine di regia con gli altri stakeholders e programmare ed attuare le azioni di intervento che possono essere realizzate con i fondi CSR regionali e strutturali come le Politiche di Coesione oltreché con il FEAMPA.

Grazia Bucarelli - Confagricoltura

Oltre alle indicazioni già fornite nelle risposte precedenti, aggiungeremmo un altro elemento ricordando l'ipotesi di apertura di un secondo bando di sostegno programmatico ed economico indirizzato ai Distretti del Cibo che non andrebbe dimenticato (e per il quale, peraltro, c'era già uno stanziamento economico, seppure sicuramente non sufficiente).

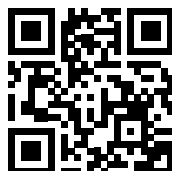
Permettere ai distretti di continuare e migliorare la propria attività vuole dire ampliare la ricettività e la ristorazione degli agriturismi, naturalmente attrarre il turismo, aumentare l'occupazione delle popolazioni locali, insomma, mantenere vivo il territorio.



CONFAGRICOLTURA



COLDIRETTI



CIA

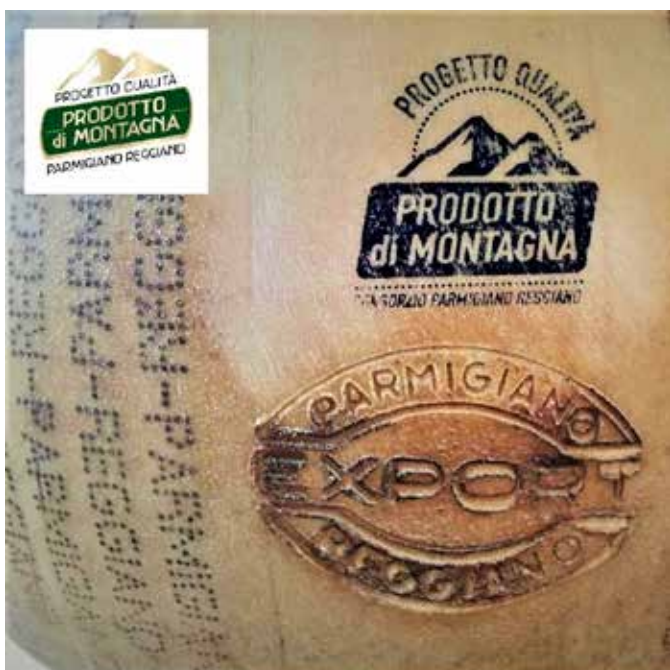


#DISTRETTIDELCIBO SAPER FARE/FARE SAPERE

KEYWORDS:
COOPERAZIONE, QUALITÀ

Il “Consorzio Terre di Montagna” che valorizza impresa e presidio del territorio

Valentina Lasorella e Antonio Papaleo
CREA - Centro di ricerca Politiche e Bioeconomia



Il Consorzio Terre di Montagna è situato a Montese, sull'alto crinale appenninico, collocato in un territorio montano che abbraccia una superficie di 200 km² al di sopra dei 600 metri s.l.m. tra le province di Bologna e Modena. Le attività economiche predominanti in questo areale sono l'allevamento bovino e l'agricoltura, entrambe praticate con sistemi a basso impatto ambientale, preservando gli ecosistemi ed il benessere animale. Il Consorzio conta un centinaio di aziende ad indirizzo zootecnico che producono 250 mila quintali di latte, che viene trasformato da 9 caseifici aderenti al Consorzio in 45 mila forme di parmigiano reggiano di montagna.

Il Consorzio nasce nel 2008 come progetto cooperativo finalizzato a rafforzare la sostenibilità economica lattiero-casearia montana. Esso rappresenta una realtà di eccellenza per il territorio, non solo per la qualità delle aziende e delle cooperative di cui si compone, ma anche per l'impegno a valorizzarne e differenziarne i prodotti. Un disciplinare specifico di produzione, nonché la relativa certificazione di “Prodotto di montagna”, contribuiscono ad esaltare i pregi collegati alla provenienza del prodotto a potenziare le caratteristiche seppur già ottime del parmigiano reggiano prodotto in tutta la Regione.

Nel quinquennio antecedente la formazione del Consorzio, il settore lattiero caseario si è trovato ad affrontare una profonda crisi, per cui i prezzi riconosciuti dal mercato per questi prodotti si mantenevano spesso al di sotto dei costi di produzione. Per far fronte a questa situazione, circa un centinaio di aziende ad indirizzo zootecnico ha dato vita a un Consorzio. Quest'ultimo ha permesso la sopravvivenza di molte imprese agendo anche come antidoto allo spopolamento.

La creazione del Consorzio si è dimostrata utile a rafforzare il tessuto economico del settore lattiero-caseario montano e ad aumentare il valore aggiunto

del prodotto realizzato. Tra le iniziative intraprese dal consorzio vi sono numerosi interventi sulla filiera di produzione e sulla comunicazione. L'inserimento della fase di stagionatura e della commercializzazione diretta, sono tra le innovazioni più importanti apportate ai fini della valorizzazione dell'intera catena dal valore, con notevole beneficio in termini economici per le aziende associate. Inoltre, una intensa campagna di comunicazione ha consentito di accrescere la visibilità del parmigiano di montagna e aumentare così gli introiti derivanti dalla vendita. La preferenza nella scelta dei prodotti da parte dei consumatori sembra dirigersi verso i prodotti di montagna, dal momento che si tende ad associare il territorio montano a prodotti salubri e autentici, realizzati nel pieno rispetto dell'ambiente. Infatti, nelle aree montuose 2/3 delle attività economiche più diffuse sono quelle legate al settore primario, come allevamento e agricoltura, caratterizzate da tecniche produttive a basso impatto ambientale che hanno come obiettivo la salvaguardia e la tutela dell'ambiente e del territorio.

L'IMPORTANZA DEL CONSORZIO TERRE DI MONTAGNA

La nascita di una realtà come quella del Consorzio Terre di Montagna permette, attraverso le aziende consorziate, di contribuire, in primo luogo allo sviluppo socioeconomico dell'intero territorio in cui operano, e contestualmente di rafforzare l'opera di presidio e valorizzazione del territorio montano fornendo, diversi servizi ecosistemici connessi alla produzione.

La tutela della grande varietà, in termini di biodiversità rinvenibile in queste aree, rappresenta un obiettivo perseguito anche dalle politiche di sviluppo rurale.

Dalle aree rurali provengono, infatti, innumerevoli prodotti, dalla frutta alla carne e al vino. Molti di essi sono caratterizzati da alti profili qualitativi legati a condizioni specifiche del territorio e a pratiche produttive a basso impatto ambientale.

Non di secondaria importanza, inoltre, è l'aspetto culturale delle comunità locali, fonte di tradizioni e saperi che, attraverso realtà come quelle del consorzio terre di montagna, vengono rivitalizzati. La produzione e vendita del parmigiano reggiano di montagna, quindi, permette di valorizzare tutto ciò che un territorio come quello montano può offrire in termini ambientali e socioculturali, contribuendo a garantire gli obiettivi di sostenibilità economica, ambientale e sociale, così come previsto dalle politiche agricole.

Il ruolo strategico per il mantenimento e sviluppo socioeconomico e ambientale di queste aree è, infatti, tutelato anche a livello normativo. L'Unione Europea, in questo senso, ha promosso (Regolamento dell'UE 665/2014) l'uso del termine di qualità "Prodotto di montagna" (recepito in Italia con il decreto del ministero delle politiche agricole, alimentari e forestali del 26 luglio 2017) che si traduce in una specifica etichettatura che permette al consumatore di identificare i

prodotti realizzati nei territori montani. Il marchio mira, quindi, a garantire il maggior valore aggiunto dei prodotti realizzati, con ricadute positive sulla redditività delle aziende agricole operanti in aree soggette a maggior svantaggio (che hanno maggiori costi di produzione rispetto a quelle in aree di pianura) e sul presidio e sulla valorizzazione del territorio montano maggiormente a rischio di spopolamento e abbandono.

La promozione del parmigiano reggiano di montagna è stata possibile anche grazie all'opera del Consorzio che, attraverso l'aggregazione degli operatori della filiera, ha consentito di dare vita a strategie condivise ed efficaci che hanno permesso di superare quegli ostacoli che singolarmente sarebbero stati difficilmente eludibili.

Di interesse è anche la particolare organizzazione "gerarchica" operante nel consorzio, dove i vertici apicali dei caseifici consorziati e delle aziende sono gli stessi imprenditori aderenti al progetto del consorzio (casari e agricoltori/allevatori), quindi, figure interne all'intera filiera del parmigiano reggiano di montagna e dedite a una partecipazione attiva e interessata a tutte le scelte e a tutti i progetti imprenditoriali da intraprendere come collettività, puntando alla ricerca di innovazione, tutela e crescita del territorio dal punto di vista economico, ambientale e sociale.

Il settore lattiero-caseario rappresenta una delle eccellenze delle produzioni agroalimentari italiane e deve la sua rilevanza al sostanziale numero di prodotti derivanti dalla lavorazione del latte. Negli ultimi decenni ha avuto una profonda ripresa attribuibile sia alle politiche di sostegno al settore agricolo, sia anche al tessuto imprenditoriale locale che ha saputo sfruttare le opportunità di mercato. Un esempio di successo sono, infatti, i progetti di filiera, che hanno permesso di valorizzare prodotti e territori, come nel caso del parmigiano reggiano di montagna per il quale, come già detto, agisce il Consorzio terre di montagna, che racchiude al suo interno diverse realtà produttive locali, dalle cooperative a diversi caseifici e aziende agricole che vengono valorizzate adottando tecniche all'avanguardia e canali e strumenti commerciali sempre più innovativi.

**"Il Consorzio
ha permesso la
sopravvivenza
di molte imprese
agendo anche
come antidoto allo
spopolamento"**

GAL E DISTRETTI DEL CIBO: BINOMIO ESSENZIALE O SOVRAPPOSIZIONE? L'ESPERIENZA DEL GAL VALLE UMBRA E SIBILLINI

Annalisa Del Prete
CREA - Centro di ricerca Politiche e Bioeconomia

con il contributo di David Fongoli
Direttore del GAL Valle Umbra e Sibillini



Integrazione e cooperazione sono il *leit motiv* dello sviluppo territoriale, in particolar modo nelle aree rurali, dove il superamento della frammentazione del territorio è l'unico modo per favorire economie di scala, migliorare le condizioni di vita e rendere l'area attrattiva. Lo sanno bene i Gruppi di Azione Locale (GAL) che da oltre trent'anni, a fronte di uno spopolamento progressivo e di un impoverimento delle risorse naturali, grazie all'approccio partecipativo e dal basso, proprio del LEADER, coinvolgono le comunità locali nello sviluppo dei progetti e nei processi decisionali allo scopo di attivare l'economia locale. Raccogliere i fabbisogni locali allo scopo di

definire una strategia di intervento di sviluppo locale è il ruolo dei GAL che, strutturati in partenariato pubblico-privato, si fanno soggetti aggreganti nel loro territorio di competenza. Questo è uno dei motivi per cui, a partire dalla legge n. 205 del 27 dicembre 2017, che regola a livello nazionale i Distretti del Cibo, numerosi GAL hanno promosso iniziative di animazione per dar vita a quest'ultimi. Ma per quale motivo? Si tratta di un valore aggiunto o di una duplicazione di mission e interventi?

Il GAL Valle Umbra Sibillini (Umbria) ha ufficializzato il 24 Marzo 2023 la nascita del Distretto del Cibo Valle Umbra Sud, facendo leva sull'esperienza maturata

con il metodo LEADER e ponendosi come soggetto intermedio, tra il livello regionale e quello locale, per la governance e la pianificazione degli interventi.

Il processo di ideazione e realizzazione

Il territorio del GAL Valle Umbra e Sibillini vanta un paniere di prodotti di qualità certificati (tra tutti, DOCG Sagrantino di Montefalco o l'olio DOP UMBRIA EVO) e una serie di eccellenze non ancora riconosciute ufficialmente, tra cui formaggi, tartufo, sedano nero, patata rossa, cipolla di Cannara, marroni, ecc.

Si tratta di un patrimonio agroalimentare con notevoli potenzialità, che necessita però di rafforzare la propria posizione sul mercato, attraverso la valorizzazione delle filiere e dei servizi che riguardano tutto il territorio. D'altro canto, la normativa regionale emanata dalla Regione Umbria nel 2019 (art.13 del D.lgs. n. 228/2001 e successive modifiche) ha aperto la strada per il riconoscimento di diverse forme aggregative a seconda delle finalità perseguite, e in particolare di:

- a) distretti rurali (DIR);
- b) distretti agroalimentari di qualità (DAQ);
- c) distretti di filiera (DIF);
- d) distretti di produzioni certificate (DIPC);
- e) distretti di aree urbane e periurbane (DAU);
- f) distretti di attività prossima (DAP);
- h) biodistretti o distretti biologici (DIB).

Per questo, il GAL Valle Umbra e Sibillini ha colto l'opportunità offerta e ha intrapreso un percorso di animazione e sensibilizzazione con il mondo dell'imprenditoria (consorzi di produttori, sindaci, cooperative) e con quello istituzionale ed associazionistico. Allo scopo di rafforzare le proprie competenze, il GAL Valle Umbra e Sibillini ha coordinato - nell'ambito del Forum LEADER 2022- un laboratorio di approfondimento sui Distretti del Cibo con altri GAL e altri soggetti esperti in materia. L'attività laboratoriale ha fornito un quadro informativo a livello nazionale sulle potenzialità dello strumento, sulle varie forme giuridiche adottate, sulle potenziali fonti di finanziamento destinate agli stessi, nonché sul ruolo dei GAL nella creazione delle strategie e dei programmi del distretto.

A seguito di un avviso pubblico, emanato proprio dal GAL per la raccolta delle manifestazioni di interesse da parte delle imprese locali, il GAL ha guidato gli stakeholder individuati verso la costituzione di un Comitato promotore finalizzata all'avvio del Distretto del cibo.

Il Distretto del Cibo Valle Umbra Sud, costituitosi sotto forma di "DIPC - distretto di produzioni certificate" - ha riunito sotto un unico ombrello un primo raggruppamento di soci, al fine di poter procedere all'istanza di riconoscimento da sottoporre alla Regione Umbria. In questo primo asset il distretto ha raccolto 92 adesioni, tra cui numerose imprese agricole e agroalimentari, Consorzi di tutela, Associazioni di categoria, Fondazioni ed Associazioni di volontariato, Enti pubblici, ecc. Riconosciuto dalla Regione Umbria (2023), il Distretto è stato inserito nell'elenco nazionale del MASAF. La composizione del partenariato, tuttavia, è destinata a modificarsi; il Distretto, infatti, è stato creato per rappresentare uno strumento di governance del mondo delle eccellenze locali e, in quanto tale, ambisce ad ampliare e/o modificare la sua costituzione, per rispondere al meglio alle esigenze del territorio.

Il Piano strategico del Distretto Valle Umbra Sud

Il Distretto nasce dall'esigenza di creare uno strumento di cooperazione di filiera, volto a supportare il sistema economico locale e più in generale il territorio. Associarsi in un distretto non significa solo confrontarsi, ma condividere una strategia allo scopo di indirizzare congiuntamente sforzi e risorse verso un obiettivo comune. Il Piano strategico si articola in tre ambiti di azione specifici e uno trasversale, aventi come oggetto altrettanti soggetti target.

Il primo è diretto alle imprese agro-alimentari, fulcro del sistema produttivo locale e le loro interrelazioni;

le azioni previste, pertanto, riguarderanno interventi sulla logistica, l'innovazione, l'introduzione di sistemi di energia rinnovabile, tecnologie ICT, ecc. Il secondo ambito, invece, pone al centro delle strategie di sviluppo le produzioni agricole e agroalimentari certificate, come volano ed elemento trainante per l'economia dei sistemi produttivi locali. Sono previste, quindi, azioni di promozione delle singole certificazioni, ma anche interventi di marketing territoriale, la definizione di un brand territoriale, ecc.

Rientrano nel terzo ambito le attività multifunzionali e la moltitudine di interrelazioni con gli altri settori produttivi. Per questo ambito, attraverso lo strumento del Distretto, si ambisce a mettere a punto un Piano di valorizzazione turistica volto a incrementare la visibilità degli attrattori culturali del territorio, potenziando l'offerta turistica

enogastronomica con percorsi esperienziali e destagionalizzati.

**"SI TRATTA DI
UN PATRIMONIO
AGROALIMENTARE
CON NOTEVOLI
POTENZIALITÀ, CHE
NECESSITA PERÒ
DI RAFFORZARE LA
PROPRIA POSIZIONE
SUL MERCATO,
ATTRAVERSO LA
VALORIZZAZIONE
DELLE FILIERE E
DEI SERVIZI CHE
RIGUARDANO TUTTO IL
TERRITORIO."**



L'ambito strategico trasversale, infine, è strettamente connesso ai precedenti ambiti strategici e rappresenta uno strumento di supporto al territorio con il compito di intercettare possibili fonti di finanziamento, agevolare forme di cooperazione per la condivisione di processi, coordinare azioni d'interesse comune e svolgere altre attività a beneficio del territorio.

La strategia di sviluppo del Distretto del Cibo, quindi, ha l'obiettivo di rispondere ai bisogni della comunità, attraverso un processo di cambiamento culturale e imprenditoriale; esso si prefigge la costruzione di uno o più modelli innovativi di economia solidale, civica e collaborativa che non vada in contrasto con il singolo, ma che ne raccolga le esigenze per poterle tradurre in strategie territoriali condivise.

Distretto o GAL?

Dalle consultazioni con il territorio per la costruzione della strategia di sviluppo, il GAL aveva rilevato l'esigenza di dare maggior voce ai soggetti privati; si rendeva, pertanto, necessaria la creazione di un soggetto aggregatore, che desse valore a tutte le imprese coinvolte nel paniere delle eccellenze, anche quelle non certificate. Si trattava di mettere a punto una strategia di valorizzazione del territorio, che rispondesse alle regole del mercato, più che all'equilibrio di rappresentatività tra i soggetti locali. La differenza fondamentale con il GAL, quindi, nel caso del Distretto Valle Umbra Sud, sta proprio nella sua composizione (prevalentemente privata), nel suo tentativo di orientare i partner tutti, inclusi gli enti pubblici e di ricerca, a portare avanti obiettivi di crescita competitiva e sostenibile.

Ma non solo, se da un lato il GAL Valle Umbra e Sibillini si è fatto promotore/portavoce delle imprese locali, dall'altro sta lavorando per sensibilizzare, formare e animare la neo-costituita comunità e favorire la sua autonomia finanziaria e organizzativa.

Attualmente, infatti, il Distretto si avvale del supporto GAL per l'ideazione di progetti esecutivi della strategia, nonché per la diffusione delle informazioni sulle opportunità di finanziamento per le imprese in forma associata. L'obiettivo di medio periodo è però di rendere strutturale la cooperazione tra i soci, creare opportunità di sviluppo nell'ambito del piano strategico distrettuale - anche intercettando varie tipologie di fondi pubblici - e consolidare il ruolo e l'autonomia del Distretto nei vari tavoli di discussione politica a livello territoriale, regionale e nazionale. Nell'ambizioso piano di attività non si esclude anche la nascita di un coordinamento regionale dei numerosi Distretti del Cibo che stanno fiorendo nella piccola regione umbra.

In conclusione, il modello messo a punto in Umbria, potrebbe essere un interessante approccio di sviluppo che pone i GAL sul livello di un'agenzia di sviluppo, consolidando l'importante ruolo dell'approccio bottom-up, ma estendendone il campo di azione anche su ambiti di sviluppo imprenditoriali, che potrebbero accompagnare e potenziare le strategie di sviluppo locale nell'ambito delle strategie LEADER.

Gal Valle Umbra Sibillini



#DISTRETTIDELCIBO PODCAST RETE RURALE

Filere in sinergia

In studio con Mario Cariello



Serena Tarangioli
*CREA - Centro di ricerca
Politiche e Bioeconomia*



Francesco Licciardo
*CREA - Centro di ricerca
Politiche e Bioeconomia*

“Filere in sinergia” è il titolo del numero del Magazine che affronta il tema dello sviluppo delle aree rurali. Tale sviluppo dipende anche dal potenziamento delle filiere produttive, specialmente quando queste sono intimamente legate alla cultura, alle tradizioni e alle vocazioni specifiche del territorio in cui operano. È per questo motivo che è stato dedicato un numero del Magazine al tema della collaborazione lungo la filiera agro-alimentare, in particolare quella che avviene in ambito distrettuale. La prospettiva assunta è duplice, da un lato, con gli articoli introduttivi abbiamo voluto sottolineare l'importanza della cooperazione per il settore agro-alimentare anche in chiave storica, ripercorrendo le tappe che hanno permesso l'affermarsi di specifiche politiche di intervento pubblico; dall'altro, ci siamo soffermati sulle esperienze locali, riportando storie che potessero raccontare i processi di integrazione e ne spiegassero punto di partenza e risultati raggiunti.

Il risultato è un racconto a più mani che si avvale anche di esperienze di ricercatori e attori di lungo corso, capaci di trasmettere la passione di chi nel quotidiano ha dedicato tempo ed energie per definire, o mettere in pratica, politiche e progetti di sviluppo territoriale.

Ecco le domande che abbiamo posto ai nostri ospiti Serena Tarangioli (CREA PB) e Francesco Licciardo (CREA PB) curatori del numero:

- "Filere in sinergia" cosa c'è dietro questo numero?
- Nell'analisi delle filiere, quali sono state le case history più interessanti?
- Con quali strumenti sono state incentivate le forme di collaborazione nella filiera agroalimentare italiana?
- Parlando del Piano Strategico della PAC (PSP) in rapporto con le politiche di sviluppo dei distretti e delle filiere; quali sono gli scenari futuri?



Filere in sinergia



Enhancing rural development through supply chain integration

English version by

Vincenzo Carè

CREA - Center for Policies and Bioeconomy

The development of rural areas significantly depends on the enhancement of production chains, particularly when these are closely tied to the culture, traditions, and specific vocations of the territories in which they operate.

This dynamic becomes particularly evident when analyzing territorial development starting from the agri-food and forestry sectors. Endogenous factors related to the land and environment influence production choices and processes, transforming into vocations that often extend beyond primary production, involving the manufacturing sector, tourism, gastronomy, and all upstream and downstream sectors of the supply chain.

This strategic vision of the territory with the analysis of all components, their different combinations, and varying degrees of rootedness, provides a more appropriate theoretical framework for studying rural and agri-food-oriented realities.

Since the 1990s, the debate on policies and tools for the development of the agri-food sector and rural areas has been enriched by numerous contributions. These identify the need to interpret socio-economic and productive development processes through a territorial lens. They also emphasize the importance of tailoring intervention tools based on specific local needs, considering social, economic, and productive characteristics. This approach aligns with the necessity of fostering development paths based on bottom-up programming models. In these models, local actors identify autonomous development paths founded on the characteristics and specificities of their territories.

Among these are integrated supply chain projects activated within Regional Rural Development Programs and rural and agri-food quality districts as provided by Law No. 317/1991. Over time, other tools have been added—network contracts, Bio-districts,

food districts, and cooperation provided by Rural Development Programs, to name a few. These tools are tailored to increasingly specific supply chain development needs but share the idea that cooperation creates development opportunities.

Today, more than ever, thanks to the resources made available by the National Recovery and Resilience Plan for financing districts and supply chains, the theme of cooperation and its various forms is central, especially regarding food districts.

That's why we dedicated an issue of the Magazine RRN to the cooperation approach along the agri-food supply chain, particularly in the district context. The perspective is twofold. On one hand, with the introductory articles, we wanted to highlight the importance of cooperation for the agri-food sector from a historical perspective, retracing the steps that led to the establishment of specific public intervention policies. On the other hand, we focused on local experiences, sharing stories that recount integration processes and explain their starting points and achieved results.

The result is a multifaceted narrative that also benefits from the experiences of long-time researchers and actors who convey the passion of those who have dedicated time and energy to defining or implementing territorial development policies and projects.

This same passion was consistently demonstrated by Gerardo Delfino, a recently deceased research director at the National Institute of Agricultural Economics (INEA), who promoted our initial research on the concept of districts in agriculture and, more generally, on participatory local development, involving many of the authors who contributed to this issue. We extend our heartfelt thanks to Gerardo for imparting his passion and method. This issue of the Magazine RRN is dedicated to him.



#DISTRETTIDELCIBO

RRN MAGAZINE

Rete Rurale Nazionale

Ministero dell'agricoltura,
della sovranità alimentare e delle foreste
Via XX Settembre, 20 Roma

www.reterurale.it
reterurale@politicheagricole.gov.it
@reterurale
www.facebook.com/reterurale
www.linkedin.com/showcase/reterurale

**RETERURALE
NAZIONALE
20142020**



Pubblicazione realizzata con il contributo del Feasr (Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale)
nell'ambito delle attività previste dal Programma Rete Rurale Nazionale 2014-2022

ISSN 2532-8115

